

†
I.M.T.

[1] Mio diletto Gesù! Mio Sommo Bene, mio Dio: Tu solo sai quanto mi costi il dar memorie di me, la più miserabile, e solo farlo per adempire il tuo Divin Volere, quale riconosco nell'Obbedienza che data mi venne da vari miei Confessori e Direttori. Se dunque, io faccio questo a costo di tanta mia violenza, duopo è che Tu mi aiuti a farlo in quel modo che vuoi, onde non taccia quello che vuoi che sia detto, e non dica forse quello, quale vuoi che si taccia. Oh cara mia Mamma Maria S:S: intercedi, dimanda, per la tua, che come figlia sempre ti amò.

[L'INFANZIA]

[2] Nacqui nell'Anno S: 1825 il dì 15 Maggio, (così mi han detto) in giorno di Festa alle ore due di notte.

Mi pare di avere inteso, che la stessa mattina della Domenica per tempissimo, cioè dopo poche ore esser venuta alla luce, fui portata al Sacro Fonte; e ciò per far cosa molto privata, atteso il malcontento delli miei Genitori per avere avuta in me, una seconda femmina.¹

Mi tenne al Battesimo una sorella di mia madre²; fu detto chiamarmi col nome di Palmira; ma al momento di denunziarlo al Sacerdote, non le sovvenne, per cui fui chiamata con quello di Maria. Cosa che sempre io riguardai come disposta dal Cielo e ne fui gratissima, per esser Nome di Quella, che tanto amai, ed amo, come mia cara Mamma.

Mia Madre, si pose ad allattarmi da sé, ma dopo non so quanti mesi, consegnommi ad una Nutrice; costretta a questo, da molte occupazioni che aveva, fra le quali l'altra Sorellina peranche bisognosa di molta assistenza,

¹ Archivio Parrocchiale S. Lorenzo.Montevarchi. Dal Registro dei battezzati: Al dì quindici maggio 1825. Nel giorno suddetto ho battezzato io sottoscritto in questa Chiesa un infante di sesso femminile al quale sono stati imposti i nomi di Maria. Ora, Giorno, Mese ed Anno della nascita; ore due della mattina del dì 15 maggio 1825. Cognome e nome del Padre: Scilli Ireneo vivente (mestiere: sarto) Cognome e nome della Madre: Checcucci Serafina vivente (mestiere : crestaia) Cognome e nome del Compare: Luigi Checcucci, e Comare Margherita Checcucci, fratello e sorella della Madre della nata. Sottoscritto da don Jacopo Pulini v. Curato.

² Comare: Margherita Checcucci, sorella della madre; compare: Luigi Checcucci, fratello della stessa; documento sottoscritto da don Iacopo Pulini, v. Curato della chiesa (Registro di nascite dal 1822 al 1826; alla pag. 160 n. 478 sono registrati la nascita e il battesimo di Maria Scilli)

per non avere Ella ancora compiti li due anni.³

[3] Fino all'età di anni 4 o poco più, ho inteso dire da mia Madre, che fui assai malinconica e facile al pianto; per cui essendole d'aggravio, procurava di allontanarmi da sé più che poteva. Mi consegnava ad una buona Donna quale suoleva tenere come a scuola, i piccoli Bambini: e tal volta, o la Nonna, o la zia, che mi era stata Comare, mi portavano seco; e dice la stessa mia Madre, che tutte le dicevano che ero quietissima, e mi volevano assaissimo bene perciò credo, che fossero i modi di mia Madre che mi rendessero un poco inquieta; che non è dato a quella piccola età conoscere il dovere di sopportare in pace, modi inconsiderati e scontri.⁴ Mi rammento, che per i gran lavori, che Ella aveva a disimpegnare, le dava noia anche che le stessi d'appresso: voleva mandarmi fuori a divertirmi con la Sorella, ed altri fanciullini; e non sapendola in ciò obbedire talvolta mi percuoteva: altre promettevami cose che soglion rallegrare i fanciullini, ma in me, produceva altro effetto, piangevo: sebbene fossi in così piccola età soffrivo, poiché tutto mi faceva impressione, di ciò mi persuade la memoria che ne ritengo; per essere allora di un età sì tenera, da non esser cosa facile: mi rammento di alcune cose che quando accaddero, ho inteso dalla mamma che avevo appena due anni.

Considero che per il carattere che aveva mia madre, e per le molte sue occupazioni, dovevo esserle assai di peso; e seguitai, fino che l'età non mi rese di lei men bisognosa. Volevo starle d'appresso, i dì festivi, volevo andar seco alla Chiesa; ed Ella che forse vi andava con somma fretta, e non aveva per questo tempo di mettermi in ordine, si confondeva, e tal volta mi percuoteva. Il vedere che all'altra Sorellina si faceva tutto ciò di che aveva bisogno, doveva essere gran tentazione per me; ero cattiva⁵, sentivo e capivo troppo: null'altro vi era in me, di particolare; e naturalmente, (torno a ripetere) non è dato a quella piccola età, il soffrire con virtù. Appena che per l'età ne feci capace, compresi il disamore verso me, di mia madre; e non so dire abbastanza, quale spina fosse questa al mio cuore! mi tormentava non per l'invidia di quello che vedevo per l'altra, ma solo pel desiderio di essere amata anch'io; poiché tanto i genitori che la Sorellina, gli amavo in estremo.

³ Maria Cesira, Assunta nata il giorno 11 luglio 1823 all'una della mattina e battezzata il dì 13 luglio 1823. Comare: Margherita Checcucci sorella della Madre. Documento sottoscritto da don Jacopo Pulini v. Curato (Arch. Parr. S. Lorenzo - Montevarchi).

⁴ Nota dell'Autrice: ma non per questo lascio di credere che sarò stata cattiva.

⁵ Il termine cattiva è usato in senso di vivace.

[4] Non so se avevo 5 anni, quando mia madre mi messe a Scuola dove andava la Sorella, da una certa Signora amica di famiglia, che ci amava oltre modo: l'amore però che portava a me, era assai maggiore; diceva alla mamma che apprendevo più, e non so per qual altra ragione tanto fortemente mi amasse, che ben mi dimostrava. La Sorellina non so se per questo motivo, venne dalla mamma levata e messa altrove.

In detta età mi feci assai vivace: forse, fu la nuova posizione che aiutommi a questo: La casa di mia Maestra era di passatempo e ricreazioni; le Signe e Signori, che vi venivano, mi dimostravano grande affezione e più quei, che erano amici di mio Padre; mi portavano or di qua ed or di là, ai pranzi ed ai caffè; ero accarezzata e vezzeggiata da tutti; mio padre, per tanto che mi amava, godevane, mia madre, non mi curava, e concedevami facilmente, a chi a Lei mi chiedeva. Nonostante una posizione tanto critica, ed un vivacità di carattere, che mi hanno detto (come anch'io mi ricordo) più volte, straordinaria, mi sentivo sempre aliena dal chiasso di fanciulli, e affezionata molto alla mamma e a cose di devozione. Le Domeniche preferivo allo spasso l'andare con essa alla Chiesa, e con gran piacere recitavo seco la Via Crucis: provavo gran soddisfazione, quando la sera, facevaci dire il Rosario; e mi rammento, che proprio lo dicevo con sentimento di suffragare le anime del Purgatorio; che a ciò servisse, certo l'avrò inteso da Essa: mi sovviene di un errore in cui ero; credevo che fossero capaci di sollievo, anche le anime condannate; che a mio parere, il sentire nominare inferno, non dava a me sentimento, che di cosa peggiore del purgatorio; cioè più penosa, e nulla più: per ciò ogni giorno, solevo recitare orazioni vocali, ancora per quelle infelicissime anime. Non mi rammento come di ciò, si accorgesse mia Madre; che avvertitami non potere io farlo, ne restai dolentissima.

[5] Il mio cuore per veruna cosa, era capace di indifferenza, per cui ho avuto sempre, molto da soffrire: per nulla, mi commuovevo; l'affetto che portavo alli miei Genitori⁶ e Sorella, era fortissimo; tutto mi era di peso, quello che, per essi, tale credevo; mi sovengono certe cose, che veramente non so se convenga notarle oppur sia tempo perso; però⁷ le taccio. Io non so che non avrei fatto per essi; non però cosa che avessi creduta mala, poiché mi

⁶ Scilli Ireneo, sarto, di anni 27 circa, figlio di Antonio e di Elisabetta Mirri, sposa il giorno 18 luglio 1822 Checucci Serafina, crestaia, di anni 22 circa, figlia di Gaetano e Rovini M. Felice. Testimoni: Antonio Romanacci; Ecc. Ill.mo Sig. Filippo del Nobolo (Dal libro dei matrimoni. Arch. S. Lorenzo - Montevarchi).

⁷ Però è usato spesso con il significato di perciò

sovviene che una volta mia sorella voleva che io dicesse bugia, non fu possibile; tal difetto, l'ho aborrito sempre in modo particolare, da essere notato da tutte le maestre che ho avute; ed ancora dalla Madre medesima. Accadevami, che anche le donne di servizio della Sorella di mia Maestra (che ebbi in età più adulta), spesso mi consigliavano a non dir sempre la verità delle cose; per essere Ella⁸, di un certo carattere, che in tutto trovava da mortificare: ma soggettavami a qualunque mortificazione piuttosto che dir bugia.

Nella stessa età di anni sei, per obbedire mia Sorella, in cosa che mi aveva comandata, caddi e mi ruppi un braccio; tutti di casa piangevano; mentre il Chirurgo ed altri, facevano la dolorosa operazione di rimetterlo; io non gettai una lacrima, non un lamento: mi hanno detto che fu cosa che fece assai meraviglia; e quando mia Madre venne ad accogliermi, le dissi, come se nulla fosse: Mamma, mi son rotta, un braccio. Altra volta, battei cadendo, nelle panchette del letto di ferro di mia Madre: mi feci assai male; mi ruppi un ciglio: versavo gran copia di sangue. La ragazza che stava in casa in aiuto alla Madre, mi prese in fra le braccia, e mi pare Ella piangendo⁹, portommi dove erano li miei Genitori: mio Padre mi prese; e arrivato il Chirurgo, tremando mi tenne, sotto la mano di Esso, chiamato, a medicare, e premere, la dolorosa ferita; tale operazione, pure sostenni come l'altra. Non so come ciò accadesse, mentre in altri, ogni piccolo male mi spaventava, e facevami piangere; che su questo, mi sovengono varie cose. Mi rammento che chiunque vedessi soffrire, era per me, gran travaglio: sippure se sentivo raccontare qualche sinistro caso: e trovandomi vedere applicare¹⁰ un qualche rimedio che a me sembrasse doloroso, piangevo. Non so se male io dico; nel caso che sì, prego chi prima di ogni altro, leggerà questi miei scritti, a cancellarlo (dico quello che è di mia riflessione), quello che volevo dire si è, che a me sembra, che ogni mia qualità tanto fisica che morale, concorresse, o per meglio dire fosse stata ordinata, a maggior mio patimento: così pure le circostanze che accompagnarono la mia vita. Ripeto, se è difettoso il mio dire, sia cancellato e corretto. Mentre io, altro non so in questo, che ammirare e ringraziare la bontà del mio Dio, avendomi per questa via somministrati mezzi, da poter sempre meritare: guai a me! se non seppi e se non so approfittarne.

[6] Non so se avevo ancora compiti li sette anni, quando dalla

⁸ Nota dell'Autrice: dico la Sorella di mia Maestra

⁹ Nota dell'Autrice: pel disturbo

¹⁰ Nota dell'Autrice, ma cancellato: a chiunque si fosse

Madre mi fu variata Maestra: Consegnommi a due, che quantunque per nascita di condizione distinta (così suppongo dal come eran trattate) erano in quell'epoca bisognose di fare Scuola, per proprio mantenimento¹¹. La più giovine (che era assai) intesi dire, che aveva vocazione di farsi monaca: non so qual considerazione io vi facessi, in questo: so bene, che ammiravo la di Lei bontà, e l'amavo assai. Ella pure si affezionò a me e in modo particolare:¹² Prese a condurmi seco alla Chiesa; mi affezionai sempre più a cose di devozione, ed Ella conoscendolo, quando una volta, volle mortificarmi per un che di mancanza, mi minacciò di non condurmi alla Chiesa; alla quale minaccia mi raccomandai sì caldamente di esser da Lei perdonata, che perdonommi. Avevo sempre gran devozione alla Recita del S: Rosario, e all'Esercizio della Via Crucis: nelle quali devozioni, facevami Ella fare da guida alle altre bambine. Tutto quello, che la detta buona Creatura insegnavami, mi restava impresso nel cuore: una giaculatoria, mai la dimenticai; ed anche allora, mi rammento che recitavala con grande emozione di affetti: Diceva: Io mi parto da voi fiamme di amore in pegno vi lascio questo mio cuore: dico, la dicevo con emozione, e devozione, ma non so poi, quanto io arrivassi a comprenderla: so bene che volevo lasciare il cuore a Gesù.

Fino che stetti dalla detta Maestra, fu per me, una posizione piacevole; e bene io mi rammento, che assai ne gustava il mio spirito, del bene che veniale insegnato. Non però fui del tutto cautelata, e allontanata, dai passatempi, mondane pazzie, e accarezzamenti nocevoli, già di sopra accennati: ché non sempre ero io rilasciata alla mia buona Guida. Dopo pochi mesi¹³ dovei del tutto perderla; partì di paese; era fiorentina:mi rammento, costummi, tale separazione.

Venni consegnata di nuovo, alla Maestra che prima avevo lasciata¹⁴. Quale, dimostrò gran contento in riavermi: Amandomi Ella tanto, mi rilasciava a me stessa, senza alcun freno; cosa assai nocevole per la soverchia

¹¹ Le due sorelle maestre erano Corsi Giuseppa del fu Angiolo e della fu Agata Fei di 19 anni e la sorella Luisa di anni 17 (nel 1823).

¹² Nota dell'autrice, ma cancellata: cosa che sempre accadevamo essere molto amata da chi mi avvicinava.

¹³ L'Autrice aveva scritto e poi cancellato: Dopo pochissimo tempo, (che non mi sovviene quanti mesi stessi)

¹⁴ Nota dell'Autrice: a detta Maestra, ben mi rammento che non le fui mai affezionata: mi sembrava non buona: che anzi tal volta nello scorgere la sua poca religione mi sentivo talmente irritata, che non sapendo esser male, le bramavo il castigo. Ed erano queste, cose non proprie del mio carattere; per essere oltremodo sensibile, agli altrui mali; e di affezionarmi in estremo. Che fu sempre prodigio della grazia Divina, che mai cadessi in affezioni difettose. Che le occasioni in età più adulta furono continue, essendo rapporto a scuola, familiari.

vivacità del mio spirito. Forse, fu la cognizione che appresi di piacere, per le continue osservazioni che su me, si facevano, che degenerare fece la mia soverchia lindura¹⁵ alla quale ero stata io per natura portatissima fino dalla più tenera età di due anni (qual cosa mi ha raccontata più volte mia Madre, essere stata una di quelle, per cui si trovava di me noiata). Che fece degenerare io dissi, tale trasporto, in quello, a gale¹⁶ e vanità puerili; e ad una certa soddisfazione, di essere ammirata ed elogiata; e però, anche nei moti, e leggiadrie, che per naturalezza accadevanmi, vi ponevo affezione, perché cose, da altri in me, osservate, e vezzeggiate.

[7] Mio Dio! quanto mi duole, la posizione accennata, nella quale io fui tenuta fino al termine delli dieci anni di mia età. In detto spazio di tempo, (mi pare che fosse nel nono anno) fui condotta in Firenze, per farmi levare dei denti, che mi erano messi male; molto pensiero mio Padre, davasi; per mantenere in me, quelle qualità fisiche, che Egli molto apprezzava.

Detta operazione mi trattenne nella suddetta Città, circa due mesi: La soffrì con molto coraggio; talche, non servì a raffreddare la mia vivacità, né a disturbare li miei vani pensieri, quali venivano fomentati e pascolati dalla famiglia in cui ero.

Non so come io non lasciasse, ogni pratica di pietà; che non avevo in chi mi stava d'attorno, ove scorgerne l'ombra. Avendo alla Casa la Chiesa assai vicina, procuravo qualche volta, di esser condotta alla Messa¹⁷; ed essendo nella Casa medesima, un immagine di Gesù Nazzareno, quivi mi poneva la sera inginocchiata, per buon spazio di tempo, a farvi non so che, di orazione; che ancora non mi rammento se avevo appreso a meditare: certo, che anche orando vocalmente, consideravo le pene che aveva sofferte Colui, del quale io rimiravo l'immagine: di questo ne ritengo memoria.

Nell'anno stesso, nono di mia età, mi vollero certi Sig.i Svizzeri, nella loro villa¹⁸ poche miglia distante da Montevarchi: Mi videro nella Circostanza di una gran festa da ballo, alla quale mi aveva mio Padre condotta, vestita in uniforme uguale a sé da spagnuola.

¹⁵ Nitida ed elegante pulitezza.

¹⁶ Lussi, ornamenti vistosi

¹⁷ Nota dell'Autrice: li di feriali, che i di festivi, sempre vi venivo condotta.

¹⁸ Il Repetti, nel suo Dizionario storico della Toscana, alla voce Petrolo di Galatrona dice che la villa si trova a circa 6 Km da Montevarchi. Nel XVII secolo fu residenza della famiglia Soldani e fu ceduta in seguito all'agronomo svizzero sig. Giorgio Perrin scappato con la famiglia dalla sua residenza di Neuchâtel a seguito di sommosse religiose tra Calvinisti e francesi immigrati, che avevano ottenuto la cittadinanza ginevrina.

Mio Dio! io non posso ritornarmi a memoria, la via per cui si tentava condurmi, senza versare amarissime lacrime!

Mi trattenni nella suddetta villa, non so se quindici giorni o poco più: in tal dimora, ebbi luogo a conoscere quei Signori assai a me, affezionati; mi vi occorreva pensiero, a scansare certe loro dimostrazioni di affetto, che io non voleva: non so se per contrarietà naturale, o per crederle male; mi pare che sarà stato per l'uno, e l'altro: La Signorina, divertivasi talvolta meco, accompagnandomi nel canto, col suo pianoforte: avevo buona voce (per quanto mi dicevano, anche in età più adulta). Non riflettendo io, alla sua condizione (dico di Protestante) cantavo canzonette al Bambino Gesù: ed anche delle profane; che attesa la mia posizione, e vivacità, facile mi era stato l'apprenderle. Tante circostanze che mi sovengono, nelle quali io mi trovava, e che, qui taccio, mi rammentano, e fanno comprendere, che anche in quella piccola età, i pericoli erano molti; e non so, chi mi difendesse... ma che dico? Il mio Dio mi difese; a non comprendere quello, che neppur ora conosco. Oh mio Sommo Bene mio Dio! di quanto, io ti son debitrice.

[8] La posizione della Sorella era ben¹⁹ diversa alla mia; levata dalla prima Maestra, fu posta da una certa Signora che, per spirito di Religione, teneva ad educare alcune bambine, in sistema veramente come poteva essere in un Conservatorio; non tornavano a casa, che una mezz'ora dopo il mezzogiorno per desinare, e la sera assai tardi, a ora di riposo; dico dormire. Io solo, ero in balia d'ogni pericoloso evento.

Mia Madre, mostrava sempre verso me, noncuranza, e disamore: ed oh quanto col crescere degli anni, tale spina, più trafiggeva il mio cuore! Mi rammento, che non potevo udir dire, che Ella non avesse finito di allattarmi; che tal cosa, mi confermava, che in realtà, Ella, non potesse amarmi come l'altra: che quando io fosse stata sicura di questo, cioè che mi amasse, non mi sarei doluta²⁰, né afflitta di quello. In che, da Essa. venivo dimenticata. Oh miseria mia grandissima, propria di quell'età, che non mi era dato a comprendere, il pregio del patire! dico relativo allo spirito, che l'altro, rapporto a fisico, già dissi quanto poco io lo curava, nelle cadute accennate.

Nonostante il disamore, della Madre, a me oltremodo sensibile, il mio affetto non raffreddò per Essa. Studiavo in tutto, il modo di contentarla, ed aiutarla, e in questo, facevo proprio cose superiori alla mia età; come più

¹⁹ In precedenza aveva scritto: del tutto

²⁰ Rammaricata

volte anch'Ella, mi ha rammentato, accadendo discorso in proposito. E mi rammento che lo facevo proprio per l'amore che le portava; non già per essere elogiata, che di questo non cadeva pericolo. Certo, disposizione di Dio, per il bene di me; che la Madre, non voglio, né il cuore mel permette, crederla condannabile.

[ADOLESCENZA]

[9] Compiti li anni dieci, mi fu variata Maestra;²¹ so che fu detto a mia Madre, da una certa buona persona, che il tenermi nella posizione, nella quale fino allora ero stata, era un volermi sciupare, ossia portarmi gran danno. Da quella che fui messa, ebbi di vantaggio, essere Ella amica molto, della Maestra di mia Sorella; e come da questa, andavaci la sera a Conversazione, conducevami seco; e mi vi lasciava fino a tardi, quando altre secolaresche ricreazioni, altrove la richiamavano: questo fu il maggior vantaggio che avessi, nella variazione accennata; che la mia posizione rapporto al sistema di famiglia, della Maestra medesima, non era molto dissimile, da quella che lasciai.

Seguitavo nella mia vivacità; che non pensavo esser mala: né mai ero stata corretta; né lo ero al presente neppure dalla buona Signora, Maestra della Sorella: che anzi divertivasi nei miei modi, che dicevano ingenui; come anche le Signore che intervenivano alla Conversazione di Lei; e questa, so che diceva, volermi un gran bene; che il mio carattere aperto a differenza di altre fanciulline che aveva, assai piacevale. Che mi voleva assai bene, già lo conoscevo. Venne il Carnevale, ed io ne approfittai della di Lei opinione contraria alli teatri, per ottenere da mio Padre, di non esservi condotta: questo vi acconsentì; tanto più che ancora la Madre, ne era in allora contraria, mediante la morte accaduta della sua madre.

Mia Maestra, nelle mezze stagioni, con la famiglia, andava in campagna. In tali tempi, venivo consegnata alla Maestra del cucito delle Scuole Normali; per essere il Cognato della suddetta mia Maestra, Soprintendente delle Scuole medesime.

Andata che vi fui, mi vi affezionai grandemente: quel posto, mi pareva che avesse un che di attraente al mio spirito; la Maestra era buona; ed

²¹ La nuova maestra si chiamava Cini Caterina ed era cognata di Francesco Martini, Soprintendente delle Scuole Normali di Montevarchi.

avendo piccolissimo numero di Scolare, vi era una certa quiete e sistema: perciò, godevo pace di paradiso, non pensando che al lavoro, ed orazione, che la maestra medesima facevaci fare; avendo avuto per obbedienza dalla Mamma, di non parlare con veruna bambina, né accompagnarvi nel venire a casa con Esse, poiché non voleva che io prendesse a praticarle. Ed eccetto questo, come può supporre, essendo Scuole Normali e però non frequentate che dalle Alunne, non potevo avere in loro, né avevo, altre distrazioni.

[10] La Maestra, si affezionò a me grandemente; con la buona Signora, Maestra della Sorella, sopra accennata, fece di me grandi elogi²² ed ella lo riferì alla Madre. Ancora le Scolare mi volevano grandissimo bene; e quando dovevo andarvi, facevano a gara, a chieder per tempo alla Maestra, di essermi messe accanto. Tale affezione portommi una volta a trasgredire l'ordine della Madre; che volendomi alcune accompagnare a Casa, non ebbi coraggio di ricusarlo; ma corretta dal Confessore²³ lo feci, né caddi più nella mancanza accennata.

La ridetta facevami leggere la vita di qualche Santa, mi sovviene di quella di S. Maria M. dei Pazzi²⁴: ed oh quanta ne presi affezione alle loro Virtù! Dico di mortificazione e di orazione. Presi a fare qualche digiuno, e mi servivo della colazione per fare elemosina; che d'altro non mi credevo padrona; ed anche mi sovviene, che pensavo, di non volere aggravare mio Padre; non so io, se questa fosse virtù; penso che no; poiché rifletto, che l'affezione per li miei, era troppo soverchia; che in quell'epoca, un poco di pane dato da me, ai poveri, non poteva aggravarli.

Presi anche gran cura, di dire le mie Orazioni con molto raccoglimento esterno, e attenzione interna. Nelle due stagioni indicate, mi era di gran conforto, il tener vita in regola; cioè l'ordinare tutto le mie operazioni, in sistema veramente monastico. Mi sovviene, che al momento che ne ebbi comodità, (dico la prima volta che si partirono la mia Maestra e famiglia) e che mi venne in mente tal cosa, l'esposi alla mia buona Sig:a, e Mae:a della Sorella.

²² Nota dell'Autrice: Raccomando che quello che non doversi io dire, si cancelli; certo è che quantunque io manifesti anche il bene, per creder ciò dovere, in me non sento che confusione, e annientamento; dico cognizione del mio nulla.

²³ Nota dell'Autrice: Che quando commessi questo, era il Rev.do: Sig.e Proposto Graziosi: essendo il secondo anno ossia la seconda stagione che andavo in detta Scuola.

²⁴ Caterina de' Pazzi, di nobile famiglia, nacque a Firenze il 2 aprile 1566. Il 30 gennaio 1583 fece la vestizione religiosa nel monastero di S. Maria degli Angeli assumendo il nome di Maria Maddalena. Morì il 13 maggio 1607. La mistica carmelitana, che durante la sua vita religiosa godette di doni straordinari come visioni ed estasi, fu proclamata beata dal papa Urbano VIII l'8 maggio 1626. Il papa Clemente IX la proclamò santa il 28 aprile 1660.

Ella, l'approvò, e sorridendo, ne dimostrò compiacenza.

[11] Fu questa l'epoca, in cui trovai, la bramata corrispondenza dell'amore di Madre nella, a me cara Mamma, Maria S: S:.

Oh qual dolcezza io provava, quando facendo orazione in onore di Lei, mel raffiguravo presente! Il recitare le Litanie, era per me, pascolo soavissimo; poiché riflettendo al significato di esse, (quale avevo appreso in un libro, in cui vi erano in volgare) pensavo di onorarla molto. E nella corrispondenza di affetto, quale riconoscevo nel farmi provare Ella, il sentimento soavissimo di sua Presenza, unito ad un diletto amoroso, ritrovavo io l'attestato, del suo compiacimento, che più accresceva il mio amore. Tale amore mi preoccupava in modo, che dormendo, sognatala; e da sveglia, talora la mia piccola fantasia sel raffigurava lassù, ove Ella risiede; e già il pensiero si pascolava sul quando, le sarei stata d'appresso; che proprio mi sembrava di esser tenuta da Lei, amorosamente, qual figlia dalla madre.

Oh cara Mamma! quali erano le dolcezze, che a me facevi gustare! Certo, che quella piccola età, di più non era capace, per quella che io mi ero: dico, non erano cose soprannaturali, erano emozioni, aspirazioni, affettuose, devote: (che di cose soprannaturali non era io meritevole). In questo stato di cose le trascuratezze della Madre mi pesavano meno;²⁵ quali erano ben notorie²⁶ da essere osservate da chi ci avvicinava, in particolare dalla Maestra, e dalla buona Signora. Non so se avevo compiti ancora gli undici anni, quando detta Sig:^a disse alla mamma sembrarle bene, che io passasse a Comunione. La medesima Signora prese a trattarne col Rev.mo Sig.^e Proposto Graziosi; e fu deciso il tutto: mi mise sotto la Direzione di Lui dal quale feci la Confessione generale: ma credo, che io stessa avessi su i miei difetti, sì poca cognizione, che non so, come gli avrò accusati: avevo desiderio di farlo bene, e chiesi alla mia buona Signora di essere aiutata.

Non mi sovviene, con quale sentimento di devozione, venisse da me ricevuto il Divinissimo Pane:²⁷ so che avendo sentito un certo desiderio (forse per vanità) di esser messa presso alla Croce, persuasi me stessa, essere anzi grazia, il venir messa in altro luogo meno distinto; perché non soggetto a distrazioni. Chiesi anche di esser vestita con somma semplicità, ricusando

²⁵ Nota dell'Autrice: ma mantenevo per essa l'istesso affetto, ed ogni premura di compiacerla

²⁶ Evidenti

²⁷ Nell'Archivio della Collegiata di Montevarchi non esistono registri del tempo da cui trarre la data della prima comunione, ma esiste quello delle cresime. Cesira e Maria Scilli furono cresimate il 3 maggio 1833.

benché piccola cosa, (come un nastro con cui cinger mi volevano la vita) che di colore si fosse: Venni vestita tutta di bianco e con somma semplicità secondoche chiesi. Dopo la prima Comunione, presero a farmi frequentare la Dottrina; inteso in questa, dal Rev.mo Sig.e P: Gra:si, esser cosa buona il far l'esame ogni dì, presi a farlo, e con gran diligenza: Intesi pure come fosse grato a Dio, che in tempo di Messa meditassimo la Passione di Gesù: ed anche ciò messi in pratica²⁸. Procuravo ogni mattina prima di andare alla Scuola di portarmi alla Chiesa; e la sera pure, quando dalle maestre potevo ottenere di toglier tempo allo spasso; facendomivi condurre ad una loro donna di servizio, molto portata a cose di devozione: che per esser donna vecchia di casa, lasciavanla fare²⁹; ed io con domandare di andar con essa, soddisfacevo alla devozione suddetta.

[12] La compassione per i poveri, si era in me, resa anche più forte: non potevo vederne alcuno sotto il carico di grave peso, senza sentirmi il ciglio molle di pianto. Se poi, potevo supporre, che fosser padri di famiglia, andavo compiangendo, ancora l'afflizione, dei loro figli: quale credevo esser grande, nel vedere li genitori finiti dalle fatiche e penuria: andavo misurando la loro pena, da quella che io avrei provata, nel vedere li miei: (dico in tale stato). Non so cosa avrei fatto, per sollevarli: Mi sovviene, quanto piacere io provavo quando le mie Maestre, mi facevano dispensare l'elemosine, (che la famiglia in giorno di Sabato, soleva fare) e in questo, l'accaduto presente: una volta, presi del pane per dispensare; credevo che li poveri fossero in minor numero di quelli che ne trovai: senza far riflessione, vennemi fatto, di diminuire li pezzi già fatti del pane medesimo, e farlo servire a tutti: appena licenziati, ne provai tanta pena, che non ebbi pace fino a che non fui andata (quando ne ebbi comodità) a ritrovarli e portare quel meno che avevo loro dato, togliendolo ai miei bisogni.

Già avevo incominciato a conoscere il dover di patire, anche rapporto a spirito, e come già dissi a raddolcire a questo, le amare bevande, per via di devozione e di amore: Sovviemmi che una volta udendo dire in un sermone, quanto erano a Dio care, quelle anime, che per Esso Lui portan la Croce, mi sentii tale ardore e desiderio di essere una fra Esse, che le chiesi con gran sentimento di non lasciarmi mai priva. (giacché mi sembrava di averla)

²⁸ Nota dell'Autrice: e mi vi sentivo vivamente commossa; talvolta, fino alle lacrime

²⁹ Nota dell'Autrice: dico che per esser donna di servizio non poteva avere tanta comodità, se non gliel davano.

[13] Si era unita con la nostra famiglia l'altra del Fratello di mio Padre;³⁰ anche questa fu croce per me; e ne avvenne, per l'affetto, che come dissi grandissimo, io portava a mia Madre: Per detta riunione, vedevo questa, assai più affaticata; e il di Lei sacrificio era per me, insopportabile pena: Facevo quanto potevo per sollevarla ma la mia tenera età non servivami a tanto, quanto il desiderio voleva. Per cui talvolta, che il peso di vederla aggravata proprio, mi piombava sul cuore, prorompevo in un qualche lamento³¹. Questo aveva servito a guadagnarli il disamore della Zia, quale fece di tutto per mettermi in peggior posizione presso la Madre: che per esserle Sorella, e amandola molto, le stava quasi soggetta. Ella (la suddetta Zia) fece che la madre, pretendesse da me, più di quello che facevo; si rapporto a lavoro, che per servitù domestiche: in molte cose (per la posizione di scuola) mi trovavo nell'impossibilità di compiacerla; e di qui ne avvenivano, mortificazioni e rimbrotti: una delle circostanze che mi impediva di compiacerla nel lavoro era l'essere dalla Maestra occupata in cose, quali voleva che fossero da me taciute e nascoste: e per far questo, convenivami sopportare in silenzio la mortificazione di aver poco lavorato, per tacere il motivo che me lo aveva impedito.

Daltronde vedevo che a mia Sorella maggiore, davasi ogni comodità, e in veruna cosa facevanla occupare di faccende domestiche: (e questa era per non poca tentazione al lamento, dico ero tentata a lamentarmi). E se per far quelle a cui sola non bastavo dimandavale aiuto, convenivami sopportarne la negativa³²: ma questo lo soffrivo in buona pace; l'amore, è gran cosa per sopportare il tutto, e molto a questo mi doveva aiutare, quello che ad Essa mia Sorella portavo.

Mio padre, conoscevo amarmi molto, ma per tenere la pace, dissimulava ogni mio patimento e sofferenza: Ebbi luogo a conoscere, che assai li dispiaceva, la preferenza della Madre, ma non mi sovviene che la rimproverasse, che una o due volte: mentre le mortificazioni eran continue: Prese anche (la madre) a non farmi, ciò che mi bisognava; dicendo, di non poter supplire ad ambedue, (dico a me e alla Sorella) e però esser duopo,³³ che io mel guadagnasse. Ma non era ciò, dico il sacrificio di tali cose, che più

³⁰ Si tratta di Pier Santi Scilli (locandiere) sposato con Antonia Checcucci (stiratora) sorella di Serafina in data 6 ottobre 1833. Dal loro matrimonio nacquero due figlie: Zelinda e Giuseppa.

³¹ Nota dell'Autrice: più vedevo sacrificato mio padre per lato economico ed anche questo costavami oltremodo; pensavo che se li accrescevano pensieri (come in fatti fu) e non volevo: questo di prorompere in qualche lamento fu prima di passare a Comunione, dopo non più, per tanta violenza che mi facevo, conoscendo essere male.

³² Il rifiuto

³³ e perciò era necessario che me lo guadagnassi

pesavami; sebbene per certe mie naturali tendenze, di soverchia lindura e vanità, fosse ancor questo per darmi pena.

[SOTTO IL PESO DELLA CROCE]

[14] Crescevo in età, ed il Signore per sua infinita misericordia, faceva con me, crescere di peso alla croce. Dio mi regalava d'altri travagli e pene. Credo io felice, chi portò, di esse il giogo, fin dall'infanzia. Il nuovo peso, del quale assai io ne sentii il travaglio fu: Dopo, (non so quanti mesi) dalla prima Comunione, non mi sovviene in qual considerazione mi fosse; ³⁴venni presa da un gran timore di essere in istato di disgusto di Dio: Si rappresentarono al mio pensiero tutte le circostanze della vita passata³⁵; in tutte mi sembrava di avere difettato, ma non sapevo come: fui presa da sì tremende angustie, che non trovavo pace: Non so, cosa, non avrei intrapresa fare, se per questa, avesse potuto ottenere la sicurezza che no:

Non veduta, piangevo: e quando non potevo sottrarmi, per dare sfogo all'angoscioso mio spirito, soffrivo violenza indicibile. Non so come quella piccola età fosse capace di tanta pena. Così passai vario tempo, che anche la sera, all'ora del riposo, perché non veduta piangevo: e non cessavo da questo, che vinta dal sopimento; dico dal sonno.

Non avendo spirito di manifestare lo stato mio al Confessore, pensai di ricorrere alla mia buona signora, senza vedere la quale, ero io stata del tempo, attesoche era stagione di estate e perciò non dava comodità per il trattenimento da Lei, solito della sera.

Vi andai per l'oggetto³⁶; e per mezzo della Sorella, le feci noto, come avevo bisogno di parlarle a solo: ottenuto, mi gettai ai suoi piedi... il pianto mi soffogava in modo, che non fui capace di manifestarle con parole l'angoscioso mio stato, se non dopo qualche spazio di tempo: da lei incoraggiata, e sollevata, mi alzai; l'esposi come le circostanze dalle quali era stata accompagnata la mia vita passata mi ponessero in gran timore, di avere disgustato il mio Dio: di vanità per la posizione mia al di fuori della Famiglia,

³⁴ Qui Maria Scilli aveva scritto e poi cancellato: quando

³⁵ L'Autrice aveva aggiunto una nota poi cancellata: quelle prima di esser passata a Comunione assai tempo;

³⁶ L'Autrice intende dire: per questo motivo

d'insofferenza per gli aggravi che vedevo darsi alli miei Genitori dalla famiglia ridetta:³⁷ Ella poverina mi confortò (dico la buona Signora) e per essere tanto di carità, molto scusommi, e compatimmi: mi disse, che non sapeva donde, tali timori: che stessi pur quieta. Tanto e poi tanto mi disse per consolarmi, che mi trovai tutt'altra; uscita da quei timori mi parve di uscire da un vero inferno.

Nonostante tal sicurezza, in seguito procurai di stare su di me, ben guardinga; per astenermi da certi moti o modi, che dicevan piacevoli; procurai raffrenare, quel che, di sveglia, che nella mia fisionomia altri ammiravano; e di non dare sfogo veruno, a quelle pene, che in famiglia ne avevo. E se in qualcosa temevo di aver mancato, e se in altra non sapevo come condurmi, ricorrevo alla mia buona Signora, ed Ella mi dirigeva; e schiariva nei dubbi; quali erano spessi, tanto per la posizione di scuola, che di famiglia. Facevo, su tutto, esame rigorosissimo; poiché ad ogni costo volevo non disgustare Dio, benché in minima cosa.

[15] Mio Padre, andando per affari in Firenze, mi vi condusse; non so se per avermi veduta un poco mancare della mia solita vivacità di spirito: quando fui là, dovetti andare con Esso, ad un certo spettacolo detto i Cavallerizzi: subito che io vidi quella gente che parve a me, sì malamente vestita (dico immodestamente), abbassai gli occhi e procurai non guardarli: mio padre, sippure quei Signori che mi stavan d'appresso, spesso mi dirigevan parola invitandomi a guardare, quello che ad essi sembrava, meraviglioso e piacevole: a me poi, sembravami sì spiacevole (come già dissi per la vestitura) e temevo tanto in guardarli di disgustare Dio, che fu torchio durissimo, il non sapere, ove mettere gli occhi: che tenerli bassi non mi era permesso; (come già dissi) e non so io, come, e con qual fatica, mi conducesti alla fine, senza posarli sul ridetto spettacolo. Era pur grande, il pensiero che avevo, di non disgustare Dio! Nell'istessa età, sovviemmi, come una volta essendo in legno³⁸ con un certo Sig:^e, egli tentò di darmi segno di affetto; non sapendo come liberarmi, mi alzai a furia³⁹ ed ero per gettarmi dal legno medesimo e già mi ero gettata, se il suddetto non me ne avesse ritenuta, e promesso, di non mi far violenza,

³⁷ Nota dell'Autrice: più risovvenivano certa parola scorretta ripetuta due volte da me, per averle del continuo da altri udita... mio Gesù che pene! Oh mia cattività! Oh posizione mia in felicissima.

Quando

io dissi, come può supporre, accadde prima assai di passare a Comunione: dico di proferire le accennate parole.

³⁸ Carrozza.

³⁹ Vuol significare di scatto

con darmi ciò, che io non volevo; perché pensavo esser male.

Il cedere a quanto dissi, certo era male; e a tali cose, ero io stata, sempre contraria. Ma nell'epoca suddetta, cioè dopo la prima Comunione, si ridusse il mio spirito a tanta strettezza, che temevo del male anche dove non era. In questo fu grande il travaglio che dovetti soffrire (credo io dal demonio) che quantunque io mettesse ogni impegno per praticare la virtù; sia nelle cose di famiglia, che in quelle al di fuori di essa, pure sembravami di non fare mai tanto, quanto io doveva. Avevo il vantaggio di ricorrere alla mia buona Signora, quale in tutto quietavami: poverina! davasi ogni pensiero per me; pregata a questo, anche dal Rev.mo Sig.e P: mio Confessore (come dopo intesi). Anch'Egli il Rev.do faceva di tutto, per mettere il mio spirito in una santa libertà veramente desiderabile: ed io, quantunque volessi e conoscessi il dovere di obbedirlo, non riescivami: non è per questo che io resistesse, e al consiglio, e alla persuasiva, che anzi subito cedeva e mi tranquillizzavo; ma tentennino,⁴⁰ sempre con nuove astuzie turbavami; sapeva bene, farmi variare aspetto anche alle cose medesime, ed ecco il perché, ero io sempre in nuovi timori e dubbi:⁴¹ Una volta che andai a lui più agitata del solito (dico al Rev.do) più volte mi ripeté dolcemente: Maria, non dubitate, voi siete di Gesù! voi siete con Gesù! ve ne assicuro. Sì consolanti parole, e proferite con tanta dolcezza da quel Venerando Sacerdote, mi furono sensibilissime.

[16] Il Demonio, turbommi anche con farmi credere di non sapere io, ciò che occorreva per potermi salvare. Talvolta mi faceva udire parole che mi riempivano di terrore e spavento, poiché non udendole con le orecchie

⁴⁰ Il demonio

⁴¹ Questo stato dell'anima viene definita con il termine *spiritus vertiginis*. L'espressione è del profeta Isaia

e si trova nella versione dei Settanta. Esprime lo sgomento in cui si trovano gli Egiziani per le tribolazioni che li affliggono (Is 19,14).

S. Giovanni della Croce usa tale espressione per definire il grave smarrimento, che possono attraversare

alcune anime mistiche. «Altre volte, scrive il Dottore mistico, viene dato ad essi [i proficienti] (al fine di

essere provati, non perché cadano) un altro abominevole spirito, chiamato da Isaia *spiritus vertiginis*, il quale oscura loro il senso e li riempie di mille scrupoli e di dubbi tanto intricati e di altre molte perplessità che essi non solamente non trovano soddisfazione in nulla, ma neppure osano affidarsi al consiglio e al giudizio di altri. Questo costituisce una delle prove più crudeli di questa notte dei sensi e si avvicina molto alle angosce della purificazione spirituale» (S. Giovanni della Croce, *Notte oscura* I, 14,3). Un tal genere di prova si trova in S. Ignazio di Lojola e nel Beato Padre Pio da Pietrelcina. (Cfr I. Borriello - E. Caruana - M. R. Del Genio - N. Suffi, *Dizionario di mistica*, Libreria Editrice Vaticana, 1998, pp. 1172-1173).

corporee, mi sembrava di concepirle in me e il temer ciò, era fiero strazio al mio cuore che altro non bramava che dar questo al suo Dio. Le dette parole erano in oltraggio di Lui. Inoltre mostrava di volermi far conoscere cose delle quali in verun modo volevo io avere conoscenza tanto per contrarietà naturale, che per crederlo male. Oh qual travaglio fu questo al mio piccolo spirito! Fu tale che mi rese quasi che imbalordita, tanto per quello che mi veniva ordinato, o che sapevo mio dovere eseguire. La volontà lo desiderava la memoria la tradiva sicché trascurando le cose mie consuete, venivo rimproverata e sgridata dalle maestre e più che per l'addietro anche dalla mamma.

Mi accusavo di tutto, ma conoscendo il confessore la causa di tali omissioni, cioè provenire dai duri travagli che in me permetteva il Signore procurava di incoraggiarmi più che poteva dandomi sicurezza di veruna mancanza. Ogni altro peso fuori di questo (dico del timore di mancare) era al confronto divenuto leggero.

Oh mio Sposo... Gesù! e che sarebbe di questa tua meschinella, se dopo di averla Tu messa e condotta, per via sì straordinaria⁴² sin dall'infanzia, Ella sul finire, per pochezza ne uscisse? Che sarebbe, io dissi? Ah non sia mai! Ma piuttosto moia, Ella prima; anche immatura: che colta da Te, nei buoni desideri, non avrai cuore, di ripudiarla! Ah mio dolcissimo Sposo... sempre ripeterò...: sono tua, nacqui per te, mio Signor, che vuoi da me?

Bisognosa tanto, di conforto, e di aiuto, procuravo sempre più frequentare la mia buona Signora; per cui quando le mie Maestre andavano a spasso, chiedevale di andare da essa; ma lo ebbi per poco, questo maggior sollievo, poiché una delle Maestre, (quella a cui veramente era io consegnata) mel proibì bruscamente dicendomi: Se a te più piace la Scuola della Sorella, senti pure se la Signora ti prende: Disse questo bruscamente, ma facendomi conoscere al tempo stesso gran dispiacere, nel supporre in me, più affezione alla maestra di mia sorella che a Lei; conobbi essere mossa da una certa gelosia, ma essendo persona a cui dovevo obbedire, credei dovere, il compiacerla: e però non andava dalla mia buona Signora, che quando vi venivo mandata. Nelle mezze stagioni, neppure più andavo dalla Maestra delle Scuole Normali; essendo io di età di anni tredici, sembrava meglio lo starmi ritirata in Casa; approfittandomi di tali circostanze, per fare come una specie di ritiro spirituale: e perché non trascuravo le cose di famiglia e lavoro, mia Madre non

⁴² Nota dell'Autrice: Dico rapporto a modo mio di sentire e di riflettere, e pei travagli allo spirito e croci esterne, e pericoli ... a dire straordinaria mi sembra dir verità poiché non ne conobbi l'uguale a poi in quella piccola età

mel vietava: (anzi avevo per le cose suddette più comodità, non avendo chi me l'impedisce; come fuori di dette circostanze accennai essere) ed anche a Lei, dico alla Madre, quelle Scuole, non sembravano più a me opportune, credo per il timore, che io prendessi amicizia con quelle Scolare, e diceva, non fossi male avvezzata: a questo, sempre ebbe cura; dico in avvertirmi, che non prendessi a praticare fanciulline; ci voleva sole; e ringrazio il Signore di averla obbedita conoscendo ora quanto siano svantaggiose le compagne.

[17] In detta epoca, anno tredicesimo di mia età, cessò in me quella tempesta, nella quale aveva travagliato il mio spirito, in rapporto a timori; attendevo alla pratica della virtù con quiete; (per quello che riguardava, turbolenze e terrori, per parte del demonio) ma assai ne presentava inciampi alla pratica della virtù, medesima, la posizione in cui ero: e molte occasioni avevo a praticarla, se esse riguardare si vogliono, come mezzo, per questo.

Il travaglio trascorso, pare che avesse portato alla mia salute un qualche nocumento, poiché, quasi insensibilmente, mi trovai sì sfinita di forze, e, con sì frequenti palpiti al cuore, che non ero capace di salire una scala, che a gran stento e fatica, per cui, cagionava mi affanno. Percorrevo l'anno 14 di mia età quando ebbi anche la sventura di perdere il Degrissimo ridetto Sig.e P: Graziosi, mio Confessore e direttore⁴³; morì, se morte può chiamarsi, quella del Giusto.

Dato il detto sfinimento di forze, e malori che mi sentivo, quelle piccole servitù che ero solita prestare, sì in famiglia che in scuola, mi divennero di peso insopportabile; non mi ricusavo, ma attesa l'assoluta impotenza venivanmi fatte con assai lentezza: sul mio male, non si faceva osservazione, che quando per qualche movimento maggiore, dico, per fare con più prestezza ciò che facevo, mi prendeva di tal modo l'affanno, che interrogata di una qualcosa non potevo rispondere: ma passato il momento, venivo sgridata, se non facevo con prestezza: tutto soffrivo, facendone offerta a Dio: ma forse, non appieno io conosceva il pregio del patire, ma solo il dovere di sopportarlo per non offendere Dio e perciò più pativo.⁴⁴

⁴³ Il P. Antonio Gaetano Graziosi, proposto di Montevarchi, muore il 28 dicembre 1838. Era nato a Firenze nel 1761.

⁴⁴ Nota dell'Autrice: Proseguivo nelle mie meditazioni sulla passione di Gesù; e fu questa che molto aiutommi, alla sofferenza di quanto avevo a patire: Sippure la devozione alla mia cara Mamma M: SS: oh quante volte, mi rifuggivo a Lei singhiozzando e piangendo... supplicando conforto! ah! (le dicevo) cara Mamma, così non posso reggere, se non da Te, aiutata! Lo stesso ripetevo al Sacramentato mio bene, ove la sera rifugiavami oppressa. Le pene che soffrivo sì dalla mamma che dalla zia, sippure da una figlia di essa, sebbene

[18] Eravamo inoltrati nel Carnevale, e in conseguenza, nella stagione assai fredda; mancavanmi molti oggetti necessari di vestiario; mio Padre mi disse: se vuoi che ti faccia, ciò che ti abbisogna, devi compiacermi, con venire al teatro: Dico la verità, nel detto divertimento, non conoscevo peccato né occasione al peccato (come ora ritengo) pensavo che intervenendovi, si lasciasse di fare una mortificazione, alla quale non eravamo obbligati; dico, per ragione di non incorrere in peccato: e perciò credo io, (dopo molte richieste) arrivai a cedere; poiché non mi pare che se lo avessi creduto peccato, lo avrei fatto, a costo anche, di qualunque penuria: poiché quello che credevo male, procuravo non farlo; benché mi costasse mortificazioni, e violenze. Infatti, acconsentii di andare alle tragedie per non crederlo male, non già ai festini, ove io lo credeva; per quella familiarità che in essi è indispensabile, fra Uomini e Donne; alla quale, fui sempre oltremodo ripugnantissima. In proposito, sovviemmi quanto appresso.

Per la posizione di scuola, mi trovavo spessissimo, nella necessità di conversare con dei Signori; coi quali, mi portavo con gioialità e disinvoltura: (cose proprie mi pare del mio carattere) ma se Essi venivano, alla familiarità, e tentavano dimostrazioni di affetto, non gli era possibile:⁴⁵ mi sovviene, come il giovinetto di famiglia, nipote di mia Maestra, spesse volte dalle mie ripulse infastidito così dicevami: come sei stucca! ma che ti vuoi far monaca? ti assicuro, che se te, ti fai monaca, mi faccio frate io: e ripetendole io, con serietà che stesse a sé, mi compiaceva, e promettevami di non toccarmi. Già dissi, come avevo acconsentito di andare alle tragedie; dietro al desiderio del padre, ed anche mossa a questo, dalla necessità di quello che occorrevasi, non essendo cose superflue ma necessarie, (almeno così sembravano). Incominciato ad andarvi, vi presi certa affezione; mi diletta la musica: per cui, vi ritornai assai volte. Seppi da altri, che la madre, non era molto contenta, ma considerai, essermi cosa impossibile il compiacerla; che per quanto sin lì avessi fatto di tutto pel tanto affetto che le portavo, non mi aveva servito, che a rendermela, viepiù disamorata: Ed ora essendo nel bivio, di non poter contentarla, senza il discontento del Padre, volendo l'uno e non volendo l'altra, pensai di

piccolina, non sono da descriversi. Arrivò anche a percuotermi (dico la zia) senza saperne il motivo. La figlia ad ogni istante mi tormentava: ora con sfare ciò che facevo, ora con farmi scherzi spiacevoli, ora con dirmi parole umilianti per disprezzo; ora volendo entrare in camera quando mi vi ritiravo per qualche mio bisogno: basti il dire, che studiava tutti i momenti contraddizioni. Il Signore, pel di lei mezzo, mi molto provommi; era una continua tentazione.

⁴⁵ Nota dell'Autrice: eccetto alcune volte che mi vi trovai, sorpresa, senza poter prevenirli

rassegnarmi al mal contento di Lei: Neppure mi sovvenne di domandare consiglio, cosa che certo avrei fatta essendo stato vivente il degnissimo Sig. e Proposto Graziosi; che a quello che di presente andavo, non conferivo se non ciò, che credevo esser male: pare (non mel rammento) che neppure nello scontentare la mamma io vel credessi, mentre a ciò fare (dico andare al teatro) mi aveva costretta una parte a Lei superiore; dico il Babbo. La mia buona Signora sapevalo, ma non fecemi su ciò parola: forse avvertita dalla Maestra, quale desiderava che io mi sollevassi, sperando con questo, di vedermi riacquistare vivacità e forze, che nell'una e nell'altre, di giorno in giorno, vedevanmi mancare. Ebbi a conoscere, che Ella, veramente, molto mi amava; che quando cominciò a temere per di mia salute, vi soffriva assai, e compativami; dico compassionavami, pel come da mia madre e zia ero trattata.

Ma... oh! che tutto era per essere, a danno mio spirituale; che non sapendo Ella conoscere, altra via di sollievo, che quello dei passatempi mondani, a questi mi invitava, e insinuava il trasporto. Dissi che mia Maestra mi amava, ma che in buon senso, non era, amarmi; e potrei dire, che non avevo, chi veramente mi amasse, poichè non avevo, chi al bene mi consigliasse. E lo starmi io risoluta di non volere disgustare il mio, era sola sua grazia. E se Tu solo mio Dio, eri quello che veramente mi amasse, in Te solo, dovevo io ritrovare e cercare lenitivo e conforto.

Ma oh... Dolcissimo Iddio! Che le cose del mondo, sono per quella nascente età, un monumento piacevole, dico, eretto di buonissimo gusto, nel quale se noi ben non sapessimo, quello che in sé racchiude, che è putredine e fango, quale è appunto la materia dell'uomo, e così sozzo è ciò che racchiudono li passatempi del mondo, dissi, se bene noi non sapessimo, quello che in sé racchiude si supporrebbe che in lui fosse nascosto, un prezioso tesoro. E chi non andasse tant'oltre, lo guarderebbe solo come cosa bella in se stessa. Così appunto seguì in me, mi divertivano, senza andare al fondo della lor sozza radice. Ma quantunque, non vi conoscessi altro male che quello, che di trovarvi più occasioni di vanagloria che altrove, proposi di non andarvi più.

In detta epoca, mia Sorella si trovava in Firenze, per ivi trattenersi del tempo. Nell'Estate mia madre andò a vederla; mio Padre, avendo conosciuto quanto mi fosse costato lo separarmi da Lei, mandò ancora me, per rivederla. Nell'esser là, vinta dalle occasioni, mi trovai nuovamente assalita da pensieri di vanagloria. Per mia miseria, non potevo lasciar di sentire, il piacere, di piacere. Sempre ferma però di non volere disgustare il mio Dio, tenevo il mio spirito in continua lotta. Così andai fra i 14 e li 15 anni,

che mentre per non offendere Dio, mi tenevo in continuo travaglio, non sempre mi guardavo di pormi nelle occasioni.

Nella detta città, mi accompagnai a tutte le altre ragazze di famiglia, ad essere assai dissipata: il nostro trattenimento colà, fu di giorni; tornata in seno alla famiglia, tornai alle cose mie consuete; e stavo su me, molto in guardia; che assai avevo, chi mi tentava per trascinarsi al mondo; elogiandomi molto, standomi attorno; dicendomi che si facevano dei confronti a me vantaggiosi... Oh mio Diletto Gesù! con quanti avevo a combattere: Contro il mondo, quale tentava allettarmi; contro il demonio, che procurava ingrandirmi; contro me stessa sul sentir delle cose... dico che il mio carattere, a veruna restava indifferente: e se tale facevamo, era per violenza creduta mio dovere, e per dovere fattami. Per timore di vanità, sfuggivo quei che sapevo, che mi ammiravano, ed elogiavano, come il demonio: dico, come questo si sarebbe sfuggito.

Al presente il mondo, faceva le parti di Lui; mentreché, dopo la prima comunione, come già espressi, per altre vie, da sé mi aveva tribolata.

[19] Nel novembre, anno 1839, che percorrevo il 15 di mia età, tornai a star peggio di salute, (poiché ero assai migliorata) una sera mentre io era con la mia maestra dalla mia buona Signora, fui presa da una forte convulsione e male al cuore: era sì eccessivo, che messe in gran timore, tanto la buona Sig.^a che la maestra: avevo avuti assai disturbi in famiglia, per infortuni delli nostri parenti; che non mi ero travagliata per essi soli, ma ancora per quanto vedevo soffrirvi la mamma. Mia maestra erasi accorta d'ogni mio patimento e il vedermi oltre a ciò dalla mamma, sì malamente tenuta, e il supporre che quel nuovo peggioramento e malore, fosse da tanto avvenuto, furono tutte cose, che la fecero entrare in ismanie e querelarsi⁴⁶ fortemente dell'agir di mia madre: non so se per aver ciò saputo, o per essersi anche con Lei querelata; Ella divenne con me, assai più cruda di prima. Li primi giorni che mi alzai da letto, ove ero stata costretta dalla febbre; (quale sviluppossi la sera dell'accennato malore) mi trovai sì debole, che non ero capace di muover passo, senza appoggiarmi: eppure domandando un che, di cui avevo bisogno, ed era ad altro piano, fummi risposto, che se lo volevo, andassi a prenderlo: quello che avevo dimandato, non era cosa di mia sodisfazione⁴⁷.

Subito che potei muovermi per camera, mi vollero mandar fuori;

⁴⁶ Lagnarsi

⁴⁷ Necessità

dicendomi, che il mio malore era tutta ipocondria; perciò non dovermi dar retta: Obbedii e mi mossi per andare alla Chiesa (essendo giorno di festa) ma prima di arrivarvi, mi prese un deliquio per cui una zia che accompagnavami, (non già quella di casa rammentata assai volte) fu costretta a portarmi alla casa della Maestra pochi passi distante: quindi passato, mi ricondussero a casa ove... sembra cosa impossibile, ma pure è così: altri rimbrotti, ebbi a soffrir dalla madre: mia maestra, a cui sembrava barbarie (come a molti altri cogniti delle cose) l'esser io, così malamente trattata, sempre più prendeva di me, interesse: il giorno venne per assistermi nei miei bisogni, mia madre, non si azzardò ricusarla⁴⁸, ma partita, ne fece a me rimprovero, come colpevole, di cosa a Lei contraria.

Riprese bastanti forze, ritornai a scuola: il mio aspetto, dicevano essere di salute; e perciò, a questa per veruna parte; niente più si pensava: ed io portavo il peso, quale conoscevo da Dio voluto, di tutto ciò che mi veniva comandato, trascinandomi a forza: dico, facendo violenza al mio non potere, le mille volte al giorno: talvolta era tale lo spossamento di forze, e il mio malessere, che non veduta mi adagiavo per somma necessità, in qualunque posto fossi.

[20] Entrati nel carnevale sempre anno 15 di mia età, ma 1840, di nuovo incominciarono a tormentarmi perché andassi al teatro: mia Maestra tentò ogni via di persuasione, e non bastando, fu interposto il cognato di Lei Sig. e Martini⁴⁹, quale con molto impegno pregommi assai volte; dicendomi, che mi avrebbero condotto nel loro palco: tutto messe in opera per allettarmi: seguirono per ogni parte, e per ogni rapporto, le tentazioni, ma il Signore mi diede forza a combatterle: ma erano molte, che alcune non conviene notare. Ma per questa parte, mi trovavo assai forte, e sempre ferma: sicché anche posta nel caso⁵⁰, trovavo via, a disimpegnarmene. Una sera fui condotta (dalla maestra) in una casa particolare, ad una rappresentanza di fanciullini; quindi scesero nella sala della conversazione; e concertarono (non so se nel momento

⁴⁸ Rifiutarla

⁴⁹ Francesco Martini (1788-1868) ricco proprietario terriero, fu più volte Gonfaloniere del paese, Sovrintendente delle Scuole Normali da lui volute (1825-1855) e presidente dell'Accademia Valdarnese del Poggio. Ebbe molto a cuore la formazione della gioventù perché convinto che l'istruzione fosse una

solida base per la prosperità del popolo. Al Martini stava a cuore anche l'educazione delle femmine perché divenute madri, sarebbero state preposte all'educazione dei figli.

⁵⁰ nell'occasione

oppure era cosa già preparata) una festa di ballo; fui anch'io invitata; (dico a ballare); Non sapevo come fare ad uscirne (dico dalla stanza) ma feci in modo da poterlo ottenere: ed ottenuto, mi feci condur subito a casa.

Quello a cui, non avevo forza a resistere, era il mal trattamento che ne avevo in famiglia: proprio la mia debolezza, non aveva più, come poter sopportarlo. Dicevo a Gesù: una tanta violenza, mi porterà in un fondo di letto; ma sarà un nulla, in paragone di questo: mi porterà al finir della vita, ma sarà a me dolce un tal termine: mio...Dio! mi troveranno ... il cuore finito dalle pene; poiché non sapendo per qual via,⁵¹ io mi morissi, non lasceranno di indagarne la causa... Tali sfoghi io facevo ai piedi prostrata del mio Signore, poiché non credeva mali:⁵²e singhiozzando, e piangendo, ero portata ad anelare il momento... che di sopra ne espressi. Non già con impazienza, ma dolcemente, come rifugio del sommo mio abbattimento quale sembra che in quest'epoca apparisse anche nella mia fisionomia, che mi hanno rammentato varie persone, che chiunque mi avesse anche per brevi istanti veduta, avrebbe ammirato in me, una creatura oltremodo afflitta; e pare che molti ne facessero dimanda⁵³. Mio padre, credo che ben si accorgesse di ogni mio mal trattamento e sofferenza; ma come uomo di pace, nulla diceva per non guastarla. Credo però che vi soffrisse molto, poiché quando la circostanza portavalo⁵⁴, dimostrava di amarmi in estremo. Non era di minor grado il mio affetto per Esso; e in quanto anche alla suddetta famiglia, più sentivo gli aggravi di Lui che li miei.

[21] Per la vivacità del mio carattere era gran che, il non risentirsi a qualunque mortificazione si fosse: talvolta,⁵⁵ mi sentivo soffogare per la violenza del reprimere il pianto: talche quando potevo, senza mancar⁵⁶ di rispetto, andavo in camera; e inginocchiata, chiedevo aiuto, a Colui, dal quale sempre lo ebbi: talvolta, ancora un tal conforto, venivami impedito; che di ciò accortasi la figlia di mia zia, veniva sì fortemente a bussare alla porta, per cui costretta ad aprirla, Ella entrata, prendevasi per pascolo⁵⁷ il farmi mille cose contrarie. Sicché non avevo rifugio che alla Chiesa, ai piedi del Sacramentato mio bene; ove procuravo andare, la mattina prima di portarmi alla scuola, la

⁵¹ qual motivo

⁵² cattivi

⁵³ lo chiedessero

⁵⁴ lo permetteva

⁵⁵ Scritto dall'Autrice e poi depennato: anche in presenza di chi mortificavami

⁵⁶ Scritto e poi depennato: ad Essi

⁵⁷ Nel significato di: si divertiva

sera, quando via men venivo: (tempo che toglievo alla ricreazione e al riposo). E talvolta involavami, (come per l'addietro ne dissi anche nel tempo che mi trovavo in scuola) alla maestra e da ogni altro; e mi rifuggivami ai piedi di una Immagine della mia cara Mamma M: SS:, che era in una stanza non di frequente abitata: sentivo suggerirmi al pensiero che un dì, avrei rivolto lo sguardo a quelle amaritudini, con sommo gaudio, se sofferte le avessi per amor di Colei che rimiravo, ed amavo, come mia cara madre; e già la speme di quello, tergeva le mie lacrime; e come che tal riflesso ispiravami amore; l'amore medesimo, faceva dolce il patire; dir voleva incominciò a farmi dolce il patire.

La Settimana S: la passai in letto mediante il gran palpito e malore al cuore, che affatto mi toglieva le forze di stare alzata: il medico credè bene estrarri sangue, ma non ne risentii il vantaggio che per brevissimo tempo. Passai quei giorni, nella meditazione quasi che continua dei patimenti sofferti, del mio caro Gesù.

La domenica in Albis mi condussi con gran fatica alla Chiesa, per farvi la S: Comunione, quale fu l'ultima, prima che io mi infermassi. Mi ero già offerta a Gesù disposta a soffrire, nelle mie membra, qualunque pena e martoro⁵⁸, e questo, nel meditare i di Lui patimenti; tanto è vantaggiosa cosa per noi, il meditar le sue pene.

Seguitarono a⁵⁹ mandarmi fuori, come che voleva il medico, per farmi prendere aria: ma non potevo far passo che con forte appoggio, che mi aiutasse: era tanto il patire che facevo, per la violenza di strascinare la mia persona, che tornata in casa, mi sembrava di sentirmi consumare dal dolore dentro le ossa, ed una smania tale, per cui ero costretta a gittarmi, per le sedie prima di arrivare alla camera: non passavo ciò, senza toccar ⁶⁰ di gestrosa⁶¹, ossia come se facessi comparire ciò che non era, e perciò si stimolava la mamma a sgridarmi, e mi si diceva parole sì pungenti, da arrivare all'anima; come: se mi si fosse mandata alla scuola, o per amore o per forza e costretta al lavoro, non avrei fatte cotali smorfie. Mio Padre, con tutto l'amore che per me nutriva, continuava, lasciando correre; e di molte cose non era consapevole (ed io, non solevo andare a riferirglielo). Dio, così permetteva: un tal modo di agire, era secondo l'ordine della natura, così contrario, che non poteva

⁵⁸ martirio

⁵⁹ Scritto e poi depennato: a volermi

⁶⁰ passare

⁶¹ Aggettivo popolare toscano: smorfiosa

seguire⁶² che per vie straordinarie.

[22] Mi pare che fosse certo il dì tre di maggio (varie circostanze mi fanno ciò credere) quando venni presa da una fortissima convulsione: urlavo senza volere, sì fortemente, da essere udita dalla strada, sebbene io fossi al secondo piano di casa: durò per più di un'ora, e di frequente mettevo dette strida: corsero a chiamare il medico; fu tale il disturbo e lo sconvolgimento di famiglia; che saputo fuori, come anche per le mie strida, accorsero persone di amicizia, fra le altre, la mia maestra; che casualmente passando, per andare al passeggio, udì tale strepito.

Tutti temevano di mia vita: il medico stesso, disse di non aver mai vedute in vita sua, tal sorta di convulsioni: mi trovai bruciate tutte l'estremità che non servendo a riscuotermi, e richiamare la circolazione né i panni né altro, pare che mi mettessero dei mattoni bollenti e fomite.

Nel detto mese presi il sedicesimo di mia età: dal detto insulto del dì 3 del mese medesimo, dico di maggio, restai inchiodata nel letto, per circa mesi diciassette, senza potermi muovere, né punto né poco.

Guasi tutte le sere, ero io ripresa dalli soliti insulti; il medico dopo avere adoprati molti rimedi, quali riuscivano più a carico che a vantaggio, (fra i quali cagionommi assai peggioramento, il volermi mettere nel bagno; che il medico volle far da se stesso, mediante la cautela ed assistenza che vi occorreva, temendo di un qualche deliquio: questo fu gran travaglio al mio spirito, e non poté adattarsi che con gran violenza, costretto dal comando) dissi, dopo aver veduto vano ogni suo tentativo, espresse, di non saper più che farmi: Mio Padre si risolvé di chiamare altri medici anche di fuori di paese, e fu fatto consulto: molte erano le persone che con ansia grande attendevano di sapere il giudizio, che i medici avessero formato della mia malattia;⁶³ dimostrarono verso di me, grande affetto; forse per la conoscenza che vi era stata, prima di ammalarmi, attesa la mia posizione; sicché la mia persona, (come licevasi, ed anche a me, talvolta la mia maestra) era soggetto di loro conversazioni; ne parlavano con assai sentimento,⁶⁴ pareva che interessasse: fuori che, in famiglia, avevo sempre avuto luogo a conoscere che chi avvicinavami, si affezionava a me; dimostravanmi di amarmi molto: non dico questo perché io lo meritassi, ma accadeva così: forse per il modo mio di

⁶² aver luogo

⁶³ Scritto e poi depennato: Tutte persone qualificate

⁶⁴ Scritto e poi depennato: pare che in generale interessassi a molti:

sentire, che chi ha cuore, naturalmente è amato, (così a me sembra) e che in me, io non lo creda, sarebbe falsa umiltà, se lo dicessi: ed anche, mancherei di quella sincerità che tanto amo: e aborro il peccato contrario, come cosa bruttissima, sì per coscienza, che per natural sentimento: dico, che tal contrarietà è vivissima in me: ed una persona che non ama la verità dico, men che sincera, per me... pesa nulla⁶⁵, anche che possieda molte altre virtù. Neppure credo, di pesare molto io, perché l'ho, essendo che in me, è cosa naturale; e vò tant'oltre in amarla, che talora vi può esser difetto, lasciandomi preoccupare dal pensiero, che da altri non sia creduta come è, e di ciò sentendone peso: Oh miseria mia grandissima! E quando mio Dio, mi spoglierò di tutto? Vedo, che sempre restami a fare: e poi, non cesserai di procurarmi lavoro, anche per parte di chi, io non vorrei: ma lo voglio, se Tu mio Dio lo vuoi; e perciò duopo è prepararvisi, per non guastarlo.

Il giudizio dei medici fu, essere spedita la mia salute: sicché fu per tutti, tristissima nuova:⁶⁶ Dai medesimi (dico da quei medici che non mi conoscevano) venne dimandato se io avevo avuti dispiaceri, patemi d'animo, poiché dissero che tali malattie, il più delle volte sollevano aver questi, per causa: non so cosa fosse risposto; so bene, che Eglino,⁶⁷ avevan supposte cose, che da me, non erano state neppur sognate.

[23] La gravezza del mio male era ridotta a tal segno, che non mi poterono mutar di letto, che in sei persone; trasportandomi con dei teli in altro accanto, e presenti, li medici, temendo sempre di un qualche sinistro caso, che in quello stato, era provabilissimo: (furon costretti mutarmi attesi li gran sudori). Non potevo sentire romori; che qualunque, benché piccolo fosse, facevami riscuotere; e con questo apportavami gran male al cuore, e convulsioni: talche, ancora al primo piano di casa (che io ero al secondo) spazzavano con spazzole di padule;⁶⁸ e i vicinanti alla mia camera, si eran dati pensiero, di mettere un cartello, ove vi diceva silenzio; in quelle stanze da cui potevo sentirli: anche nella strada guardavano che non si fermassero presso alla casa nostra, ragazzi, a far romore: in camera, venivano senza scarpe, e sedevano nei guanciali per terra; perché non accadesse con le sedie far del romore. Non potevo veder luce, e però stava tutto serrato, con un piccolo

⁶⁵ nel significato di: vale nulla

⁶⁶ una notizia molto triste

⁶⁷ Nel significato di essi

⁶⁸ Scope ricavate da piante che crescono tra le paludi

lumicino, ben nascosto: Non potevo sentire veruna sorta di odori, che ancora questi facevanmi entrare in convulsioni: e quando ero in queste, per riscuotermi mi tenevano alle narici dell'ammoniaca, ma niente servivami: non potevo prendere che roba liquidissima e in piccolissima quantità: poi mi ridussi a non prendere che poche slitte⁶⁹ di gelato: la convulsione alla gola, era ridotta continua, per cui niente più mi passava; e appena potevo io proferire interrotte parole: stavo sempre supina, senza mai muovermi neppure un tantino; il braccio dalla parte del cuore, cioè il sinistro, si era tutto ritirato e sconvolto: di carne ero finitissima, (come può supporsi) non prendendo nutrimento: ma dicono che la fisionomia non la variai mai, se non che come di persona in deliquio; ma non trasfigurata né scarna; e perciò non facevo impressione spiacevole; dico di terrore.

[24] Circa la fine del mese di Luglio, mi fu amministrato il SS: Viatico: questo mi venne annunziato dalla mia buona Sig:^a che, né li miei, né la maestra, a ciò poteron farsi coraggio. Io conobbi l'estrema desolazione della famiglia: già mio padre lo tennero fuori di Casa; la Sorella⁷⁰, sentii che dissero (che chi lo disse credé forse che io non udissi) che era caduta per terra, sorpresa da un deliquio: mia madre urlava, rimproverandosi: una zia (che non stava con noi) che era a me, assai affezionata, piangeva anch'essa dicendo: l'ha avuta la grazia di morire così in fretta, l'ha avuta! (Avendomi sentito dire, quanto poco mi importasse di finire di vivere). Era quella che mi aveva assistito fin dall'inizio della mia malattia: ma mia maestra pure, non si poteva dar pace; e stava tutto il giorno ad assistermi. Ero io presa da certi sopimenti e deliqui, quali erano proprio segni, e immagini della morte.

L'annunzio della Comunione, dico di dovermi Comunicare, mi commosse fino alle lacrime, ma non so da che prodotta tal commozione: mi diedi pensiero del mio povero padre; raccomandandomi che non gliel facessero noto; se era possibile. Lo supponevo inconsolabile, ed era così: in quanto a me, non mi dava pena il morire; anzi, mi contristava il pensiero di ricuperar la salute, e con questo la vita; rimirando, come vita la morte: proprio mi rammento, non potevo pensarvi che per gioirne: forse era la poca riflessione, ed anche la grazia, che mi faceva il Signore.

Dopo che mi fui Comunicata, non più raffigurai la stanza, ove io

⁶⁹ stille

⁷⁰ Nota dell'Autrice: quale era tornata di Firenze al principio della mia malattia

mi trovava: vedevo gran quantità di Angeli; tanti, da non poter capire ⁷¹ nella stanza medesima: Erano bellissimi; salivano e scendevano per lunghe scale⁷², delle quali io non vedevo la sommità: Tenevano in fra le mani vaghissime ghirlande, quali intrecciavano e univano gli uni con gli altri. Da tal visione rapita, proferivo parole, relative, per cui quei che stavano ad assistermi si avvidero di una qualcosa.

Dopo due giorni restai senza parlare, e senza inghiottire: non avevo altro segno che mi dicesse viva, se non che il respiro, e lo stringer della mano di chi mel prendea, o per segno di affetto, o per dimandarmi di una qualcosa. Né mia Sorella, né li miei Genitori, vi venivano più. Nello stato suddetto, stiedi tre settimane: che quantunque come già dissi, non dessi io segno di vita, se non dal solo respiro, pure, non avevo perduto il sentimento dei dolori fisici, né la chiara cognizione delle cose: ero in me, come sana.

Soffrivo con somma calma, anzi con gioia spirituale quei gran martori,⁷³ che in me sentivo, quali esser non poteano, cred'io, maggiori; li soffrivo io dissi con gioia, per mezzo della continua presenza di Dio, che procuravo tenere, e della quale, per grazia di Lui, dico di Dio, ne provavo io il sentimento. Mio Dio! talora fra me dicevo: Tu mi compensi di quello, che per te soffro; col sentire di Te, che ogni amarezza fa dolce, ed ogni peso, leggero.

Non so io, per qual via, (dico che per via mentale e immaginaria io non vi andai) mi portassi, a quanto appresso: Vidi presente⁷⁴ a me due cari Angioletti, che si stavan per aria; (non scorgendo io per base, veruno oggetto) fra mezzo di essi, vi era una gran croce; quale veniva tenuta nella sua asta da ambi⁷⁵, con la mano che ad essa, restava prossima: quello che stavasi dalla parte, destra, (dico della croce) teneva nell'altra mano un calice: fu cosa per me dilettevole, e dolce oltremodo allo spirito. Altre volte, mi parve vedere Maria SS: quale porgendomi la mano, a me sembrava invitarmi di andare a lei! oh quant'era forte l'amore che per Essa sentivo, e il desiderio di congiungermi a Lei nella celeste patria!

Altra volta vidi Gesù, come appunto ci viene rappresentato, agonizzante nell'orto... oh amabile mio Gesù! oh dolcissimo Sposo!... quanto mi animavi al patire! ed era per me vera gioia, l'aver da offrirtelo. Altra volta, una grandissima colomba, che coprendomi con le sue ali, dico, stando su me,

⁷¹ Sta nel significato di essere contenuti

⁷² La scala in senso allegorico indica la comunicazione della terra con il Cielo.

⁷³ quelle grandi sofferenze

⁷⁴ davanti

⁷⁵ nel significato di ambedue

tenendole stese, tutta mi illuminava, mandando grande splendore: questo parve a me, come un sogno, ma non so io, cosa fosse: dopo, quando in me tornai, o mi riscossi, udii dire (avendo come già dissi li sentimenti, di esquisita vivezza più che da sana) dissi udii dire, che sembrava che io, mi fosse in agonia; mentre ch'è non davo segni di vita; né in riscuotermi, facendo romore; né in dolermi, toccandomi; né al batter d'occhi (quali rivolti al cielo tenevo) venendo innanzi persone, e procurandolo; che veruna cosa io vedevo, se non che, quanto sopra.

Tali accidenti, seguirono più volte, come udii dire; ed io me ne avvedeva, sembrandomi di tornare dall'altra vita; e mi confortavo pensando, che una qual volta, non sarei tornata mai più: Oh che sembravami con questo, di fare acquisto della vera mia vita! o mi sembrava di spogliarmi di morte; lasciando qua questo misero frale⁷⁶, corpo, rifugiandomi al sommo della felicità, che solo in Cielo speravo.

[25] Dopo qualche giorno, sentii in me, un che, di dover guarire; mi contristai, pensando, di non trovar rimedio, all'ansie del mio cuore: mi parve poi potere essere, nel Divin Sacramento, e subito mi protestai di volerlo ricevere sì di frequente e stare a Lui sì unita, anzi sì avvinta, perché di Lui sì avida, come bambino al petto della Madre. Pertanto mai dalla mia mente e dal mio cuore allontanatasi, la dolce rimembranza⁷⁷, delle visioni avute, procurandola io⁷⁸, per fare atti di amore, ed animarmi al patire.

Che verun sollievo avevo, per parte delle creature; non perché non volessero, che anzi era lor pena, il non potere apprestarmelo; ma solo per esserne io incapace. L'unica servitù che mi poterono fare in dette tre settimane, fu di bagnarmi la bocca; che lo facevano con stille di gelato: fu cosa particolare, il non aver altri bisogni, e grazia, il non macerarmi pei gran sudori, dai quali non mi potevano né asciugare, né mutare, atteso il non potere toccarmi, senza che io entrassi in convulsioni e deliqui di morte. Giorno e notte, stavano più persone ad assistermi; ma non con altro travaglio, che della pena, che io finisse di vivere, di momento, in momento: che già le persone meno interessate (dico per amicizia e parentela) si eran date pensiero di preparare ciò che occorreva.

Il medico, mi aveva anche ordinata l'estrema unzione; ma non la ebbi, che per non disturbare di più la famiglia; (dico li Genitori e Sorella) mi

⁷⁶ fragile

⁷⁷ il dolce ricordo

⁷⁸ che rievocavo

tenevano senza sacerdote: Tal che se Gesù mi voleva, dico se morivo, sarebbe stato senza tale assistenza: Ma Gesù mi aiutava, ero io tutta in Lui, non aspiravo che a Lui, e non so a che più, altri potesse condurmi. Dico questo per dire come vi supplì il Signore, non già per credere che fosse cosa buona, il tenermi come facevano, senza Sacerdote: ma scuso anche chi lo faceva, che troppe ve ne sono ragioni; la maggiore era l'evitare per quanto potevano la disperazione, a cui il padre poteva abbandonarsi.

Dopo le dette tre settimane o poco più, si sciolse alquanto la convulsione alla gola; ma non potei proferire ciò che ardentemente desideravo, dico la Comunione; sicché a fatica mi intesero col cenno, di stringere e aprir la mano, di mia maestra che mel teneva, facendomi assai domande: poveretta, quanto vi soffriva di non potermi intendere, piangeva per la pena! Finalmente mi intese; ma dai medici non mi fu accordata, temendo, che nell'inghiottire la Sacra Particola, un qualche sinistro caso: per cui mi esortarono a rassegnarmi, a questo fu chiamato il Confessore; quale mi fece considerare, esservi stata anche una S: che morì con tale desiderio, ma Dio la compensò di tanto; e però dovermi ancora io confortare, nella privazione medesima. Mi rassegnai, ma non lasciai di desiderarlo: Era vigilia di S: Lorenzo, la notte, riacquistai la favella; e per questo diedi fiducia, che non sarebbe accaduta cosa sinistra, se mi avessero compiaciuta; promisero farlo, e in fatti, la mattina fu tutto disposto; alle ore dodici ricevei, il Sacramentato mio Bene. Avanti di questo mi si erano presi sì tremendi dolori, che non potevo tacere: e perché non volevo io lamentarmi, che troppo avevo appreso ad amare il patire, proferivo parole affettuose di amore, verso il mio caro Gesù, e gli dicevo, che nulla era il mio patire, in confronto di quello, che per me aveva sofferto che per suo amore, ricusavo⁷⁹ anche il bagnarmi le riarse labbra, dicendo, che a Lui fu negato, tal refrigerio: no, no, dicevo: voglio patire, voglio patire: Oh Gesù mio, quanto per me, patiste! con questo, prendevo il Crocifisso, lo rimiravo e baciavo... e lo ripeteva mio amore! Tutto quanto facevo senza poter reprimermi.

Prossima alla Comunione, mi calmai alquanto; li dolori fecero tregua; ma dopo di nuovo mi ripresero ed anche con più vemenza; Così stiedi circa tre giorni; chi mi assisteva piangeva; ed anche li vicinanti alla mia camera, erano (come di poi intesi) vivamente commossi. La vemenza⁸⁰ del dolore mi faceva esprimere tutto con forza; tal che lasciandomi mia Maestra, e ripetendole io, più di una volta, non la rivedrò, perché io moio, forse credè che

⁷⁹ rifiutavo

⁸⁰ L'intensità

ne sentissi pena, ma non era che quantunque la gratitudine per quanto amatami, richiedesse il mio cambio, ossia corrispondenza, questa non fu tale da darmi peso il distacco; che non poteva essere, con quanto sopra espressi: dico, che con tanto desiderio delle cose del cielo, non potevo soffrire, nel distacco, da quelle della terra: in verità era così non lo sentivo.

Oh mio Gesù! mio Dio! come allora per vostra gratuita grazia, cotanto mi assistevi, così ven prego, che degnate di assistermi, quando l'ora verrà, che certo non per mio merito, potrà ciò essere.

Dopo tre giorni, vigilia⁸¹, dell'Assunzione di Maria SS: incominciai a migliorare; Il miglioramento progredì, da non far più temere della vita. Per altro ero io, sempre malata grave, che non mi potevano mai mutar di letto che in sei persone, trasportandomi in altro accanto, con dei teli: e con gran cautela per non darmi scosse, e non toccarmi, poiché con questo avrei sofferto molto: non mi mutavano che una volta al mese, ed anche più di rado: stavo io sì ferma, e sempre supina, che il letto restava ... sempre lo stesso; nessuna cosa veniva scomposta.

[26] Facevo ogni tanto la Comunione, per devozione: niente curavami⁸² di guarire, né mi noiavo della lunghezza del male: credevo esser volere di Dio e per Lui patire; e tanto bastavami a rendermelo dolce. Mi sovviene come una volta dal Sacerdote che Comunicavami, fui dimandata se non mi noiaava lo starmi sempre inferma, e patire: Per non dire quanto io mi godessi, nel riposarmi nel voler del mio Dio, quantunque a me ne dimandasse patire, mi tacqui con la parola, rispondendo con un sorriso; che non so chi fece la dimanda cosa ne avrà pensato.

Mia Madre voleva la mia guarigione, e il vedere che io punto desideratala, l'era di peso: Dicevami che io la chiedesse, e ciò facevami dire, anche da mia Sorella; era tanta l'impotenza che per dimandar ciò io avevo, che non mi era possibile: alla Sorella così dicevo: credi, non è ancor tempo, quando Dio vorrà concedermela, mi darà spirito a dimandarla: che può, lo so; e ne ho ferma credenza; non già che voglia peranche. La Madre, fecemi portare una volta dal Rev.do Sig.e P: Dotti, una certa Immagine del Bambino Gesù assai prodigiosa. Si uggì⁸³ nel sentire da me, (dimandata dal Rev: suddetto) come mi fossi disposta sì a restarmi in un letto per tutto il tempo della mia vita, come a

⁸¹ Nota dell'Autrice: o antivigilia, non mi ricordo

⁸² Non mi interessava

⁸³ Si contrariò

ricuperar la salute; non altro bramando, che il voler del mio Dio.

Fu grazia, il mantenermi in tali sentimenti, che non avevo chi mi aiutasse: il Confessore non vi veniva mai, che per la Confessione, il Cappellano che per Comunicarmi: il R: Sig: e Proposto vi venne solo nella circostanza accennata: veruno di questi, aveva confidenza, per venire in famiglia. Vi veniva un altro Sacerdote mio Parente,⁸⁴ ma non si parlava di spirito, più che altro trattava con mia Sorella, di cose indifferenti: Ella studiava lingua francese, il di Lei Maestro che era Secolare, facevale tradurre lettere romantiche; quando che studiavale, mel faceva sentire; forse, faceva per sollevarmi, che il mio non lamentarmi di ciò che soffrivo, e la lunghezza del male, le aveva fatto fare pel mio stato una certa abitudine, da non scorgervi che il sacrificio, di non potermi io muovere ⁸⁵; e perciò bisogno di sollevarmi. Non so io, come mi adattassi ad udirle, (dico dette lettere) mentre che prima di ammalarmi, il solo vedere in un libro l'intitolazione di romanzo, bastava, perché io nol toccasse: avendo opinione, (non so da chi appresa) che fossero libri cattivi. E in realtà conosco che son tali; da certe impressioni che ricevei, quali temevo non buono, (dopo questo mai più li lessi, né li udii) perciò le accusai, ma senza sapere, che male fosse, anzi neppur sapevo se eran male; per cui non so neppure come mi rivolgessi⁸⁶ ad accusarle.

Al principiar del caldo, incominciai di nuovo a peggiorare; in poco tempo mi ridussi allo stato dell'anno scorso, L'inverno l'avevo passato meglio come già espressi.

[27] Nell'Agosto andò una mia Cugina in Firenze; vi era gran Festa alla Chiesa delli Scolopi: ove erano esposti alla Venerazione alcuni SS: Martiri: nel vedere un di Essi che si dimandava⁸⁷ Florenzio⁸⁸, e dicevasi morto di poco meno della mia età, rassembrandole proprio, di vedere me, nella positura in cui stava, la suddetta, sentissi mossa, portarmi una benedizione di Lui; e non sapendo che, mi portò di Esso l'immagine. Ricevuta che l'ebbi, cioè

⁸⁴ Canonico Giovanni Regini figlio di Giuseppe e di Mirri Luisa zia di Ireneo.

⁸⁵ Nota dell'Autrice: e perciò vita sacrificata perché lontana da ogni mondano sollievo

⁸⁶ decisi

⁸⁷ chiamava

⁸⁸ Florenzo Luccejo, figlio di Sesto Luccejo Rufino, romano. E' vissuto tra il 259, anno in cui si incominciarono a seppellire i martiri nel cimitero di Ciriaca dove fu trovata la sua tomba, e il 312 quando cessarono le persecuzioni. Morì martire all'età di 14 anni e le sue ossa ricomposte riposano a Firenze nella chiesa di S. Giovannino. Il quadrucchio negli anni fu custodito gelosamente da Maria Scritti

e dai suoi familiari. Dal 1989 si trova nella Casa Madre dell'Istituto.

posta che mi fu sul guanciale, (poiché io non ero capace di prenderla) sentii emozione di dimandar la grazia, e fiducia di ottenerla: più mi si fece forte, pensando, che essendo giovinetto, dovesse far grazie ai Giovinetti. (io aveva preso fino dal maggio il 17 anno di mia età ed era il millesimo, 1841).

Era il giorno di S. Lorenzo, e perciò eravamo vicini all'Assunzione di M: SS: mia cara Madre, quale io consideravo, nell'atto di ascendere al Cielo, li giorni avanti, di ricevere la detta Immagine sentivo gran desiderio di seguirla; ma dopo sembravamo, che tutto concorresse ad aiutarmi e invitarmi a dimandare la grazia: peraltro, chiedevala con condizione, che se doveva servirmi a danno spirituale, non la volevo.

Passai tre giorni in tali disposizioni, e sempre sentivami confermar la fiducia, che il giorno dell'Assunzione io ne sarei guarita. La Vigilia, pensai di posarmi il quadretto sul cuore, che in tale istante, credevo di ricever la grazia: all'esecuzione ne ebbi un qualche dubbio, essendoche dalla parte ridetta, non potevo soffrirvi la più leggiera pressione; neppure le lenzuola potevo io tenervi; dalla vita in su stavo coperta con la semplice veste ossia camicia, che tenevo accollate come in letto soglion tenersi. Riconoscendo per altro il detto timore, come una tentazione assoluta, che se Dio voleva farmi la grazia non poteva essere che un atto di devozione di cui io mi serviva per testificare la mia fede, servire dovesse a mio danno, ed anche se fosse, volerlo Dio, che a ciò far mi spingeva, e perciò non temerne:

Dal timore, di mancar di fiducia animata, presi il quadretto e con gran spirito mel posi sul cuore, e vel premetti fortemente: Erano le ore sei della mattina; suonavano li doppi, alla Chiesa del soppresso Convento, ove ora siamo: davasi la benedizione; non so, come in quell'anno, vi fu festa anche la Vigilia; che di poi mi rammento, non vel fecero più, se non il giorno dell'Assunzione: e può essere anche, che li detti doppi, suonassero per una messa; io credei che fosse a benedizione; e come a tale, mi vi portai col pensiero: mia Sorella, e mia Madre, mi avevan fatta nottata⁸⁹, nell'ora detta, riposavano presso di me.

[28] Portata col pensiero, e con tutta l'anima a M: S:S: ridimandando la grazia; pregando il Santino a intercederla, e ponendo e premendo l'Immagine di Lui sul cuore, fui presa come da un sopimento, e nell'istante sentii sgravarmi d'ogni malore; sentii... rinvigorirsi tutte le membra

⁸⁹ Nota dell'Autrice: che quantunque fossi quasi nel grado dell'anno scorso; facevansi coraggio e mi assistevano da sé; la pena prolungata, (quando per altri si soffre) perde di forza, ed anche a molto, aiuta l'abitudine.

,e rinnovellarsi ogni viscere.

Chiamai mia Sorella, quale restò spaventata, nell'udire la mia voce, da molto tempo non udita: la rassicurai del suo timore, le dimandai di alzarmi; Ella, non ancora potea ricredersi, e non si mise in calma, fino che non mi ebbe veduta muovere, con agilità e franchezza: mia Madre, mettendo voci di ammirazione e sorpresa, corse ad avvisare gli altri di Famiglia: tutti erano compresi, sembravano fuor di sé per la gioia, mentre si vedevano ancora incerti e timorosi, su quanto coi propri occhi ammiravano.⁹⁰

Il dì della mia guarigione, fu propio il dì di letizia, e di allegrezza; tanto per li miei Genitori, che per le persone appartenenti, e conoscenti. Sembravano tutti, per la gioia impazziti: tutti si esibivano farmi attenzione, e regalo: sembrava proprio che volessero rimettere il tempo, nel quale io, non aveva potuto goderne. Ne approfittavo; ma in mezzo al passatempo (sebbene innocente) sentivo un che, che richiamavami alla solitudine; e sembrandomi che la salute ne fosse impedimento; ritirata per brevi istanti⁹¹, di averla recuperata mi doleva, e mi fu sempre di peso, fino che non trovai la via, di impiegarla⁹².

[NEL MONDO MA NON DEL MONDO]

[29] Passati i primi tempi dalla mia guarigione, non so se circa due mesi, mi lasciarono un poco più in pace, dico in libertà; per cui la sera, avevo un poco di tempo per dare all'orazione, e lettura: ripresi a fare la meditazione su la passione di Gesù, che nei detti due mesi mi pare che l'avessi un poco trascurata, mediante le circostanze accennate, ma questo, non è scusa al difetto, in qualunque modo, dovevo io procurare di farla, e perciò trovar tempo, ed ottenere comodità; dico libertà.

⁹⁰ Arch. Parr. S. Lorenzo Montevarchi. Da "Fogli diversi". P. Inghirami delle Scuole Pie in data 26 giugno 1943 scrive al Preposto di Montevarchi chiedendo di far deporre le sigg. Scritti sul miracolo ottenuto per intercessione del martire S. Fiorenzo. La deposizione trasmessa dal parroco Prospero Dotti al Padre suddetto fu riportata dettagliatamente in un opuscolo stampato in onore del santo per opera del P. Stanislao Gatteschi intitolato: "Del martirio e culto del giovanetto S. Florenzio. Commentario" Firenze 1843. pp. 52-57.

⁹¹ Nota dell'Autrice: che più non mi veniva permesso, non mi lasciavano un momento sola, e mi invitavano e procuravano sempre il sollievo.

⁹² Nota dell'Autrice: che solo in sollievo dei miei e per bene impiegarla l'avevo domandata.

Frequentavo i Sacramenti ogni quindici giorni, che quantunque in quell'epoca non fosse cosa di molti; pure, dietro a quanto espressi aver promesso nella mia malattia, dovevo io farlo più spesso: ma dico il vero atteso l'andamento della Famiglia, e dei rapporti di essa, dico per amicizie e parentele; sembravami, di non poter far di più, supponendo, che forse il più, non mi sarebbe stato permesso: mentre anche quanto dissi, sembrava troppo; dico alla famiglia.

La lettura che facevo, era la vita di S: Maria Maddalena della qual S:, ero io stata, sempre devota.

Avevo ripresa vivacità, e con questa, venivano certe ansie, che non sapevo ove appagarle: mi sovvenivano li tempi nei quali, trovavo loro rimedio la morte; ed ora vedendomi con salute me ne doleva: Ah mio Dio, ripetevo: non fui io degna, di venire a Te...! quanto mi è grave, lo starmi qua, ove non trovo riposo. Talvolta, mi era di soccorso, sebbene non di rimedio, il cantare; non avevo io libri né chi mel procurasse, ove trovar canzonette spirituali, amoroze, come di poi le trovai, nell'opere del Liguori: però ne cantavo una che me ne sovveniva profana, udita da altri cantare; quale facevo sacra, variando soggetto: che altrimenti, tali cose, mai le aveva cantate con sentimento, relativo a soggetti, sempre però con anima. Oh mio Dio! quanto tarda ⁹³, io ritrovai lo scaturire di quel fonte, di cui anelante se ne andava il mio cuore, senza saperne⁹⁴: poiché fin qui, io non ne aveva gustato che ai rivoletti di lui, che sebbene essi procedono dall'istessa sorgente, non producono l'istesso effetto; dico, non saziano due appetiti in un tempo; come che il pargolo, non gusta del latte che la qualità, dico del sapor la dolcezza, se dalla madre sua, venne spremuto in un bicchiere, e ad esso porto: oh sarà ben diversa, se se lo appressa al seno... tal diversivo⁹⁵ al parer mio vi è, fra l'emozioni devote, e l'amore veramente di Sposa... che al Diletto ne stringe: e trae quel che, di cui ne andava famelica... dir voleva assetata, perché d'amore riarza: dissi, ne trae quel che, cui la sostiene, e ferisce... dico, la corrispondenza di amore: come il bambino al petto della madre, succhia l'amor di Lei, e a lei, lo rende.

⁹³ Nota dell'Autrice: dico per quanto furon sollecite le ansie del mio cuore

⁹⁴ Senza forzatura alcuna possiamo accostare gli aneliti di Maria Scilli a quelli di S. Agostino: "Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! ... Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità. Tu hai balenato, hai brillato, dissipato la mia cecità. Hai sparso il tuo profumo,

io l'ho respirato e ora a te anelo. Ti ho gustato e ora ho fame e sete. Mi hai toccato e ardo dal desiderio della pace tua". (*Le Confessioni, libro decimo, cap. XXVII*)

⁹⁵ differenza

Non so se in quanto dissi, detto ho sproposito: dico se dissi cosa mala: se fosse, prego Quei che l'ultimo ordinommi di scrivere, quale sarà il primo a leggere, a toglierla; dico scancellarla e correggermi. Io non ho esposto che ciò che sento; e non seppi in altro modo esprimerlo: Il male può essere nel modo mio di sentire; se fosse, in carità, chiedo, che mi sia detto.

[30] Prima di quanto sopra, cioè prima di trovare ove refrigerar la mia sete, l'ansia calmarne, non so io cosa mi fosse: eravamo entrati nel carnevale; mia Sorella andava ai festini; e per prepararsi, provavasi a ballare: quando fu sola, mi accompagnai ad essa: sentivo in me, tale vivezza di spirito, che quel movimento sembravami di sollievo: ma temei esser male, e se non altro, poter far supporre trasporto a tali cose; e perciò non lo feci che una o due volte. Mio Padre incominciò a pregarmi di andare ai festini con la Sorella; ma in verun modo vi acconsentii: temevo esser male, e tanto bastava a rendermi contraria anche a ciò, che per se stesso era allettevole. A mio Padre, non bastò l'avermi da se stesso pregata, e ripiegata: lo fece fare anche ad altre persone: ad un Sacerdote suo Cugino risposi: son pronta a compiacerla, quando ancora lei sia con me compiacente, di quanto son per chiederli; rispondendo che sì, gli espressi dover venire anch'Esso, e ballar meco: con tale scherzo, mi liberai da un più lungo contrasto. La mia posizione era critica: ero una fiamma a celo aperto (se considero le disposizioni del mio spirito) dissi, ero una fiamma a celo aperto, esposta a mille venti, quali tutti tentavano, spingermi verso terra, e fu grazia, se non piegai a verun lato; che di questo sono certa; e neppur sentii negli affetti il più leggièr movimento: Essendo sempre accompagnata dalla ferma volontà di non offendere Dio, appena si presentava occasione, che con essa il non voler far peccato; e senza altro considerare rinunciando, non davo luogo a verun sentimento, trasporto, a ciò che allettar mi poteva: fu sempre così, anche in più tenera età; mi pare se non isbaglio che già l'accennasse.

Qualche volta mi viene timore di amor proprio, nel dichiarar, come faccio il mio modo di sentire e la vivacità del mio spirito; che in questo pare che si dimostri virtù; che certo, anche il molto non costa, a chi nulla sente; e ad uno spirito freddo, poco pesa la privazione, di ciò che forse lo noia⁹⁶. È vero che per natura in me non era così; e però dir posso che feci le mie parti; ma, oh Signore! e chi mi diede l'aiuto? Voi solo, e però, cosa non ho da gloriarmi; e molto da umiliarmi e confondermi. Non ho motivo di amor

⁹⁶ disturba

proprio, né lo sento, ma ad alcuno potrebbe sembrare... dico a chi non mi conosce, sebbene può anch'esser che io sia di me più ignorante, che ogni altro. Oh mio buon Dio! Fai che io sia conosciuta da chi deve conoscermi... e tanto basta.

[31] Circa la metà di quaresima, si infermò gravemente la Zia di famiglia:⁹⁷ Li miei Genitori, consapevoli della mia eccessiva sensibilità, temettero, che il tenermi appresso in quelle angustie, potesse apportarmi un qualche danno: perciò mi consegnarono a certi loro parenti: questi, eran famiglia assai devota e senza occupazioni e frastoni di figli: stava con Essi un Sacerdote... (il quale presentemente è mio Confessore). La casa era situata quasi a tutta campagna. In detta famiglia avevo più comodità di frequentare la Chiesa: la mia buona parente vi andava ogni dì, (mi pare, o poco meno) e conducevami seco: mentre che in casa mia, non vi era tale abitudine e il volerlo fare io le sarebbe sembrata cosa superflua, o il babbo vi avrebbe fatta ammirazione temendomi devota: a me dispiaceva dargli disgusto, e con questo usavo ogni riguardo (in quello che potevo senza temere di mancare).

Dissi, in detta famiglia, avevo chi mi aiutava al bene; mi amavano anche molto; mi facevano mille attenzioni, alle quali, secondo il modo mio di sentire, non potevo essere indifferente. Passati li primi giorni, nei quali mi trovai molto abbattuta dalla pericolosa malattia della Zia, e dal travaglio per Lei delli miei genitori, godei nella Famiglia ove ero, una pace di paradiso. La quiete, la concordia devota che vi regnava, la solitaria posizione della casa, era un incanto al mio spirito: sentiva riconcentrarsi sino all'intimo dell'anima, ove gustava le sue delizie, perché sentiva Dio: E in questo reso quasi imbalordito⁹⁸, dalla soave ebbrezza, assopito sentitasi, e non più (credo io) si scorgeva la sua vivacità; né io, sentivala.

Le buone persone della suddetta famiglia ove io mi trovava, mi dimandarono se avevo volontà di farmi monaca: ma peranche⁹⁹, non ne avevo io formato pensiero; e confesso la mia debolezza, che anzi ne sentivo dispiacere quando venivami significato, che supponevano. Non avevo mai formato pensiero su elezione di stato: di monache, mai ne avevo io sentito trattare; se non che, da piccolina essendo stata condotta dalla mia buona Sig:a ad un certo Convento, non mi sarei mai staccata di quivi, sentendomi assai trasporto a quelle Religiose ed al posto; ma erano fanciulleschi trasporti,

⁹⁷ Antonia Checcucci moglie di Pier Santi Scritti.

⁹⁸ stordito

⁹⁹ fino ad allora

poiché né allora io comprendevo, e neppure fin qui avevo io compreso, cosa volesse dire essere monache; né consideravo né riguardavo quello stato, come più grato a Dio: che sebbene volessi essere tutta di Lui, non pensavo al modo (dico rapporto stato). Sovviemmi, come amando tanto le tenere creaturine, quando ne vedevo, non potevo lasciare di accarezzarle; e riflettevo, come l'avrei con amorevolezza cristianamente allevate: (ma questo in età meno adulta) mi divertivo in tai pensieri, ed anche mi compiacevo; senza però aver mai rivolto il pensiero, allo stato che per ottener ciò, era duopo abbracciare. Che a questo, mai pensai.

[32] Mi pare, che fosse prima di tornare in seno della Famiglia, che considerando lo stato religioso come asilo al mio spirito, mezzo per unirmi più a Dio, e perciò in quello, la sazieta di che, mi sentivo famelica... sembravami di vedere colà, posto quel fonte di cui ne andavo anelante... senza saperlo. Non sovviemmi dissi, se fosse prima di tornare in seno della famiglia, che feci risoluzione di rifuggirmi ove, appieno sembravami di dover possedere l'unico mio Tesoro... oh! ero il bambolo, che colà vedevo la madre, che da lungi gettavami, pochi spruzzi di latte... quali, più e più ansie svegliavano nel desiderio di Lei: dico, di appressarsi al suo seno.

Se non fu l'epoca¹⁰⁰, e seguì poco dopo, certo fu nel posto, dico nella casa e Famiglia che sopra espressi, che risolsi di abbracciare lo stato Religioso, perché di questo, di essa, la solitudine, me ne formò un'idea: perciò quella casa e famiglia, mi è sempre di una dolce memoria: e provo soddisfazione a guardarla (dico la casa) che lo posso tuttora, essendo che corrisponde nell'orto del Convento, ove ora siamo.

Quando tornata in seno della mia Famiglia (che nella suddetta feci dimora circa tre settimane) vi seguitai ad andare e vi passavo li giorni intieri: quelle buone persone assai gradivanmi; li miei Genitori mel permettevano; supponendo (come era in realtà) che mi fosse sollievo; mio padre, non fu sì per tempo accorto, che il sollievo che permettevami era alimento a cosa, a Lui oltremodo spiacevole. Tal sua poca avvertenza, diede a me un intervallo di pace.

Andavo ogni dì alla Chiesa, frequentavo più i Sacramenti, e non so esprimere, quando (dopo non so se un mese) che il Confessore mi disse che potevo fare la S: Comunione più volte la settimana, non so io dissi, di qual

¹⁰⁰ in quel periodo

gioia, ne sbalzasse il mio cuore. La sera faceva per buono spazio orazione, che per ciò andavo al riposo a ora tardissima. Oh, quali soavi dolcezze provavo nel meditare! già sentivo di essere bevendo, a quella Diva sorgente... di cui esprimere non si può la dolcezza: ed anche fuori dell'orazione, di ciò che avevo gustato, ne risentivo gli effetti; dappertutto io ritrovavo il mio Dio; e tutto, a Lui mi portava: se nel travaglio della famiglia, godevo di compiacerlo; dico servirlo, che nel servire li miei Genitori, Esso vi rimiravo, poiché per Esso volevo sopportarlo; e non per amore dei suddetti, che pur troppo in me era, come sempre vi fu; ma ora, era stato assorbito da uno di quello, oltremodo più forte: se nelle solitarie passeggiate che io faceva con la mia buona amica e parente sopra a qui rammentata, lo ritrovavo, e a Lui mi sollevavano le opere sue; se, nella di Lei casa... di già lo espressi: oh come anche, il canto degli augellini, solito alla casa medesima, al cielo mi rapiva! Quella fu l'epoca della mia vita la più scevra di pene; e colma di spirituali dolcezze; che se piacesse il riposo... dico, se lo desiderassi, potrei invidiarla.

Quando ero alla Chiesa, stando con la mia buona parente dalla parte opposta alla Cappella del Divin Sacramento, mi sentivo colà in modo tale attrarre senza forza a resistere, che talora mi vi trovavo, senza neppure accorgermi. Quanto buona cosa è, il meditare! (anzi, necessaria per tutti) e l'allontanarsi dai vani trattenimenti e passatempi, che ombra di mondo abbino, non che esser tali: per questa via io ritrovai quella viva sorgente, di amore, e sazietà: che veruna altra cosa, di questo insipido, vano, ed infettissimo mondo, poteva darmi alimento, e neppur refrigerio di un solo istante. Non so come vivino persone date a Dio per elezione di stato, che per questo non ponno¹⁰¹ esser del mondo anche a volerlo, non so dissi, qual vita vivino, se non è di morte, senza travagliare nella ricerca di quanto dissi: dico del vivo fonte di Dio, alimento all'amore. Oh mio Sposo! eppur sarebbe minor travaglio, che in logorarsi a disvagare¹⁰² la fame, da ciò che ci può esser nocivo, oppur sentirne i rimorsi dei rimproveri tuoi. Dico, minor sarebbe il travaglio, lo star lontani dalle occasioni, e il meditare in Te, di Te; Cui per porzione eleggemmo, chiamati dal Padre Tuo, per gratuita grazia. Che pur, tale obbligo, in parte incorrerebbe per dovere anche a quei, che per rapporto a stato, han da dare la sua parte ancora al mondo. Oh mio Sposo! dai luce a tutti, e fai che tutti sian tuoi... ma più ti raccomando, quelli che per gratitudine, ed ordine di carità da Te ordinata, son più obbligata a farlo... e ne sento il bisogno.

¹⁰¹ non possono

¹⁰² distogliere

[33] Circa la metà del mese di Giugno mia Madre mi condusse in Firenze (fino dal maggio avevo preso il 18 anno di mia età) colsero tal circostanza per farmi lasciare gli abiti bruni, che fino a tale epoca avevo io portati, come in voto alla grazia ricevuta: potei peraltro ottenere di esser messa con somma semplicità, più che altro portavo una vestina bianca.

Il dovere uscire dalla mia solitudine, quale in famiglia ad ogni costo mi procuravo, (per quanto mi veniva dalli genitori permesso) dissi, il dovere uscire dalla mia solitudine, mi diede un qualche pensiero, e se non era che la gita in detta Città, era in parte per visitare le Reliquie del S: mio Protettore, forse mi sarei ricusata, dico avrei dimandato di non essere condotta.

Molto temevo di me, che assai occasioni (non so se il diavolo mel presentasse) dico, assai occasioni avevo di vanagloria: si facevano su di me delle osservazioni; e bene mi avvedevo, che più occasioni avrei date, col variare degli abiti, come dai Genitori si volse, e con l'andare nella detta Città, per quanto sarei stata costretta dall'urbanità e convenienza, ed anche dalla madre¹⁰³ a parlare e trovarmi con varie persone, e portarmi ai passeggi, per compiacenza della famiglia, ove andavamo.

Tutto avrei rinunciato per evitare ciò che io non voleva; ma considerai non potere; però risolvendomi ad andare, feci patto con i miei occhi, di non alzarli, che, per rimirare l'innocenza: sicura che quella non avrebbe fatto su me osservazione alcuna, e però sarei stata libera, da pensieri di vanagloria: tal contegno, fu a me di grande aiuto, che potei tornar libera senza ombra di difetto; ma non allontanò le occasioni, quali facevano, che da mia Madre e da altri, osservato più forse il contegno medesimo, e perciò del continuo svegliata e risvegliata, e dalla mamma anche mortificata: e avvedendosi che andando fuori tenevo il velo per avere più libertà di non guardare, mel contrastò non poco.

Fece di tutto per divagarmi e sollevarmi avendo avuto di ciò (come poi intesi) ordine anche dal Babbo quale pare che avesse incominciato ad accorgersi della mia vocazione. Ebbi a soffrire assai: tal volta le dicevo: mamma, credete, quello a che mi volete come a sollievo, per me, è di tormento. Ci approssimavamo alle Feste di S: Giovanni, me le raccomandai caldamente di fissare il ritorno in famiglia: mel promise; ma quindi da quella dove

¹⁰³ L'Autrice ha scritto e poi cancellato: costretta

eravamo, pregata, e ripregata altrimenti, mi persuase a restare, che più non ci voleva che dirmi, a me piace così: che certo conoscevo il dovere di obbedire.

Essendo che il palazzo ove eravamo, era uno dei migliori che fosse nella piazza di S: Maria Novella, dai padroni di esso, famiglia¹⁰⁴ ove noi stavamo, parenti di mia Madre, li di delle feste vi venivano molte persone. Pregai, che almeno mi lasciassero stare ritirata in una stanza remota alla Piazza medesima; e mi fu promesso; ma temendo di una qualche preghiera ed istanza, all'avvicinarsi l'ora delle gran feste (che in quell'anno furon tali) mi ritirai in un piccolo stanzuolino, ove non potesser suppormi, e perciò non trovarmi: così appunto seguì; ma per il giorno di poi per via di persuasione di urbanità e convenienza mi costrinsero di comparire un momento nella Sala, ove era una certa Sig:a Fossombroni che aveva dimostrato desiderio di salutarmi: forse alcuni Padri degli Scolopi, le avevano parlato di me: Tutto a mia confusione, che per ogni rapporto se ne parlasse in vantaggio. P. Inghirami e Gatteschi¹⁰⁵ dei detti Padri vollero che riferissi l'istoria della mia guarigione, che dal primo fu registrata; costummi assai. Non so come la vedova Granduchessa M: Luisa¹⁰⁶, sapesse cosa di me: poiché nell'epoca stessa che mi trovavo in Firenze, dal P: Paoli,¹⁰⁷ delli Scolopi medesimi, fui ad Essa presentata e alla di Lei Nipote, ora Duchessa di Baviera: disse, (il detto P:) a mia madre che avevami dimandata; dico, aveva chiesto di vedermi.

[34] Dopo le dette feste, si fece ritorno in famiglia: Pare che anche prima di partirmi per la detta città, mio Padre si fosse avveduto della mia vocazione: poiché la vigilia della partenza, si fece a me sentire lamentarsi fortemente; come che, il lasciarlo per racchiudermi in un Chiostro, fosse verso di Lui, la più grande ingratitudine: per quanto bene io le voleva, assai costummi, il conoscermi a Lui, motivo di dolore: ma tosto considerando, che non potevo nel caso mio, compiacere il Padre, e piacere allo Sposo... a questo più fortemente mi strinsi e così ripetei: Tutto, tutto per Te, mio amore, si soffra;

¹⁰⁴ La famiglia presso cui erano state più volte ospiti Cesira e Maria Scilli è quella del sig. Antonio Checucci abitante in via della Scala, il cui palazzo si affacciava sulla piazza di S. Maria Novella. Era sposato con Maria Manetti e dal matrimonio erano nati: Zelinda, Enrichetta, Annibale, Argentina (*Dallo Stato delle Anime, Anno 1840, Archivio Parr. S. Maria Novella*)

¹⁰⁵ P. Giovanni Inghirami (1778-1851)

¹⁰⁶ La granduchessa vedova era Maria Ferdinanda Amelia di Napoli (1796-1865), sposata in seconde nozze da Ferdinando III tre anni prima della sua morte (1824). Fu matrigna e cognata di Leopoldo II il quale sposò la sorella di lei M. Anna Carolina (1799-1832). Augusta Fernanda Luigia era figlia di Leopoldo II. Andò sposa a Leopoldo Wittelsbach principe di Baviera. M. Luisa di Sicilia era stata la prima moglie di Ferdinando III.

¹⁰⁷ P. Costantino Paoli (1788-1864).

e per Tuo amore si spezzino, i legami più forti, dell'istessa natura.

Tornata dalla detta Città, incominciò a dimostrarmi, in tutto, il suo scontento: Il vestiario non lo voleva sì semplice; le amicizie non devote; le passeggiate non solitarie: tutto davali ombra¹⁰⁸; ogni mia parola, pareva che risuonasse ai di Lui orecchi, convento: alle persone di sua relazione ed anche mia (per l'affetto che mi portavano) diceva: se Ella persevera in tale Vocazione, io impazzo, o sarà causa che io faccia un qualche sproposito: tali rapporti che a me si facevano (forse per tentare di svolgermi¹⁰⁹) eran ferite al mio cuore, quali si rinnovavano ogni qual volta, che io lo vedeva; e più, quando in segno di amorevolezza, Egli facevami vezzo¹¹⁰. Per sopprimere tal sentimento, rivolgevo il mio pensiero a Dio, e rinnovando promessa di fedeltà, al mio Sposo Gesù, sentivo ad Esso più stringermi ... e per Esso Lui, più avvamparmi di amore.

[35] Nonostante quanto dissi, le circostanze continue, dico la tentazione di affetto che dalla parte del Padre del continuo avevo, facevano che tornasse a risentirne la pena. Oh! perché non mi è dato (fra me stessa dicevo) imprimere nel tuo cuore, più che il filiale affetto, il dovere verso Dio? E dovrò dunque, ritogliermi in parte ad Esso, per l'amore di te? moia io prima che lasciar di seguirlo dove Egli voglia. Ricorrevo all'orazione, e nuove forze, riacquistava il mio spirito; quali, sebbene non lo facessero impenetrabile, rendevanlo irremovibile.

In quello che credei dovere, lo compiacqui; e fu in qualcosa di vestiario, e nel fare, quanto io potevo, per non avvicinarci persone spirituali: convenne ancora non frequentare tanto, la Casa della mia buona amica e parente, di sopra più volte rammentata: ma questo non bastò: voleva che più mi ornassi, che mi tenessi inanellati i capelli; che andassi con la Sorella al passeggio; insomma, non volevami monaca. Tutto questo non mel diceva apertamente, che l'amor grande che mi portava, non davale animo a chiedermi cosa alla quale, io ripugnasse: o faceva che io lo sapessi per mezzo d'altri, o mel mostrava col suo malcontento ed afflizione, o diceva qualche parola, ad alta voce, acciò io l'udissi anche assente dalla stanza, ove egli era: un tal modo di agire che proprio convincevami, del suo non ordinario affetto, era per me, più gravoso che ogni altro, patendo del suo patire.

¹⁰⁸ fastidio

¹⁰⁹ distogliermi

¹¹⁰ mi vezzeggiava

Non sapevo più, che contegno tenermi: il proseguire a farle le solite attenzioni e servitù, ed a mostrarmi allegra, e disinvolta, ben mi accorgevo essere un internarlo di più, nell'amare e tristo pensiero di mia separazione: il non far quanto dissi, sembravami non bene: mi attenni a farlo, rimettendo e raccomandando a Dio, ciò che risultare potesse. Anche mia Madre mostravane disgusto (dico della mia vocazione) sconsigliavami e procurava, più che poteva, rendermelo spiacevole (dico lo stato Religioso). Ma qualunque cosa che si dicesse in contrario, non serviva, che a rendermi più forte nella mia vocazione: e così appunto come era, espressi ad un Sacerdote, che contrastavami (forse a ciò incombensato¹¹¹ da mio Padre).

Per un momento fui anche tentata sul sacrificio di mia persona... (oh mia confusione) mi sembrò che non si dovesse seppellire in un chiostro, ciò che meritava essere veduto e goduto dal mondo... oh mio Gesù! quanto ti devo per avermi data forza a resistere, e mia confusione ripeto, per essere stata capace di un tal pensiero: ma... non le diedi ascolto un istante: subito mi rivolsi al mio bene Gesù, e così li dissi: se più avessi, più ti vorrei sacrificare; e per Te, voglio ricedere¹¹², ad ogni gloria del mondo: da quel momento, divenni in modo tale superiore a me stessa, che mentre per l'avanti noiavami la mia persona, nel vedermi per Lei, posta a mille pericoli e tentazioni di vanagloria, dal momento sopra indicato, mi parve di non più averla, che il sapere di essere osservata, altr'effetto in me non produceva che uno slancio di amore verso Colui, al quale mi ero tutta donata: mentre che, per l'addietro, come già dissi, avevo in parte che faticare, che sebbene nel sentir di piacere, mai avessi avuto in mira, verun soggetto, pure il sentimento di piacere sentivalo, e peraltro non mi restava gravoso, che per timor di peccato di vana gloria, e compiacenza in quelle doti medesime, che veniano ammirate: da questo avveniva, che io faticassi, con prevenire ed evitare le occasioni; premunirmi a quelle, che erano indispensabili, e nel combattere l'altre, cui senza saperle, io ritrovavami. Nella posizione di spirito sopra accennata, niente, vi era di questo: tutto incominciava e finiva, in una stretta amorosa col mio Sposo Gesù, ed esultanza dolcissima, dell'essermi a Lui donata, a disdoro del mondo; quale volevami; e avea tentato rapirmi: con questo, pareami darli disgusto; e farle conoscere il gran nulla che era: dico, con l'averlo lasciato ad onta delle sue lusinghe, e della cognizione di piacerli: tal cognizione, non più temevala; qual non servivami, che a più stringermi a Dio.

¹¹¹ incaricato

¹¹² rinunciare

[36] Nell'anno stesso (correvo sempre il 18 di mia età) fu concertato il maritaggio di mia Sorella; era con uno, della Città di Firenze; quando veniva a vederla (che era spesso) ripensando io, a quale Sposo mi ero donata, sentivomi quasi fuor di me, per l'amore: che talvolta, non potendolo più contenere, rifuggivami in Camera, e premendo al seno il Crocifisso mio Bene, ripetevo assai volte: Io... sarò sempre tua! Tu... sarai sempre mio! Oh Divo, Amore... quanto sei dolce! Quanto a me, dilettevole; qual predilezione è mai questa?

Talvolta, nell'entrare in Chiesa, sentivo come da mano invisibile premermi il cuore: era una stretta amorosa... che rapivami l'anima! quale, rifuggendosi nell'istante medesimo, (oppur da Esso attratta) al Sacramentato Gesù; da ove sentì vibrarsi l'amorosa ferita... così era forza ripetere: Mio...Sposo! non dubitare: mai, mai, io sarò per lasciarti: Ancorche per ciò mi facessero in pezzi. Oh quanto era buono! nel sopportare, tali proteste: e non dovevo piuttosto, ad Esso Lui dimandare, di non lasciarmi? Ma dico la verità, non ero io che parlavo, era l'amore; quale, quando è forte, va inconsiderato, in tutto ciò che esprime, o concepisce.

[37] Il sentimento della Divina Presenza mi era divenuto come già dissi continuo: Nell'orazione non ero più capace di profittare di libri, né di farla vocale: Era un'unione dolcissima (se non erro dell'orazione di quiete; dico dando a questa nome di unione, credendola tale, secondo le mie poche cognizioni) dissi era un'unione dolcissima, dalla quale non mi sapeva staccare, o per meglio dire, non mi rassegnavo alla cessazione di essa, se non persuasa a lasciare Dio, per Dio; cioè lasciare Dio nella contemplazione di Maddalena, per ritrovarlo nelli propri doveri, delle cure di Marta; quale, se le avesse dato il suo luogo¹¹³, e non più; e però non si fosse tutta in esse versata, dal Divino Maestro credo io, non sarebbe stata corretta: Che gode anzi, che lasciamo di godere di Lui, per faticare per Lui: e poi tornare a riposare in Lui oh che buona guida è in questo (come in ogni altra cosa) l'amor puro di Te! e quanto facile è, l'andarvi misto, l'amore a noi! dico alla nostra soddisfazione, che sebbene spirituale, io non la credo buona; né mai la credei; ora mi sono in ciò confermata, da alcune cose che ho letto, mi pare negli scritti della S: M: Teresa ma come dissi anche prima di leggerne, ne avevo tale opinione. È gran miseria, quella che vedo, e

¹¹³ il giusto posto

perciò ne ho presa esperienza: Che, o vogliamo essere devoti, e spirituali, a modo nostro, o non lo siamo per nulla: le piccole teste facilmente cadon nel primo errore, le grandi, (non le grosse) nella seconda sventura. Oh mio Dio! mala cosa, è la superbia; anzi malissima, mentre scompone, e devia, la più bella dote dell'Uomo, quale è l'intendere, per il suo vero verso. Oh se questo si spendesse per per cui Tu cel donasti... oh nostra felicità! e perché non si intende, mentre Tu di questo, (dico dell'intelletto) cen faceste regalo? Ah! nostra infelicità che si spreca, in cose vane e fallaci, che forse non giungeremo a capire; o perché non ci è dato, o perché tolti a loro, da una morte immatura.

Oh cecità... oh cecità! perdersi nelle umane scienze, quando queste non servono, allo scopo immortale: e tale certo non può chiamarsi, quel che una volta ha il suo termine.

O mio Sposo, o mio Sposo: quanto dura cosa è una tal cognizione, a chi cotanto Ti ama! Dico il comprendere quanto dagli uomini, sia trascurata la conoscenza di Te... come se ogni altra cosa fosse di questa, più necessaria. Oh sconvolgimento degli umani intelletti! Che al nostro secolo, dai migliori (dico da quei che esser vogliono veri cristiani), molte cose si approvono, e molto più nella circostanza si praticano, con la difesa di dovere di convenienza, ed usanze dei tempi, che con l'andar di essi, si inciviliscono e variano. Oh te... civilizzazione, a noi funesta, se a fiata a fiata¹¹⁴, nel cuor dell'uomo, la Religione ne spengi!

O Sposo, o Sposo: e chi Ti seguirà, colà in mezzo al gran mondo? Se, vi è chi nol fa per malizia; chi si riguarda per umano rispetto; altri nol fanno, per ignoranza... dico, per essere in questa, allevati, e cresciuti, per condizione e miseria: che non son questi, quelli, che i primi espressi, quali van procurando e affascinandosi, in vane scienze del mondo, e trascurati sen stanno, nella conoscenza delle cose di Dio: Ah! non ha proprio colà, ove poggiare il capo¹¹⁵: dappertutto, sterpi e spine si mirano, di vanità, e vanità; e temo, che anche ciò che apparisce virtù, non sia vera, non soda, pietà; se il ricco non si sfugge, e per timore d'infezione; ma più di onore avidi, che nauseanti di questa; godiamo starle, appresso.

O Sposo, o Sposo! e dove io mi diffusi, quasi dimentica del principale oggetto? eccomi dunque a quello, dopo brevi parole: Io nelle prime età di fanciullezza e gioventù, ero molto immischiata¹¹⁶ (senza volerlo né

¹¹⁴ a poco a poco

¹¹⁵ Cfr. Mt 8, 20

¹¹⁶ Vuol dire che frequentava e aveva familiarità

procurarlo) con persone per condizione distinte, prime famiglie del paese: credo che se lo avesse procurato, e per vanità apprezzato; ad onta dei pericoli che vi avesse io conosciuti; in essi, mi sarebbe venuto meno, della grazia, l'aiuto; e perciò non mi sarei tenuta salda come mi tenni; che il mio buon Dio, non volle punire in me, quello in che, colpa io non avevo: Dico; dell'esser così tenuta dalli miei Genitori: oh quanto stanno bene le fanciullone, e fanciulle, intorno ad Essi, oppure da Essi consegnate, a buone e pie, o Religiose maestre! miseri quelli, che il dovere di guadagnarle il tozzo¹¹⁷ glielo impedisse; colpevoli gli altri, che potendo, nol fanno (se non si può scusare di essi l'ignoranza)¹¹⁸.

[38] Passavo il tempo nella posizione sopra indicata, ove parlavo dell'opposizione del Padre e dello stato del mio spirito e come già dissi, le dette opposizioni del Padre mi avevan privata di certi innocenti sollievi quali erano, l'andar dalla mia buona amica e parente, e il fare con essa delle solitarie passeggiate: e così tornata dalla Chiesa mi ritiravo nella mia camera; mentre gli altri di famiglia attendevano ad altri passatempi cui credevano meglio, dico che a loro piacevano. Mia Madre, incominciò a temere che un tal metodo di vita nuocer potesse alla salute (che per verità in quell'epoca stavo benissimo e non mi usavo, alcun riguardo; e credo che la salute più forte non avrebbe retto a cento piccole mortificazioni, e privazioni, che al giorno io praticava: che sebbene come dissi piccole, perché continue, danno molto attrito al corpo) dissi la mamma temè, che la privazione di ogni sollievo, in quella giovine età, nuocer potesse alla salute: però procurava persuadermi, al sollievo e divago anche per questo: ma convincendola io, della mia quiete, che d'altronde non l'avrei potuta trovare; che nella lontananza da' passatempi mondani era dove; e confermando ciò con la mia gioivialità, e contento, ella, quietassi, e lasciò correre. Mio Padre, non si azzardava più a far dimanda, né a esiger cosa, a cui mi supponesse contraria; avendo veduto, che per compiacerlo, mi ero privata, di molti e molti spirituali sollievi, senza farle conoscere il minimo scontento: Pare, che la mia fermezza, in ciò che credevo contro alla mia vocazione, e la

¹¹⁷ il pane

¹¹⁸ Nota dell'Autrice: Ma ciò sia detto per tutti; che l'infortunio di cotale albagia e in ogni ceto, ed età: dico, di amar del ricco. l'amistà, e l'amicizia; anche se a carico è della propria coscienza. Oh vanità, oh vanità! e quanti per te, perderanno, la vera gloria del Cielo. Oh mio Sposo! confortami almeno, con levare Tu a forza, dal general naufragio, quei che mi son congiunti, per sangue e conoscenza. Oh consolantissima cosa, se tali io li vedessi, come di Noè le Famiglie! dico liberi da quell'inondazione funesta, della corrente del mondo.

mia condiscendenza e prestezza nel compiacerlo, in quello che era solo mio sacrificio, aggiungesse al di lui amore, per me, una certa tal qual fiducia, per la quale mostravane soggezione; tal fiducia faceva che ancora più, mi amasse. Oh che posizione era in questo penosa; la mia e la di Lui! Se a tanto non mi fortificava il mio Dio, non sarei stata capace, a sostenerla.

Mi occupavo molto nel lavorare al corredo della Sorella, che per togliere in questo, pensiero alli miei Genitori, toglievo anche tempo all'orazione; in questo, fui sempre distaccatissima, dico, quando il dovere mi richiamava lasciarla, sebbene non tutto, che per parte toglievo tempo al riposo. Il mio povero Padre, venendo persone in Casa e facendone elogio, così una volta rispose: resta di peso il pregio, di cosa di cui, se ne paventa la perdita.

[39] Ero io, nelle mie cose così chiara e decisa, che vedendo mia sorella incerta e inrisoluta, ed anche mesta e pensierosa sul partito da prendersi, con tutta ingenuità, solita a me, le dissi: Perché logorarti così? Se credi di essere chiamata a tale stato, fatti animo, e prendilo; e non trattare così inurbanamente, chi, ti deve esser compagno: se no lascia tutto, e tornane alla tua quiete. Pare che lo volesse Dio, poiché Ella quietassi, senza ricusare il partito: anzi mi pare, che ne decidessero l'epoca.

L'amavo io tanto, che usavale ogni attenzione e riguardo; già fu sempre cosa, propria del mio carattere, il darmi ogni premura per sollevare, e compiacere gli altri; mai, avendo pensiero, della soddisfazione propria. Quell'ore che insieme, stavamo lavorando, le passavamo sì silenziose¹¹⁹, per cui mia madre più volte ripeteva: questa casa, mi par fatta Convento: anche le persone di amicizia che vi venivano, dicevano lo stesso: peraltro, questo accadeva nell'ore dette, che in altre, vi avevano le loro ricreazioni: in tempo di esse, io me ne andava in una stanza all'ultimo piano, presso ad una terrazza e lì facevo la mia ricreazione a solo a solo con Dio. La Comunione mi era stata concessa quotidiana; era tanto l'ardore che io mi sentiva per cotal Sacramento, da non potersi esprimere: per cui tal volta dicevo; Signore, mio Sposo, non più, che non ho forza a resisterlo. Sentivo gran desiderio, di far penitenze afflittive, ma lo stare con mia sorella, non davami comodità: né avevo, chi me ne procurasse gli oggetti: ma talvolta, presa da vementissimo desiderio, profittavo di mazzetti di chiavi, e simili.

Non dissi, che dopo la malattia, in Famiglia tutti mi volevano

¹¹⁹ Nota dell'Autrice: eccetto che quando l'interrompevo per cantare canzonette a Gesù: quali anche più dilettavano, per averle poste in arie di bella musica

bene, e mel mostravano: ed anche le persone che la frequentavano: non avevano altro travaglio, che, il non volere ch'io mi facesse monaca, che, non volevano a verun costo perdermi. Neppure dissi, come conoscendo che la famiglia di mia Maestra potevami essere in qualche parte pericolosa allo spirito, (per frascherie¹²⁰ di mondo) lasciai di frequentarla; ma sempre mi volevano assaissimo bene, e le signore¹²¹ venivano anche a trovarmi.

[40] Correvo il ventesimo anno di mia età quando mia Sorella, andò Sposa a Firenze¹²² : il mio spirito, per qualche istante, restò oppresso dal mio soverchio sentire; la di Lei separazione, assai costummi; ed anche il vedere mio Padre nella massima costernazione, e nel considerare quella tanto maggiore, in cui si sarebb'Egli trovato nella separazione di me... che sapevo che veruna cosa più amare, ed anzi, nulla esserle il tutto, come aveva espresso, me, non avendo. Diceva, che se mi avesse perduta, desiderava morire.

Nella detta epoca, si ammalò gravemente la zia, quella di Famiglia, altra volta qui espressa (qual rammentai malata due anni in dietro) l'assistetti fino agli ultimi momenti di sua vita; La di Lei malattia fu lunga e laboriosa; era di necessità stare ad assisterla, dì, e notte, più persone: dall'olio S: e la morte, vi corsero dieci giorni, che dal transito¹²³ alla morte medesima, ve ne corsero due: da questo può comprendersi, in qual travaglioso stato di spirito, fosse tutta famiglia. La poveretta, (dico la malata) sempre volevami presso di sé: per compiacerla, feci più di quello, che comportavano le forze: fu grazia,, che non mi ammalasse; l'assistei varie notti col Cappellano, ed anche il giorno, prendevo pochissimo riposo; poichè, come già dissi, mi voleva sempre d'appresso; ed era di tal forte il suo male che (non permettendole stare a diacere) si sorreggeva con dei guanciali, e molto tempo conveniva tenerla in su le braccia, appoggiata sul petto: era poi tanto l'attrito morale che ella dava, con le sue vive espressioni, che anche le persone non interessate, erano costrette piangere: raccomandommi le due sue figlie; e disse, che Dio, forse toglieva, per non esser capace ad educarle cristianamente: vedendo, quanto io l'assisteva, dimostravami molta gratitudine; diceva, che se tornava in salute, mai più mi avrebbe contrastata, nelle mie religiose tendenze. In riguardo della

¹²⁰ Discorsi, chiacchiere, pettegolezzi

¹²¹ Nota dell'Autrice: di essa famiglia Martini

¹²² Arch. Parr. S. Lorenzo. Montevarchi. Dal libro dei matrimoni risulta che Cesira Scrilli (cucitona) sposa Baldassini Serafino (computista) figlio di Jacopo e Luisa Prucker appartenenti alla parrocchia di S. Remigio (Firenze), in data 1° Febbraio 1845.

¹²³ dallo stato di coma

morte della suddetta, potei ottenere dal Padre gli abiti bruni: Quando seguì¹²⁴ eravamo alla metà di aprile o poco meno (dico la morte della detta zia)¹²⁵

[41] Non mi sovviene se nel maggio o nel giugno (ma mi pare nel maggio) mia Sorella chiese di avermi per un poco di tempo presso di sé; mio Padre, vi acconsentì; sperando forse con questo, distrarmi dalla mia vocazione. Per dire il vero, fu adoprato ogni mezzo; vi si adoprò assai ancora un medico, che frequentava la casa della Sorella medesima: oh! quanto mi era importuno: Accadde, che io avessi di Lui, anche in qualche bisogno: fui un poco incomodata (cagione lo strapazzo avuto nella malattia della zia). Egli si approfittava di ciò per trattenermi meco: fui costretta a molti sacrifici ¹²⁶; ed esposta a molti pericoli: ma ero così ferma, e di me in Dio fidando, e ad Esso Lui stringendomi, così sicura, che veruna cosa paventavo: e la nausea che sentivo a tutto ciò che allettar mi poteva, faceva che io, neppure, vi ravvisasse pericolo.

Fu gran martoro al mio spirito, la detta persona; quale per distogliermi dalla mia vocazione e indurmi ad abbracciare altro stato, praticò ogni persuasiva e lusinga: vi spendeva delle mezz'ore; io lasciavo parlare, e quindi, in brevi parole le dicevo, essere sempre ferma: un giorno, le risposi sì risoluta, da farlo nell'istante tacere su ciò, e procurare addolcirmi; per cui mi disse: stai quieta, ho conosciuto che sei Sposa di Gesù, ed altri non vuoi che Lui; non è vero? Appunto: (io le risposi) e forse non l'aveva ancora capito? Per quel giorno cessò: ma non mai stanco tornava sempre alle solite. Come già dissi, era persona che frequentava la casa, non solo per bisogni di malattia, ma per amicizia; per cui mi trovavo a tal noia, assai spesso; vi veniva anche più volte al giorno; e se non ero nella stanza con la Sorella, e famiglia, veniva a trovarmi nella mia camera: mia Sorella gliel permetteva, che tutti desideravano svolgermi¹²⁷ dalla mia vocazione, e procuravano. Mi allontanavano da tutto ciò che poteva rammentarmi monache, e monasteri, non volendo che andasse neppure, nelle lor chiese; e procuravano di condurmi ai passeggi, i più clamorosi¹²⁸. Mi sovviene, come mi vi portavano, senza che io me ne accorgesse; trovavo mio rimedio non alzare mai gli occhi, e tenere lo spirito a Dio rivolto ed unito; poco non vi voleva, mentre del continuo mi

¹²⁴ successe

¹²⁵ Arch. Parr. S Lorenzo Montevarchi. Dal libro dei Morti. Antonia Checucci muore il 5 aprile 1845.

¹²⁶ Aggiunta dell'Autrice: per volere egli da sé apprestarmi certi rimedi, e farmi servitù

¹²⁷ distogliermi

¹²⁸ frequentati

dimandavano, se avevo veduto, or questo, or quello; ora una cosa, ora l'altra: che per non essere di aggravio e noia, usavo disinvoltura; come se fosse più distrazione, che altro.

Qualche volta alla donna di servizio, di nascosto, mi facevo condurre alla Chiesa di S: Maria Maddalena; dico questo, sovvenendomi che pregando, per ottenere di entrare e vestir l'abito in quelle Sacre mura, sentivo una voce interna che mi diceva, che non sarebbe stato: dico, di esser monaca in quello.

Mia Sorella avendo veduto che veruna cosa era servita a distogliermi dalla mia vocazione, scrisse sul tal rapporto al Babbo; ma Egli, decisamente rispose, che mai sarebbe stato per darmi il permesso di farmi Religiosa; dico di entrare in Chiostro: bensì condescendere che io praticasse una vita devota in Casa; che perciò mi avrebbe fatta la Cappella, e tutto ciò che io volessi. Guasi che subito, dopo tale risposta per la Mamma mandò a prendermi: tornata che fui, niente fece conto della cosa intesa, ma come se gli avessi detto di star sempre con Lui, davasi ogni premura perché io trovassi le mie soddisfazioni in casa propria e mostravasi contento di ogni mia devozione (sebbene sempre andai in ciò molto regolata, volendo più essere, che comparire; che questi non volli, che quanto esser potesse utile agli altri: Sul fatto di devozione, fino che stiedi al secolo, non ebbi a soffrire critica alcuna; tutti mi volevano bene e ne avevano fiducia; per cui tal volta, con Dio facevo dolce lamento dicendoli: Signore, forse che ancora non ho io daddovero, incominciato a seguirvi?).

[42] Tornata che fui come già dissi dalla Sorella in se no delli miei Genitori; trovandomi in età da eseguire la mia vocazione, e vedendo il Padre che per nulla volea dare il consenso, ed anzi dissimulava in apparenza, come se io mai volessi lasciarlo; mi mise in grande sgomento, né sapevo come, né per qual via rammentarglielo; dico, tornare sul tal proposito.

Non vedevo altra via che raccomandarmi al Signore, lo facevo del continuo, resi più prolungate ancora le mie meditazioni, che per far questo mi alzavo ancora di notte: avendo libertà, incominciai a fare delle penitenze afflittive; i digiuni, da molto tempo li praticavo; stavo a dormire nel saccone, e venuta la stagione di inverno, non profittai di fuoco, né di comodità da ripararmi dal freddo: eccetto abiti esteriori, quali¹²⁹ mi adattai a ciò che il Padre

¹²⁹ Scritto e poi cancellato: nei quali

voleva, mortificandomi solo in ciò, del quale non potevano accorgersi: l'ore che potevo trattenermi in camera, stavo anche senza i calzari: era tanto il desiderio che avevo di patire, che tutto sembravami nulla, ed anziché saziarmi, ne accresceva le ansie.

[43] Nella novena del S: Natale giunsero a tanto, che preso un ferro, e infocatolo, con esso scrissi nelle mie carni, molte lettere; che formavano parole amoroze verso il mio caro Gesù: credo che non saranno state meno di quaranta¹³⁰ (questo fu fatto in più volte, ma nel corso della detta novena, cioè di nove giorni) il ferro con cui le feci, era della grossezza di un dito piccolo; le aste, le facevo imprimendolo steso, talché con esse, venni a formare piaghe profonde, da potere scorgere in qualche parte i nervi; il bruciato del resto delle lettere (dico di ciò che non era asta) era più assai superficiale; sebbene non alla sola pelle, poiché in veruna parte, fu così poco; dappertutto formò piaga; dove, profonda assai da entrarvi dentro molte fila¹³¹ e dove, superficiale. Per tal malore, mi vennero ad infiammarsi, ed enfiarsi¹³² le parti in modo tale, che a gran pena potevo muovermi; (avendole nella vita, una in un braccio, ma questa più piccola, e molte e profonde dal ginocchio in su delle gambe) per cui fui costretta di poi a starmi in letto: la notte peraltro del S: Natale, quantunque il colmo di detta infiammazione mi avesse cagionata la febbre, non stiedi in letto, ma su due siede¹³³: così avendone avuto, giorni avanti permesso, dal Confessore. Ad Esso pure avevo dimandata obbedienza (sapendo che senza, non sarebbe stata, cosa a Dio grata) dissi avevo dimandato il permesso, di fare una qualche cosa di più, di ciò che ero solita: (quando l'amore mi prendesse più forte, da non poter resistere, all'ansie che di patire mi cagionava) Egli vi acconsentì, senza interessarsi di che, né metter limiti; per cui niente sapeva, di ciò che mi fossimo fatta. L'ultima volta che andai ai suoi piedi, prima che il male mi costringesse a starmi in casa, il timore di esser costretta dal Padre, a sottopormi al medico, fece sì, che le chiedesse consiglio, anzi obbedienza, sul fatto di oppormivi, che a verun costo avrei voluto: (dico, sottopormi alla visita del medico) anche per il lato che non si sapesse quello che avevo io fatto; che certo veniva a scoprirsi almeno dal medico; che troppo si vedeva essere male fatto e non venuto: e la forma diceva per qual via, dico con che, e da che; distinguendosi alcune parole e croci. E temendo come già dissi di essere

¹³⁰ Nota dell'Autrice: dico le lettere

¹³¹ molta garza

¹³² gonfiarsi

¹³³ sedie

costretta a questo, dico alla visita, né sapendo come nascondere il male, né come oppormi al padre, però come già dissi, dimandai al Confessore come poter contenermi, soggiungendo che per carità dicesse a Gesù, che non volesse mostrare a chi non si spettava, ciò che pel di Lui amore avevo io fatto: dico la verità; con confidenza amorosa mi lamentai un poco, e dissi: perché mio Sposo, mi dai motivo a temerlo? Era divenuto sì grande il male, da far temer di cancrena: le fila che mutavo avevano incominciato ad esalare fetore.

In casa punto si avvidero che male io avessi; ma non dubitando che fosse assai, e vedendo che non poteva io muovermi, progettarono chiamare il medico; e facendoli io, istanza, e preghiera, che nol chiamassero, mostrarono di compiacermi, ma dopo non molto, mel vidi venire; (non so se dal Padre avvisato) fu detto esser venuto ad augurare il buon principio d'anno. Voleva intendere che male io avessi, ma grazia al Cielo riescì disimpegnarmi, senza farlo capire; e dopo non molto incominciai a migliorare, e in poco tempo guarii del tutto.

[LA CHIAMATA DEL SIGNORE]

[44] Io altro non desiderava che compiacere il mio Dio, a cui mi ero tutta donata, e altri che Lui non voleva; vedeva che tanto poteva essere ancora restando nella propria Famiglia; se Egli lo avesse voluto; che il mondo, poco dà noia, a chi, si è dato a Dio senza riserva: nonostante tutto ciò, conoscevo che non era compiacerlo del tutto, servirlo in un posto, mentre ad altro chiamavami; e tali chiamate erano così sensibili, che mi facevan languire: d'altronde, non sapendo, come, e per dove andare dove Egli chiamavami, più e più mi consumava l'ardore; e in questo dicevoli, che mi aprisse la via, che l'avrei io percorsa, ad onta d'ogni contrasto.

Non avevo veruno che mi aiutasse ed inviasse; che tutti per timore del Padre, mi contrariavano; e intersersavano¹³⁴ la vi: ed Egli si era protestato, che se finalmente fosse stato costretto lasciarmi in libertà, non già avrebbe aderito darmi neppure un picciolo¹³⁵: ed io dover far conto, che non mi fosse padre. Vedendomi, quasi che nell'impossibilità di seguire la voce di Dio, era grande il travaglio: e forte e intenso oltremodo il sentimento, delle angustie del padre; delle quali men vedevo causa: ben volentieri sarei stata per

¹³⁴ intralciavano

¹³⁵ Antica moneta fiorentina di valore minimo; la voce è rimasta nell'uso familiare.

compiacerlo se fosse stato a mio costo¹³⁶. Così risposi ad una persona cui voleva convincermi di accontentarlo: Creda a me, che se la di Lui compiacenza sol dipendesse dal mio sacrificio, non esiterei un istante. Il non cedere ai suoi desideri, non è per soddisfare alla mia volontà; ma solo per eseguire quella di Dio: Che se entrata nei sacri Chiostri Egli mi facesse conoscere che colà non mi vuole, con la prontezza con cui vi andai, così me ne verrei: che qua del suo volere non posso consultarne la natura il sangue: che pur troppo se un amore più forte non mi avesse rapita, sarei restata ritenuta da quello al Padre.

[45] Paragonavo me stessa, a Dio donata, all'oro in mano all'Orefice, ed alla cera in mano al suo lavoratore, disposta a prendere, ogni qual forma a Lui piacesse: mi riguardavo non più padrona di me, ma sol guidata da quell'impulso, che sentivo al mio spirito, mosso dal mio dolcissimo Amore, che tutto il possedeva. Oh mio Sposo! Dicevo: e chi mi ritrarrà dal compiacerti? Veruna cosa, che a ciò, sembri ben forte: perciò Ti piaccia di additarmi la via. In questo mi sovvenne poter ricorrere ai P:P: delli Scolopi, quali nella circostanza che seppero della mia guarigione prodigiosa come già dissi, avevano per me dimostrato certo interesse. Di Essi, pensavo profittare per presentarmi al Convento di S: M: M: dei Pazzi¹³⁷, al quale io mi sentivo portata tanto per la Devozione alla S: medesima, sì per crederlo Monastero di molta perfezione e penitenza.

Pertanto era duopo ritrattarne col Padre, per vedere in qualche modo ottenere, di Esso il consenso. Mai, fra me, e Lui, eravamo entrati su tale argomento; Quello che Egli sapeva, avevalo inteso da altri, ed appreso dagli miei portamenti: a me pure veruna cosa diceva; tutti i suoi lamenti eran con altri: a me, benevolenze, dimostrazioni di affetto; io a Lui, attenzioni. Per farlo entrare in argomento, tentai anche il mezzo di dimostrarmi inquieta e scontenta; ma valse a nulla: dissimulava conoscerlo¹³⁸ e proseguiva nelle

¹³⁶ sacrificio

¹³⁷ Notizie del monastero:

Il 15 agosto 1450 quattro pinzochere fiorentine indossarono l'abito dei Carmelitani nella chiesa del Carmine: monna Innocenza, monna Sarra Lapaccini, sua figlia Lena e monna Anna de' Davanzati. Nel 1452 ottennero la bolla «Cum nulla» con la quale si consolidava la fisionomia giuridica della nascente comunità femminile che portava già il nome di Suore della Vergine Maria. Nel 1454 due di esse con altre due giovani, andarono a vivere in una casetta avuta in dono presso la chiesa del Carmine, nel Borgo San Frediano. Nel 1626 passarono a Borgo Pinti, nel 1888 si trasferirono a piazza Savonarola e nel 1928 a Careggi dove tutt'ora risiedono. Giuridicamente il monastero è autonomo, ma ha mantenuto sempre rapporti fraterni con i due rami dell'Ordine (*C. Catena O. Carm., Le carmelitane. Storia e spiritualità, pp. 162-194, Ins. Carm., Roma 1969*).

¹³⁸ fingeva di non accorgersi

dimostrazioni di affetto.

Nella quaresima, il giorno dedicato alla Solenne memoria di Maria S: S: Addolorata, meditando in questo, per fare ad Essa sacrificio al mio cuore oltremodo sensibile, risolvei chiamare il Padre e dirle come io mi sentissi chiamata allo stato Religioso, come fossi obbligata a corrispondervi ed Egli a rassegnarsi. Io era al secondo piano di casa nella mia camera ed Egli al primo; mi alzai (che io era inginocchiata) per fare tal parte, ... ma il passo non mi reggeva: un forte palpito al cuore ... per vendicarmi del mio troppo sentire, ed anche per ottenere aiuto per via di sacrifici, presi un ferro l'infuocai, e mi posi a ritormentare le mie carni: ma¹³⁹ in questo, venner meno le forze della natura, mi sentii mancare; e perciò fui costretta cessare umiliandomi molto, della mia pochezza di spirito.

Riavuta alquanto, mi alzai di nuovo, presi un piccolo Crocifisso, me lo posi sul cuore e fortemente premendovelo, mi mossi; e mentre al volere, opponeva il sentire, spinta e respinta, e in questo, chiedendo forza al mio Dio... feci atto forte a me stessa; corsi alla porta di camera, chiamai il Padre, e li dissi le mie intenzioni. Al mio parlare, vidi in Lui mangiamento di colore, e si appoggiò per più non reggersi in piedi: io... mi sentiva lacerare le viscere. Poco rispose, se non che disse, fai ciò che ti piace: quali, poche parole, senza veder via a farlo rassegnare, ancor più mi afflissero. Dopo, riprese la consueta sua, per me, grande amorevolezza; e con altri proseguiva dire, che se io lo lasciava, sarebbe Egli impazzito, non avrebbe avuto più pace.

[46] Nella primavera la Sorella ridomandò di riavermi; anche la di Lei famiglia gradivami, tutti mi amavano molto: questa era composta dal Marito, due Cognati, (uno dei quali Sacerdote) e Genitori.¹⁴⁰

Era buona occasione per me, l'andare dalla Sorella, e per questo nella Città di Firenze, per poter presentarmi ai P:P: delli Scolopi, e ad Essi raccomandare la mia vocazione.

Il momento di mia partenza, fu oltremodo sensibile alle persone di mia conoscenza; e più a quelle di mia stretta amicizia: una di esse, giovine poco meno di me,¹⁴¹¹⁴² per niente voleva lasciarmi, fortemente piangendo,

¹³⁹ L'Autrice ha scritto e poi cancellato: ma anche

¹⁴⁰ Nel 1845 la famiglia Baldassini abitava a Firenze in via Nuova (oggi via Magalotti) al n. 1. In casa vivevano Jacopo e Maria Luisa Prucher genitori, Serafino con la moglie Cesira Scrilli, Ernesto (sacerdote) e Rodolfo (pittore, scapolo) figli di Jacopo. Un altro figlio Lorenzo era gesuita.

¹⁴¹ Nota dell'Autrice: era una certa Rosai Silene Nipote del Regini Canonico Cugino di mio Padre e in conseguenza un poco di me parente

tenendomi stretta, e dicendo che perdendo me, tutto perdeva.

Del Padre, non so che dire, che quantunque Egli credesse di non allontanarmi da sé, che solo per il tempo che sarei stata per trattenermi dalla Sorella, pure era cosa durissima: tal si vedeva, da muovere a compassione: ed io ne ero vivamente commossa: cosa travagliosissima fu al mio povero spirito, e più e più alla natura, la separazione da Lui, che per l'affetto che le portavo grandissimo, sentivo lacerarmi il cuore, e solo Dio poteva darmi forza, e vincermi; ad Esso Lui mi strinsi, e chiesi darmi sostegno: non mancò: sensibilmente il sentii.

Per ottenere di esser condotta dai detti S:S:¹⁴³ abbisognai del mezzo di prendervi il Confessore, e con questo, vi fui condotta. Trattai della mia vocazione; e contrarietà che si opponevano; un certo P: Paoli (non mi sovveniva che già lo rammentai di sopra era quello di cui feci conoscenza dopo la mia guarigione) ed anche il P: Gatteschi¹⁴⁴, mi promisero di fare ciò che avesser potuto. Era sì forte il mio desiderio, che il veder differire, temer facevami di dimenticanza: tanta lentezza in chi dovea aiutarmi, e tanta attività in quei che contrariavano, mi angustiava.

Una sera fra le altre che da Essi tornavo, sembrandomi che veruno avevo che mi aiutasse, perciò sentendomi soffogare per la pena, chiesi alla Donna che accompagnavami, di fermarmi ad una Chiesa; questa era la Chiesa dei P: P: di S: Filippo: vi stava in quel dì il S: S: Esposto: Oh con quante lacrime, quivi inginocchiata e raccolta, raccomandavami a quel Divinissimo Sposo! In questo, mi sentii chiamare, era il P: Paoli ridetto, uscii, e mi diede la consolantissima nuova, che il giorno dopo mi avrebbe Egli condotta alle Suore di S: M^a Maddalena, quali con piacere mi attendevano; era per fare conoscenza esse di me, ed io di loro.

Tornata a Casa dissi questo alla Sorella, pregandola di accompagnarmivi, come era di convenienza ed il ridetto gradiva. Ella vi acconsentì, supponendo semplice visita, e questa faceva con piacere, che quantunque non avesse mai avuta vocazione di farsi Monaca né voleva che io l'avessi, alle Monache volevale bene; era buona; e come dissi l'educazione che

¹⁴² Silene Rosai (1828-1852), sarta, figlia di Tertulliano (possidente) e di Regina Regini (sarta).

¹⁴³ Sacerdoti

¹⁴⁴ P. Stanislao Gatteschi nacque a Firenze da illustre famiglia nel 1805; nel 1819 fece la professione nell'Ordine degli Scolopi; morì il 17 luglio 1849. Laureato in lettere ricoprì le cariche di preside della

scuola, procuratore, consultore provinciale, rettore della casa di aspirantato e dei professi, direttore della tipografia e in fine Preposito Provinciale della Toscana.

aveva avuta, fu più da monaca, che da famiglia: per cui la Madre più e più volte aveva detto: Se la vocazione che ha la Maria, l'avesse avuta la Cesira (così chiamasi la Sorella) oh suo Padre mi avrebbe fatta martire con i rimproveri; dicendomi la cagione, per averla tenuta ad una scuola monastica: e più e più se vi avessi tenuta la Maria medesima, essendo quella su cui, aveva tutt'altra speranza, per la vivacità di spirito che dimostrava: avrebbe detto, io essere stata quella che l'avevo repressa: (essa diceva sciupata)

[L'INGRESSO AL CARMELO]

[47] Dissi mia Sorella era buona, voleva bene alle monache. All'ora fissata mi vi portò, stavano attendendoci nella loro Chiesa, i P:i Paoli e Gatteschi. Tutti passammo in un parlatorio distinto, ove sogliono vedere le Fanciulle che si presentano per monacarsi, cioè, per essere accettate alle prove: mi fecero molto festa, e non passò la conferenza, senza invitarmi di entrare nella sera medesima, fece il Signore, che subito si affezionassero a me, in modo tale, da non volere che di lì mi partissi. Era ora tarda, non vi era tempo sufficiente, da chieder licenza all'A:i Vescovo; e perciò fu rimessa la mia entrata al Giorno di poi, festa della Beata Maria Bagnesi.¹⁴⁵

Al primo progetto che dalle monache, venne fatto a me, di restarmi, mia Sorella divenne come una statua, né seppe più proferire parola, né affermativa né negativa, partimmo, restando fissato, che la mattina di poi alle ore undici, sarei stata condotta dai Revdi suddetti.

Giunta a Casa della Sorella, mi posi a scrivere al Babbo: si rappresentò al mio pensiero, l'angoscioso di Lui stato quando avrebbe nella mia inteso (dopo di averlo animato al distacco) in questo momento... già mi ritrovo chiusa nei Sacri Chiostrì. Oh con quanto ardore lo raccomandavo al mio Dio! E volevo che su di me, ne piombasse ogni pena; ma risparmiato Egli: volevo la privazione del di Lui affetto, ma non già il peso del suo distacco: Dico, volevo che Dio, togliesse dal di Lui cuore l'affetto, senza farli sentire lo strazio del distacco. Scrisi raccomandandolo, al più volte rammentato Sige Canonico Regini. E tutto riponendo nel dolce Cuor di Gesù mi posi a ringraziarlo, per avermi aperta la via, per più stringermi a Lui mio diletto

¹⁴⁵ La beata Maria Bagnesi, terziaria domenicana le cui spoglie riposano nel monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi (Firenze), era ed è festeggiata il 28 maggio.

Sposo. La Mattina andai alla Chiesa dei Filippini (dove solevo andare) per riceverlo, nella S:S: Comunione. Alle ore undici, venne il legno a prendermi, e con i P:P:ridetti e la Sorella, mi portai al Convento: La Madre Priora mi aprì la porta e ricevè, con grandissimo affetto. Appena posto il piede in clausura, mi mossi con grandissimo affetto, a baciarne le mura e già nell'istante medesimo, me l'augurai beatissime; riparo alle cose vane del mondo, asilo all'amore... per più e più stringermi al Dilettissimo Sposo. Questi furono i vivi sentimenti del mio spirito: quando esso... nell'istante medesimo, come respinto da quelle¹⁴⁶, e da un udire straordinario, male augurato, di doverne uscire, cadde in estremo abbattuto.

[48] Fui condotta al Coro, dove dalle Monache cantavasi la Messa Solenne della Beata Maria: quindi al Refettorio, dopo in ricreazione: ero sì oppressa che non so io come avessi forza di dissimulare cotanto: Le Suore mi facevan gran festa, e molto si rallegravano di avermi seco loro. Mi gradirono in modo straordinario: da dirsi cosa prodigiosa: tale la disse la Falconcini¹⁴⁷ (morta in odore di santità) in allora vivente; ¹⁴⁸ dopo la ricreazione a Lei mi condussero: appena mi vide, mi prese la mano ed io a Lei; e fortemente strette, parlavamo più col silenzio che con parole.

La tempesta al mio spirito, di giorno in giorno infuriò: percosso, e ripercosso non aveva pace! Consultavo me stessa se erano le regole, le austerità, la ritiratezza ossia la Clausura, niente di questo: che tutto mi piaceva: se la privazione di certe devozioni, e penitenze; di altre negazioni di volontà (che le altre novizie per sé notavano, se non gravose almeno sensibili) neppure. Ero ben persuasa che più gradisce Dio l'obbedienza ai Supi che ogni altra cosa

¹⁴⁶ Nota dell'Autrice: che mi augurai beatissime

¹⁴⁷ Madre Teresa Francesca dei Santi Angeli, al secolo Agnese Falconcini nasce l'8 luglio 1779. Veste l'abito carmelitano il 24 ottobre 1799. Muore il 20 dicembre 1849. Inizia la sua vita mistica a 5 anni e

ricorderà per sempre come Gesù in quella occasione le disse tra l'altro: «amami e non temere». Nell'infanzia fu miracolosamente guarita da S. Maria Maddalena de' Pazzi. Definita un'«anima ostia»

ha avuto una vita di grandissime sofferenze fisiche, morali e spirituali, unite a inaudite vessazioni diaboliche e così grandi doni mistici: comunicazioni dirette con il Signore Gesù, apparizioni, locuzioni interiori, preveggenza ecc. ... Per molti anni ha avuto comunicazioni e apparizioni delle anime del Purgatorio (Arch. Monastero S. Maria Maddalena de' Pazzi, Firenze).

Tra i ricordi della madre Scritti si conservano quattro volumi del Breviario Romano appartenuti alla Madre Falconcini. Nella prima pagina del primo volume la Madre Scritti ha scritto: "Questi breviari furono della venerabile Suor Francesca Teresa dei SS. Angeli. Al secolo Agnese Falconcini Religiosa in S. M. degli Angeli, ossia in S. Maria Maddalena Firenze. Donati a me dalla medesima, io indegnissima MariaTeresa di Gesù al secolo Maria Scritti".

¹⁴⁸ Aggiunto dall'Autrice: ma inferma

anche santa, ed altro non bramavo, che il di Lui gradimento.

Oh mio Dio... mio Sposo! io li dicevo: e cos'è dunque, che non ho pace? Invano ne ricercavo le cause. Soggiungevo: se così a Te piace, fiat, se anche esser dovesse per tutta vita, ma... dammi Tu forza a resistere, fammi conoscere che qui mi vuoi; e da tal sicurezza, ne ritrarrò la forza. O Sposo, o Sposo! venni qua per seguire il tuo Divin volere, per più stringermi a Te, e per questo... calpestai i legami più forti della natura; abbandonai Padre, madre, tutto che avevo... cui mi potesse esser caro: ma il tutto, è nulla, quando per Te, è lasciato: perciò nulla feci a far questo, né di alcuna cosa mi glorio: solo il rammento per dirti, che sono tutta Tua, e sempre volli essere; e sebbene a gloria e non a sacrificio io debba rimirarlo e lo rimiro, è però bontà tua il ricevermi e non mia virtù il donarmiti... pure come Tua, non dei negarmi, il dirmi cosa Tu vuoi, e darmi pace. Pregavo, piangevo, ma sempre più in folte tenebre, e in agitazioni fortissime, mi trovava. Procuravo persuadere me stessa a lasciar di pensare al dove Dio mi volesse, rimmettendo pensarvi al tempo di decidermi cioè dopo i sei mesi di prove: non potei, più cresceva l'affanno¹⁴⁹. Il mio spirito, era una nave in alto mare, percossa e ripercossa da mille venti contrari, senza sapere a qual dovere arrendersi. Vero è che non dovevo guidarmi da me stessa, e non volevo; per cui, quello che seppi ¹⁵⁰ lo dissi al Confessore.

Egli inteso il mio stato di agitazione e di angustie, ed esaminato non provenire da cause esterne, nulla pesandomi, l'osservanza, l'obbedienza, la mortificazione, né veruna altra cosa che in religione fosse; anzi, tutto piacermi, ed esser esse cose di religione, l'unico mio refrigerio, non seppe altro dire, che il tempo avrebbe dato consiglio; per ora, vedere conveniente non prendere, veruna risoluzione. Padre, le dissi: (desiderosa di restarmi colà in quelle Sacre mura) in queste mie smanie, vorrà il Signore prova di fedeltà, oppure saranno un segno che Egli qua non mi vuole? Non seppe deciderlo: ripetendo, il tempo e l'orazione, daranno consiglio: pertanto procuri (mi disse) di quietarsi, per passarvi i sei mesi.

[49] Pregavo e ripregavo il Signore, che bastante calma mi desse, per potere obbedire: niente: una forza interna irresistibile anche in tempo di orazione, tutta mi sconvolgeva, e violentavami¹⁵¹ uscire da quelle beatissime, e

¹⁴⁹ l'ansia

¹⁵⁰ quello che sentivo

¹⁵¹ mi suggeriva con violenza

a me carissime mura. O Sposo! Io li dicevo: e dovrò dunque uscir di qua? E dovrò ritornarmi ove vederti cotanto offeso? A tal pensiero, un giorno, mi prese sì gran palpito al cuore, e tale ambascia¹⁵², che ne caddi in deliquio.

Intervenivo con le altre alli atti comuni, ma talvolta, presa da una smania eccessiva alla quale forza un dirottissimo pianto, ero costretta rifuggirmi nell'Oratorio privato, oppure in cella.

La suora datami per Compagna, (secondo l'uso che di darla era nel Monastero) veniva a trovarmi, e come mi voleva assalissimo bene, compativami; e facevami animo. La Superiora chiamavami a sé e procurava persuadermi, esser certo che Dio mi voleva fra loro: e me l'affermava con le circostanze straordinarie, da cui era stata accompagnata e preceduta la mia entrata colà: E l'essere stata accettata in sul momento a pieni voti la prima volta veduta, ed inteso quel poco che le fu detto di me, diceva essere stato prodigio: e predilezione del Cielo, il gradimento costante ed oltremodo grande di tutta la Comunità.

Talvolta mi portavano dalla Madre inferma, sopra accennata: ebbi a conoscere la sua non ordinaria virtù, che dimandandomi per mio conforto, cosa avessi io fatto, o cosa avessi io detto a Gesù, quando per le angustie più forti rifuggita mi ero, o nell'oratorio o in cella; dissi dimandatomi questo, mi preveniva in rispondere. Dimostravami grande affezione, compativami molto; comprendeva essere grande il mio travaglio. E maggior diveniva, per non darmi neppure Essa verun lume e consiglio, per l'andare o stare; dico se essere voler di Dio, che io mi restassi, o che ne andassi. Un giorno che più travagliata, apertamente le dissi: Madre, per pietà! mi dica cosa crede che Dio voglia da me: che mi stia qui ad onta d'ogni contrasto, per esser questa una prova di fedeltà che Egli vuole da me, oppure che men ritorni in famiglia, disponendo Egli, tanto mio travaglio per ciò? Ella: figlia mia! non so capirlo: non son degna di lume soprannaturale; che certo, per giudicare di questo, non altro vi vorrebbe: Quindi presa da un che di straordinario, che sembrava forzarla, dire ciò che diceva, soggiunse: O, vorrei averti qua... (interrompendo, riprese con forza), anderai là: ma... oh figlia, oh figlia! patire, patire, a gran patire, ti ha Iddio riserbata: molto, ma molto, Egli vuole da te; Ti porgerà bevande allo spirito di straordinaria amarezza... oh Figlia! vai a gran patire: così dicendo mi stringeva la mano, e mostrava di ciò gran sentimento. Io mi restai in silenzio, a Dio offrendomi pronta, a qualunque patire che a Lui fosse piaciuto. Ma

¹⁵² angoscia

essendo sempre incerta del suo volere, restai nel mio travaglio; quale non si può esprimere.

[50] Venne mio Padre in Firenze (non so se erano circa venti giorni che ero entrata in Convento) che vi era, mi fu fatto sapere, ed anche averlo persuaso di venire a vedermi (che in verun modo voleva, dicendo che più non mi aveva per figlia) le Suore, si diedero ogni premura per farle attenzione, con anche riceverlo ad una grata particolare, bene ariosa e rada. Appena mi vide li feci tanta impressione, che venne meno, ed ebbe guasi bisogno di esser dalla Sorella sorretto (quale con esso lui era venuta). Anch'Ella aveva poco cuore, dico poco coraggio, fu cosa da commuovere molto: riavuto alquanto, la Sup^a procurò animarlo dicendoli, che avrebbe pregato il Signore che le desse coraggio e rassegnazione per farle un così gran sacrificio: ed Egli: Ella Preghi così, ed io pregherò altrimenti: voleva dire, ed io pregherò che mel renda (poiché avuta notizia del mio ritorno, con gran gioia disse: Dio, ha esaudite ha più ascoltate le preghiere dei cattivi che dei buoni).

Le Monache temerono che l'aver veduto il Padre in tanto abbattimento, mi avesse ancor di più sconcertata; per cui mi animavano al distacco, al tempo stesso, dimostravanmi gran sicurtà¹⁵³ che io mi restasse fra loro, e gran contento per questo. Conoscevo essere amata da tutte, e molto; ed io amava loro: le riguardavo e stimavo come tanti angeli, e mi credevo indegna di star fra Esse: e in loro era sì grande il desiderio che di avermi avevano, che temendo ritornata al padre per l'oggetto dei sei mesi di prove, Egli mi fosse di impedimento assoluto per tornarmi a loro, dicevano esser meglio che io non andasse: pare che niente le interessasse fuor che l'avermi: erano tante le dimostrazioni di affetto benevolenza, e aggradimento, anzi desiderio grandissimo, che io resto attonita come potesse ciò essere, mancando in me, anche alcune di quelle condizioni (come dote e nascita da famiglia distinta per nobiltà) quali secondo che sapevo (ma non detto da loro) era in uso positivo del monastero l'esigere.

Ma tutto doveva essere, a maggior mio patimento: che il dovermi di poi da me stessa risolvere, ad uscire da quel Sacro luogo, ove oltre le attrattive che pel mio spirito, per se stesso aveva, di più l'aggradimento di tutta quella Comunità che io riguardava ed amava come Coro di Angeli... ah, fu straordinari il patire! fu pur crudo lo strazio!

¹⁵³ certezza

[51] Dopo non mi rammento, quanto, da che, vi fu stato il Padre, ebbi qualche intervallo di pace: in questo, quel Sacro luogo, sembravami un paradiso terrestre: gustai tuttoché di dilettevole avevano per il mio spirito quelle sante regole, e Clausura: altro non vi trovavo di peso che la non molta austerità, quale per me consideravo anche minore, atteso non essere uscita da certe comodità soverchie, quali per esser proprie della nobiltà e nascita distinta, credevo abbandonate dalle altre; e in conseguenza per Esse loro, anche nella minore, maggiore penitenza.

Detti intervalli di pace, furon forieri¹⁵⁴ di più tremenda guerra; fu tale, che sembravami dovere impazzire, dico darmi alla disperazione: per contenermi da smanie e grida, abbracciavo una nuda croce, che secondo l'uso avevamo nelle Celle e ad essa stretta... rimanendo imperterrita, provavo lenitivo.

Gravosi oltremodo mi divennero tutti gli atti comuni, perché a questi accompagnandomi il presentimento di doverli in breve lasciare, cioè di non dovervi in breve più intervenire, più servivano ad incalzarne la pena. Chiedevo a Dio, che almeno, me grazia facesse di reprimere il pianto, per poter nascondere la pena più che potessi alle mie Consorelle¹⁵⁵; chiesi alla Sup:^a darmelo per obbedienza, ed Ella facendolo, mi riuscì;¹⁵⁶ anzi non potevo più piangere, mi rimasi come, se non avessi più lacrime: ma vedendo la Sup:^a che ciò poteva essere a carico della mia salute, mi sciolse da tale obbedienza.

[52] Un giorno, mentre orando, a Dio mi raccomandava che si degnasse farmi conoscere la sua volontà, mi parve, che portato il mio spirito, là nel mondo, mi additasse quantità di Creature, che Egli attendeva che a Lui inviasse. Io non so se questa fu cosa procurata dalla mania e agitazione grandissima, che mendicava conforto;¹⁵⁷ oppure se in realtà fosse cosa di Dio, per tale, starebbe a confermarla quello che è poi seguito. Come può supporre, sentì e parve vedere, tutto, lo spirito; non già videro e udirono i sentimenti: ma allo spirito, fu cosa sensibilissima, e sembrandomi di esser già assicurata di

¹⁵⁴ annunciatori, precursori

¹⁵⁵ Aggiunta dell'Autrice: ma non mi fu possibile

¹⁵⁶ L'Autrice aveva scritto e poi cancellato: astenermi

¹⁵⁷ Nota dell'Autrice: dissi mendicava conforto, perché dimandava allo spirito la causa di tante smanie; e in lui non trovandola, a Dio, perché così il tenesse: Dissi lo spirito, allo spirito ne faceva dimanda e quindi, non udendo ragione, a Dio: non già con l'immaginativa ne formava e procurava motivi. Che per la pena oltremodo grandissima, non ero di ciò capace; e se minor fosse stata; verun motivo era a me sufficiente, per partirmi di là: dico da quel sacro Chiostro.

dover tornare nel mondo, sebbene con molta pena, mi vi disposi. Dopo di questo, quantunque afflitta oltremodo, non però agitata, potei dissimulare e dimostrarvi contenta; per cui le Monache, riacconsolate, con piacere mi parlavano del mio meglio essere (di spirito, che di salute stiedi sempre bene) e si rallegravano della sicurezza che ciò le dava che mi restasse fra loro. Avendo avuta dalla Madre inferma per particolare avvocata S: Teresa, una Suora mi disse; non vi è stata nessuna Novizia, che avendo avuta tal S.¹⁵⁸ siasi di qua partita: così, vedendo quanto io desiderassi alzarmi all'ufizio avanti giorno come sogliono, mi dicevano: non dubiti, quando sarà monaca si alzerà più spesso. Veruna cosa di Religione restommi nuova, ed ero a tutte sì affezionata, che il soddisfarvi era cosa gustosa, e perciò cosa facile; e come abituale (tal sentimento, cessata l'agitazione che di addietro accennai; che in tempo di quella, di verun conforto, e sentire piacevole ero io capace).

[53] Alla pena grandissima, di dovere uscire da quel sacratissimo luogo (che altrimenti né potevo, né posso chiamarlo) mi era di gran conforto volerlo Dio, per non volermi sola, ma che altre a Lui conducessi: dal momento sopra indicato nel quale l'intesi, ne avevo così chiara l'idea, da tenerne certezza. Dico, sembravami proprio essere là nel mondo, per solo oggetto di toglierle fanciulle, e farle Spose di Lui, dico di Dio. Il come potesse essere non lo sapevo; non mi veniva significato, né io con l'immaginativa mi figurava; né venivami fatto: che non fu, cosa mai del mio spirito, rappresentarsi per di Lei mezzo le cose; né la mia fantasia fu mai da questo alterata: che per tener fermo il pensiero, di ciò non aveva bisogno; tenendolo il sentimento, che da una cognizione non procurata veniva. Mi spiego: non fu mio modo, mettermi in orazione per l'intendere delle cose; ma solo per pregare e meditare in quello, a cui portava l'amor di Dio, e il servizio di Lui: e in questo, dico in tale orazione, ossia in tal modo di orare; ¹⁵⁹ e senza procurarli né prevederli, venivano certi lumi e cognizioni, che poi avevano il loro effetto, quantunque a me, fosse sembrato impossibile; né sapessi per qual via ciò poter essere: di poi mi resi più credula dietro i successi: non dico già che non credessi poterlo Iddio, ma solo dubitare di me: dico se fosse illusione o ispirazione, ciò che sentito aveva: che nel momento non avevo verun dubbio, dico nel tempo che mi venivano.

¹⁵⁸ Abbreviazione di Santa

¹⁵⁹ Nota dell'Autrice: un sentimento vivissimo della Divina presenza, e tale da assopire tutti li miei sentimenti, dico di renderli di verun moto capaci.

Della suddetta, dico di quella in cui sentii dover tornare al secolo, e questo come dissi per condurre anime a Dio, ne ero certissima, e in tal certanza, non sapendo come poterlo essere; né essendo mio modo il pormi ad indagarlo, senz'altro mi venne in mente esser col buon esempio: dico, che stando nel mondo come fuori di Lui, (qual cosa proponevomi fare) avrei dato con ciò esempio di disprezzo del mondo e delle sue vanità; e con questo, mandato ai Sacri Chiostrì molte donzelle,¹⁶⁰ ed altre aiutate nel bene, (dico altre anime) che sembrava a me, che quelle che per stato libero ancora potessero, tutte si sarebbero date a Dio; dico quelle, cui per mio mezzo, daddovero toccasse: proprio sembravamo, che molte sarebbonsi rifugiate nell'arca di Religione.

Allora, non ne comprendevo il gran bene, se non quello, di amar più Dio; dico, di cooperare al suo amore: che se avessi compreso, come ora sotto certe ombre spiacevolissime comprendo appena... (senza volerlo), dissi, se compreso avessi dovere essere, per iscampare da quella feccia... che esistere colà¹⁶¹ io non sapevo... Oh Sposo! non avrei già sentita come sentii... la separazione da alcune cose di Lui, dico del mondo: poiché un fiore che si rimira in mezzo di un letamaio, più costa il prenderlo, che il rilasciarlo; anche che con esso, molti altri: dico, non mi sarebbe costato, il lasciare di Lui, certi sollievi per sé stessi innocenti; e il distaccare il mio cuore, da certi attaccamenti purissimi; ¹⁶²pure d'esser tolta di là... (dico dal mondo) ove tutto... è feccia. O Sposo! O Sposo! non ho parole che bastino a ringraziarti, di avermi eletta per Tua. Oh! Io credo, che doppio miracolo sarebbe stato il mio vivere, se quello che ora, amore e gratitudine accresce, avessi sempre compreso: dico, avessi compreso da quali cose a me contrarie oltremodo, ¹⁶³ Tu mi scampasti; ora, a me par comprendere, che lo stato di chi a Te si consacra è angelico, in paragone dell'altro; lasciando l'impuro, per il purissimo.

Oh mio Sposo! in mezzo di tante angustie, mi è di gran conforto il pensare, che nonostante, il mio tanto sentire, non altri amai che Te; e nulla lasciai di fare, di quello che credevo aggradirti, e nulla feci, cui supponessi gustarti: O... Amor mio! E vorrai Tu, nel tuo amor degradarmi? Forse... per averti dato disgusto senza conoscerlo... oh! non sia mai; che non posso soffrirlo, l'amor non lo comporta¹⁶⁴.

¹⁶⁰ fanciulle

¹⁶¹ L'Autrice sottintende il mondo nei suoi aspetti negativi

¹⁶² Nota dell'Autrice: così mi sembrano, per essere stati con persone del mio sesso, con altri, mai neppur l'ombra di affetto, eccetto il padre.

¹⁶³ Nota dell'Autrice: come si capisce ancora da quanto dissi su tal materia nella piccola età

¹⁶⁴ non lo sopporta

[54] Dissi, in quale stato mi trovava, non più di smanie e agitazioni, ma di una quieta afflizione: e questa, per dovermi uscire da quelle sacratissime mura: la quiete, mi diede animo a passarvi i sei mesi¹⁶⁵, e l'attaccamento grandissimo, a tutte cose di religione, a ciò obbligavami. Pare che Dio, nol volesse, poiché, fatto tale proposito, dico, dopo aver ciò divisato, nuovamente mi sentii nello stato di angustie smanie agitazioni e pene: perciò da queste vinta, esposi al Confessore, il volere di uscire, senza terminare le prove. Egli mel contrastò ed anche la Superiora: avevo scritto da qualche giorno al Confessore di qua (poiché senza veruna obbedienza non volevo già uscire) e non ebbi risposta: pare che non ricevesse la lettera, oppure non fülle spedita. Il Cognato di mia Sorella Sacerdote, prese le parti delle Monache,¹⁶⁶ mi scrisse una buona lettera, ove voleva accertarmi¹⁶⁷, dello sbaglio che io facevo ad uscirmi di là; essere assoluta tentazione, quello che a ciò fare spingevami; lo stesso ripetevan le monache; ancora portandomi, vari esempi di santi. Oh mio Dio! che conflitti eran questi. Rispondevo, sembrarmi voler di Dio che uscissi; e da altro fine, che, di compiacerlo, non mossa: che pur troppo ciò repugnava alla reputazione e decoro, che essendo entrata là, come vi entrai, e uscendo senza motivi (cui altri conoscessero) vedevo di passar per volubile, e di poco criterio: e proprio la pensavo così; senza punto tenermi per iscusata, (come fui da molti; poiché supposero, che l'uscire di là fosse stato per riguardo del padre e delle due bimbe, che avevami raccomandate la zia). Le poche parole che di sopra espressi, non bastarono a persuadere del volere di Dio; si ripeteva non esser possibile il crederlo; se attender si volesse come era d'uopo, alli prodigi, che Dio aveva operati, tanto in aiuto al mio spirito, che a rimuovere gli ostacoli, che per entrar là vi erano. Ed io?... alli travagli interni congiungendo anche questi, mi rifugiavo al mio Dolce Signore, e sfogo davo al mio affanno. Vedendo quanto io mi soffrissi, lasciaronmi in libertà; solo pregandomi, di aspettar qualche giorno, per godere di alcune feste che ricorrevano: io sentiva, che condiscendendo, era un finir nella lotta, ossia finir battagliando, senza poterne sperare, la vincita bramata: dico di restarmi colà: perciò gli esposi, che più vi stavo, e più di peso era il partirmi, e che dovendo essere, pregare di effettuarlo con fretta. Mi compiacquero; venne avvisata la Sorella: al padre,

¹⁶⁵ Maria Scrilli rimase nel monastero circa due mesi. Entrata il 28 maggio, festa della beata Maria Bagnesi ne uscì qualche giorno prima del 30 luglio, data della sua iscrizione al Terz'Ordine Carmelitano.

¹⁶⁶ Nota dell'Autrice: da esse forse pregato

¹⁶⁷ nel senso di: mettermi in guardia

pare, che nulla di ciò facessero noto; pare, per disporre le cose in modo, che se dopo uscita, volessi ritornare, potessi: perciò neppure fu detto alle Consorelle; solo le M:ⁱ Sup:^e sapevano.

Il giorno fissato per la partenza, mentre in cella ai piedi del Crocifisso mio amore, fedeltà protestatali, in attestato mi recisi i capelli: avevo appena finito, quando la Madre Maestra, venne a prendermi, per condurmi a refettorio: rimase attonita, e più la Superiora... che mi amava in estremo. Chiesi di fare in refettorio l'atto umile, presso tutte le Consorelle; non mi fu accordato; dicendomi temere in Esse, di una commozione straordinaria; temendo, che si accorgessero di mia partenza. Fino all'ultimo momento, pare che avessero fiducia che io mi variasse: Dopo refettori, o mi condussero per divagarmi e sollevarmi, nell'officina della cera, ove non ero mai stata. Oh mio Sposo! qual penoso stato era il mio! percossa e ripercossa... oh conflitto durissimo! Oh strazio inesprimibile!

Venuta la Sorella partii: fui accompagnata ¹⁶⁸dalla M^a Maestra; la Superiora non comportò il vedermi, fu costretta mettersi in letto; dissero, che fu bisogno estrarle sangue; neppure mi condussero alla Madre inferma, dicendo non convenire; pare che le facesse impressione; mandommi in ricordo un libro. Non dissi tutto questo, per fare intendere, ed io credere, meritare tanto amore; no certo, che nulla io meritava, ed altro non avevo che a confondermi: solo dunque il dissi, per far capire il travaglio; che se fu grande in entrare, non fu minore in uscire; sia ringraziato il mio Dio, che sempre mi diede mezzi per meritare. Il distacco fu penoso, oltremodo penoso; nel passare dal coro, mi piegai fino a terra, baciai quei sacri marmi,... e mi offrii vittima, al volere del mio Dio.

Giunta a casa della Sorella, come anche nel tragitto, che facemmo in legno ben chiuso, non so se atteso il vedermi in estremo abbattuta, tutti, in silenzio.

[55] Niente dubbia sul volere di Dio, pure afflittissima senza volere, nell'eseguirlo, ero in tale stato, credo, come di poi mi dissero, da far compassione, a chiunque miravami. Per non ripetere un patir dietro l'altro, dirò patii assai: dormendo ero nell'amato ritiro... da dove sembravami esser levata a forza, in questo svegliandomi, amaramente piangevo. Così qualche giorno, fino che il Signore non mi aiutò maggiormente. Dopo due giorni uscita,

¹⁶⁸ Nota dell'Autrice: alla porta

fui dalla Sup:^a. Essendo interrogata da Lei, in confidenza, (avendo Ella gran premura di me), se volere rientrare; che le cose eran disposte in modo, da poterlo, le feci chiaro intendere, creder sempre, che Dio non mi volesse là; si persuase; e disse aver pensato, esservi una qualche segreta; disposizione del Cielo. (ma questo mel confessò molto dopo). Dimandai al Confessore (che mi era stato in convento) come poter prendere l'abito del terz'Ordine, (che non so chi mel suggerisse, non avendone avuta, mai veruna notizia). Egli inviòmi al Rev.do P: Camillo¹⁶⁹ (ora non più) di S: Paolino, cioè di detto Convento, quale in quell'epoca, era Confessore in S: Teresa: perciò mi inviò alla Chiesa delle Monache Teresiane¹⁷⁰: Mi vi condusse mia madre, (che era in Firenze per prendermi). Lasciatala in Chiesa, mi avviai alla Sagrestia per trovare detto P:. Egli, appena mi vide, posemi la mano sul capo, e mi chiamò col nome di Maria Teresa di Gesù: fecemi dimanda, se piuttosto che, vestirmi del Terz'Ordine mi sentiva di entrare nelle Teresiane: Io facendole capire che non era stato il non piacermi le regole e il convento, che uscire mi avesse fatto, da quello che ero io uscita, e perciò non sentirmi disposta entrare altrove; perché non crederlo voler di Dio. A questo non ripeté, e mostrandosi persuaso, disse che la mattina di poi fossi tornata, che mi avrebbe dato, ciò che desiderava: così fu, e posemi il nome che sopra dissi.¹⁷¹

[VERSO L'APOSTOLATO]

[56] Tornata in seno della famiglia¹⁷², tornai ad essere alli Genitori sottomessa ed Obbediente, come sempre lo avevo procurato. Tenevo con Essi loro il contegno, che, come novizia tenuto avrei con le mie Superiori: perciò veruna osservazione su cosa che gradissero, o che ordinato venivamo; e

¹⁶⁹ P. Camillo di S. Luigi (Romoaldo Gani) 1777-1856.

¹⁷⁰ Maestre Pie Carmelitane Teresiane fondate dal P. Isidoro della Natività O.C.D. nel 1737 per l'insegnamento e l'educazione integrale della gioventù.

¹⁷¹ La sua iscrizione al T.O.C. è registrata in data 30 luglio 1846. Fece la professione il 14 agosto 1847 con la seguente formula conservata nell'archivio dell'Istituto: "Io Suor Maria Teresa Giuseppa di Gesù faccio la mia Professione e prometto a Dio, alla Santissima Vergine Maria del monte Carmelo, a Santa Teresa, ed ai Superiori dell'Ordine, ubbidienza e castità qual voglio osservare con la maggior perfezione che mi sia possibile, fino alla morte. Io Suor Maria Teresa Giuseppa di Gesù confermo quanto sopra mano propria". (segue firma) La professione fu fatta nelle mani del P. Camillo di S. Luigi Gonzaga.

¹⁷² Nota dell'Autrice: eravamo nel 1846

scrupolo mi sarei fatta anche di un involontario lamento da Essi non udito, e di un sospiro di sofferenza, che sfuggito mi fosse. Non accadeva, poiché il Signore facevami grazia, di avere continuo pensiero, per la mia perfezione.

Per compiacere il Padre, null'altro avevo da fare, se non che, ordinare le mie orazioni in modo, (senza però che Egli lo esigesse dico, che il facevo di volontà) da non trascurare il pensiero di tutte quelle attenzioni, che, come figlia affettuosa, ad Esso Lui dovevo: ed anche procurare che il mio vestiario quantunque bruno, non avesse troppo del devoto, ossia come sogliono dir del bigotto: ma che fosse disinvolto e proprio; cosa, che per tendenze naturali punto costavami: anzi avevo la miseria, di riuscirvi senza porvi attenzione: dico di conciliare piacevolezza e devozione (così dicevasi). Ma voglio sperare che in ciò non avrò io commesso verun difetto, poiché ad altro non aspiravo che al mio Sposo Gesù; e solo a Lui, procuravo piacere; e se il conoscere di non dispiacere a chicchefosse non recavami peso, era perché avevo in mira, la sola gloria di Dio; che se ne avessi io sentita la più minima emozione di propria compiacenza, mi sarei vestita nel più vil modo, a costo anche di qualunque contrasto: tanto espressi al Confessore, e dimandai se credere, gradirlo Dio; pronta essere a farlo: Egli, ben cognito del mio spirito, senz'altro, approvò il modo mio di procedere sopra indicato. Questo era quel poco, che rapporto al Padre convenivamo fare; che pel contento di avermi, niente più dimostrava desiderare: Dico, era contento del mio modo di vivere, nel mondo come fuori del mondo¹⁷³: che in realtà era così: poiché, quantunque il mio modo, in tutto fosse disinvolto e piacevole (così dicevasi) con la mia ritiratezza, toglievo comodità¹⁷⁴. Che al presente, mi dan luogo e motivo a compassione ed amarezza; certi misti, di devozioni e passatempi e passeggi, in luoghi della gran moltitudine¹⁷⁵... ed anche certi vestiri non di sola proprietà, ma di ultime mode... oh che accozzi incompatibili, e molto meno scusabili, se non è per dovere di carità! oh che accozzi incompatibili ripeto: Dio... e mondo... frequenza di Sacramenti, e tumultuosi passeggi... vestiri, e acconciature di testa ricercate, e piacevoli, secondo l'uso dei tempi.

Non dico che la Madre di famiglia non possa conciliare con le frequenti comunioni e vita devota, non possa io dissi conciliare con questo il condurre la Figlia (che al Celibato non sentesi chiamata) nei posti detti, che anzi, essendo di Lei dovere il sorvegliarla, mal farebbe a non farlo, e legar

¹⁷³ cf Gv 17,16

¹⁷⁴ le occasioni

¹⁷⁵ molto frequentati

meglio non può, doveri e devozioni: dico soddisfazione delli doveri del proprio stato, e devozioni e sarebbe una piccolezza di testa (a me sembra, sebbene ancor la mia piccolissima, e per cognizioni oltremodo ristretta¹⁷⁶) dissi, mi sembrerebbe una piccolezza di testa, lasciar di fare le une, o di soddisfare agli altri. Non so io perché, talvolta un qualche pensiero presente, facciammi deviare dalla narrazione delle cose passate: credo, volerlo Dio; che non è mia intenzione; vorrei anzi essere concisa e ristretta, più che il possibile. Torno al punto.

[57] Rapporto alla mamma, avevo un poco da fare, dico da sopportare, che senza accorgersi mi aggravava di pesi e cure domestiche, più di quello che comportasse la mia complessione¹⁷⁷: era travagliar del continuo; che unito questo, alle penitenze afflittive e mortificazioni che in tutto, io frapponeva, era un prodigio il vivere; anche se stata io fossi di, di forte complessione ; il che non era, ma delicata oltremodo.

Oltre a ciò, eravi l'attrito morale; pene intensissime per le offese di Dio. Mi consideravo come una sposa, in felicissima, quale fosse costretta stare, ove il Diletto Sposo, fosse continuamente oltraggiato! perciò... crudeli strazi al cuore, continue pene!

Anche la figlia maggiorina¹⁷⁸ della povera defunta zia, davami da penare: lasciava vincersi di tal modo dal suo malumore e infelice carattere, che non è da descriversi. Avevo l'obbligo di invigilarla, le ero in luogo di madre: tanto desiderava il di Lei Padre e li miei Genitori: perciò mi davò ogni pensiero per essa, oltre che spinta prima dal pensiero, di fare a Dio cosa grata. Quello che ebbi a soffrire con questa benedetta figliuola, Dio solo, il sa. Io, tentavo ogni via per rabbonirla, ma tutto inutile. Se la trattavo con dolcezza e sofferenza, dicevami che erano smorfie; se con rigore, che non vi era bisogno di tanto, e perciò voler proseguire nelle sue cattiverie: se con indifferenza, mostrando di non osservarla, diceva, che io ero quella che la mandavo all'inferno. Quante lacrime costummi, questa povera figliuola! ma alla fine la vinsi, tanto da portarla a soddisfare ai Cristiani doveri; ma pel carattere che aveva mi diede sempre da fare; quel poco che faceva di bene, e il male che lasciava di fare, era molto a mio costo; poiché conveniva studiar

¹⁷⁶ limitata

¹⁷⁷ il mio fisico

¹⁷⁸ Si tratta di Zelinda Scrilli (1832-1865), la quale entrò come religiosa nel Sodalizio della Madre prendendo il nome di Sr Chiara

continuamente il modo di condurvela: che studio difficile era! Poiché, non stava ferma un momento: non ho avuta mai creatura, che mi abbia dato da fare la centesima parte, di quello che Ella mi dava.

Dopo non so quanti mesi da che fui tornata di Convento, persona di relazione pregommi prendere a scuola una bambina, l'accettai; dopo questa, altre due. Vi presi grande affezione le tenevo guasi sempre d'appresso, meno che, durante le ore della notte, e quel tempo che occorreva per pranzare con la famiglia. Vedevo incominciare ad effettuarsi con una qualche chiarezza, quello che il Signore avevami significato, cioè che dovevo condurre anime a Lui.

Nonostante le molte occupazioni per le alunne, e cure domestiche, (che tutto l'andamento della famiglia, e per meglio dire delle due famiglie compresa quella dello Zio riposava sopra di me) nonostante tutto ciò dissi, proseguivo nelle mie meditazioni, e di più recitavo il Divino Uffizio: il tempo per questo, lo toglievo al riposo, che altra comodità non avevo, non volendo trascurare i doveri di famiglia, e gli altri ai quali mi ero io legata.

[58] Nell'orazione era tanta la dilettazione allo spirito, da non potersi descrivere; era un sopimento di amore, che impadronendosi di tutti miei sentimenti, mi rendeva immobile, da non avere in essi potere alcuno; dico, non lo sentivo in loro, lo spirito sen faceva padrone: non lascio per questo di udire e di sentire; non vedevo, perché gli occhi si rimanevano serrati, (cred'io). Nella qual posizione, mi vi trovavo senza fatica; non era altro, che pormi dinanzi a Dio bassissima, adorandolo in adorazione profonda, e da questo inalzata, sentendo li dolcissimi effetti dell'unione con Lui, compresa venivo io, da dilettevole amore; che con altre parole non saprei io descrivere, che con alcune di quelle della cantica; quali taccio... per non dire sproposito: poiché di esse, non mi sovengono in questo momento, che i soli effetti; le parole no. Oh! quanto forte è l'amore, quanto crudele: Oh Sposo mio! non so io, come si possa vivere sentendolo a tal segno: vita sarà di morte, se vita non ne dà, la sicurtà di morire.

Vivevo in molte penitenze e mortificazione di tutto. l'ansia che l'amore mi risvegliava al patire, dico mi dava, faceva che io mel procurassi in qualunque cosa si fosse. Credo che la complessione la più forte, non sarebbe bastata a sostenere per lungo tempo un tal modo di vivere: In tutto mi sentivo affezionata a prendere il più incomodo e peggio, ancora per dormire persuasi mia madre a lasciarmi andare nella peggiore stanza, che serviva per gli attrezzi

di casa.¹⁷⁹

[59] Verso il termine del 1847 fui presa da gagliardissima febbre; Feci temer di la mia vita: in famiglia, dietro alla pena grandissima che il mio male le cagionava, fecero soverchie indagini, e da questo cominciarono a temere, che i miei malori fossero stati cagionati da penitenze e mortificazioni, fatte a Lordi nascosto; perciò, credo che avvertissero il Confessore, a non lasciarmi in tanta libertà. Forse egli in molte cose non mi aveva prescritti limiti, non pensando che io andasse tant'oltre.

Da detta malattia guarii nella primavera del '48, mia sorella mi volle per qualche tempo seco: vi andai, consegnando le mie scolarine e Cugina ad una mia buona amica e parente che or non è più! Tornata, nell'estate del '48 medesimo, fui presa da fortissimo male al cuore, e grande disappetenza, per cui non prendevo che poche minestre nell'acqua, e qualche patata o zucca senza condire; restandomi oltremodo nauseante, qualunque si fosse sapore; cosa da me dimandata al Signore, dietro i riguardi che mi procuravano in famiglia, ed obbedienza avuta dal Confessore di profittarne.

Il male ridetto, facevasi di giorno in giorno più gagliardo, e in pochi, mi pose in letto. Credo io che più dipendesse da pene e travagli di spirito, che da affezione fisica. Mi prendevano insulti sì gagliardi, da mettere spavento a chi vi era presente. I detti insulti procedevan da amore; quale, talvolta portavami a riposare in sé,¹⁸⁰ altra a travaglioso penare, facendomi sentire il peso di tante offese che ad Esso Lui si facevano. Tali replicati assalti ridussero il corpo in stato di malattia, alla quale il medico apprestò vari rimedi, ma tutti a carico. Mi vide in tanta debolezza, che temendo per questa, non potessi superare gli insulti, mi ordinò il S:S: Viatico: Lo ricevei, ed ebbi delle dolcissime unioni con Dio.

Dopo di essermi comunicata, vi venne varie volte il Confessore; il giorno dopo, mi disse, che assolutamente voleva che io guarissi, e perciò lo dimandassi al Signore; considerassi, essere necessario, pel bene di quelle Creaturine che avevo prese ad educare ed anche per le nipoti (che in quell'epoca erano tre)¹⁸¹ e

¹⁷⁹ Nota dell'Autrice: lasciai dire come talvolta il Signore mi rilasciava a me stessa, facendomi oltre modo sentire il peso d'ogni travaglio: in tale stato, di spirito, mi compariva follia finirsi come facevo, per via di penitenze: (così mi suggeriva il demonio) per far contro alla tentazione procuravo di ottenere il permesso di farne più.

¹⁸⁰ Nota dell'Autrice: che quando era così era godere oltremodo

¹⁸¹ Cesira Scrilli nei Baldassini ebbe cinque figli: Ferdinando (morto a 27 anni), Cesare (non si sposò), Maria Maddalena (Marietta che sposò il magistrato Eliseo Ghidoli, vedovo con due figli, da cui ebbe

poi (soggiunse) vederlo esso, per molti rapporti vantaggioso, ed io, dovermi persuadere che fosse, ed obbedire: volevo farlo, ma ne sentivo tutta la contrarietà, per l'amore che avevo al patire: nonostante, obbedii; e due giorni dopo sentii sicurezza di essere esaudita; affidata in questa, ne seguirono gli effetti; e con meraviglia di chi mi stava d'attorno, mi alzai; e il giorno di poi, andai ai cappuccini per ricevere l'indulgenza di S: Francesco: fu il terzo giorno da che avevo avuto il S: S: Viatico: nella strada che porta al Convento, lasciai le orme dell'acqua e sangue che mi scaturiva dai piedi; mediante che, attesi i senapismi che mi avevano messi, sotto le piante, vi avevo piaghe come di vescicanti; e profonde anche più: fu grazia il risorgere sì istantaneamente, anche se solo si riguarda i mali cagionati dai medicamenti, la dieta estrema (come sopra dissi) e letto in cui ero stata due mesi. Ritornai del tutto bene, anche lo stomaco si trovò subito atto a digerire qualunque cosa fosse: solo si richiese qualche giorno per il risorgimento¹⁸² delle piaghe già dette.

[60] Nell'autunno dell'anno stesso, 1848 ammalossi il Figlio unico erede, della Casa Martini¹⁸³ (ove ero stata negli anni di mia fanciullezza come al suo luogo dissi) pregata dalla Famiglia detta, di Lui; ed anche mossa da spirito di carità, il raccomandai a Dio caldamente, più di quello che fossero capaci le mie deboli forze. Non solo in riguardo del corpo, ma più dell'anima, premevami di Ezzo, la guarigione. Oh come era inconsolabile, quell'afflitta, anzi trafitta famiglia! pregata, mi vi portai; replicate preghiere perché io pregassi, soggiungendo, che qualunque cosa che io gli avesse indicato voler da loro, Dio, in compensazione della grazia, l'avrebbero fatta¹⁸⁴.

Mi venne fatto di assicurarli che l'avrebbero ottenuta; (cosa che mi accadeva quando Dio voleva concedermi quello che chiedevo) avevo passata la notte antecedente in orazione, dicendo a Dio, che volevo la grazia; mi ispirasse quello che voleva, sia da me, che dalla famiglia ridetta, che si sarebbe fatto. Allora sentii dirmi per mezzo di ispirazione chiarissima e sensibilissima, più che voce all'orecchio, che la detta famiglia doveva aiutarmi, per l'erezione di una Casa Religiosa, quale voleva che io fondasse nella terra di Montevarchi,

due figli Silvio ed Augusto), Augusto (sposò Maria Corsi ed ebbe tre figli: Carlo, Ernesto, M. Teresa), Giovan Battista (sposò Argia Bargilli che morì di parto lasciando la piccola Dina allevata dalla nonna Cesira).

¹⁸² risanamento

¹⁸³ Giovan Battista Martini (1825-1908) figlio di Francesco, fu Gonfaloniere di Montevarchi e più volte deputato fino al 1892

¹⁸⁴ Nota dell'Autrice: (come anche prima più volte mi aveva detto, la zia di Lui, mia maestra).

dove eravamo nativi. Dissi: Signore, il faranno: pertanto fammi la grazia: me la fece; il malato incominciò a migliorare, contro ogni spettazione dei medici, che giudicato l'avevano agli estremi di vita, senza veder via di ritoglierlo.

Nuovamente¹⁸⁵ mi dimandarono cosa offrire a Dio in sacrificio della grazia ricevuta; io, per la grandissima repugnanza che provavo a trattare di ispirazioni, risposi che glielo avrei detto in seguito: pertanto dimandai al Confessore cosa dirli, ma perché anche a questo, nulla espressi di quanto sopra, mi disse cosa che parve a Lui; io mi quietai con dire: Signore, quando sarò al momento di dar mano all'opera, svelerò il tutto; sebbene per la gran repugnanza, volevo che più che dimandato da me, fosse da Lui ispirato; ma siccome vi dovette esser parte anche del mio sacrificio, dovei dirglielo: e solo gliel dissi, per non tradire la mia coscienza e la loro. Fino ad ora, 1859 non mi aiutarono come Dio voleva; sempre contrari alla sostanza dell'opera, se qualche volta fanno del bene perché Dio li travaglia, quindi, tornano a far del male, non dando quegli aiuti che ad Essi spetterebbero; e non difendendoci con quei, che vorrebbero a terra l'opera... Oh che tempi travagliosi son questi! sia per le cose generali che per le parziali! Ma per per rapporto a quanto sopra diceva, Iddio tribola la detta famiglia, con croci di malattie continue.

[61] Torno al punto: nel 1849 (ai primi) avendo una malata che assai davami pene, venuta essa agli estremi di vita, pregai e ripregai, per la salvazione di quell'anima. Chiesi al Signore patire, mi venne di ogni sorte. Il primo fu di ammalarmi, quindi, per la qualità della malattia fui costretta a sacrifici grandissimi: e poi, fui di tal maniera travagliata nello spirito da non potersi ridire: a tali travagli, che certo venivano dal nemico infernale, che tutto intesi di soffrire per salvamento della anima suddetta, così credevo volere Dio; a detti travagli dissi, si aggiunsero le circostanze dei tempi, tempi lacrimevoli...¹⁸⁶ Nella quaresima incominciai a migliorare, ed a godere tranquillità sulle cose a venire. Mi sentivo sicura, di quello che poi ne avvenne. Lo dissi, senza accorgermene, a persona, la quale maravigliò poiché in allora sembrava impossibile.¹⁸⁷

¹⁸⁵ Nota dell'Autrice: dopo che fu migliorato e che speravano con sicurezza la guarigione

¹⁸⁶ È il periodo delle guerre d'indipendenza. Leopoldo II nel febbraio del 1849 fu costretto dai patrioti più democratici a fuggire e a rifugiarsi a Gaeta sotto la protezione del re di Napoli mentre in Toscana si formava un Governo provvisorio retto da un Triunvirato (F. Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Montanelli).

¹⁸⁷ Probabilmente predisse il ritorno in Toscana di Leopoldo II. Al suo ritorno il Granduca stipulò il Concordato con la S. Sede (25 aprile 1851).

Non mi ero per anche ristabilita dalla malattia sofferta, che subito intrapresi ogni penitenza, e mortificazione: fra le altre, procurai di ottenere dal Padre, di pranzare in altra ora, da quella della famiglia; e così, non veduta, mescolavo nel cibo, che prendevo pochissimo, assenzio ed altro, di roba disgustosa (in età più tenera, per mortificazione qualche volta mi accostavo anche ad una qualche immondezza).

Il cibo sopraddetto, sì male acconcio, mi eccitava al vomito; e mi ridussi a non poter prendere, che qualche frutta: tal modo di cibarmi, con tutto il resto, venuto il caldo estivo, e l'aria forse infettata dal passo delle truppe, e pene che ebbi in famiglia relative ai tempi, tutto il dissi, e più perché Dio lo voleva, cagionommi male acuto con migliara¹⁸⁸. Dissi Dio lo voleva, e da me fu domandato; mentre nell'Orazione, considerando le grandi offese che si facevano a Dio, fu tanta la pena, che li dimandai con grande istanza, che mi desse patire; che con questo vittima a Lui facendomi, compensar lo volevo; volevo compiacerlo in opposto alle scompiacenze che aveva dagli ingrati suoi offensori: infatti, tornata a casa, mi prese gagliardissima febbre.

Il pormi a descrivere ciò che soffersi in detta malattia, mi sembrerebbe sproposito, poiché non è possibile: solo dirò, che il corpo era in tale stato, da far dire a chi stava ad assistermi: Io credo che tutti i mali che son nel mondo, Dio li abbia messi addosso a Lei.

Rapporto allo spirito, angustie, tentazioni, contrarietà... altro non potrei ripetere se non che timor et tremor venerunt super me, et contesserunt me tenebre¹⁸⁹. Altro non sapevo ripetere, se non che, Mio Dio! perché mi avete abbandonato?¹⁹⁰ Basti il dire, che dopo guarita, ogni qual volta mi rammentavano tal malattia, mi prendeva un sudor, da dover cessare di parlarne, per non vedermi svenuta. La febbre veementissima non mi sovviene se durò ventun giorno, ma anche la convalescenza fu penosissima. Ricevei il S: S: Viatico, ed arrivai anche ai più estremi di vita; La famiglia era nella massima desolazione; il Confessore si accostò a me, e dimandommi se credevo morire, io li risposi che no, stesser sicuri, che in quella malattia non sarei morta; soggiungendo di poi ad una mia amica, patire e non morire¹⁹¹: da quanto dissi si tranquillizzarono. Ebbi un deliquio, nel quale mi sembrò udire armonia

¹⁸⁸ Migliaria o miliaria (dal latino miliarius): l'eruzione di piccole numerose vescicole cutanee che si accompagna o segue a una aumentata secrezione sudorale (Dizionario italiano G. Devoto - G. C. Oli).

¹⁸⁹ Salmo 54, 6 "Il timore e il tremore si sono riversati sopra di me e le tenebre mi hanno ricoperto".

¹⁹⁰ Cf. Mt 27, 46; Mc 15, 34

¹⁹¹ E' un detto attribuito a S. Maria Maddalena de' Pazzi

celeste, che ripettesse queste parole: Veni Sponsa Christi¹⁹² in un che, che a me parve vaneggiamento (ma non so dir cosa fosse) mentre vari angioletti mi presentavano varie ghirlande, che non sembravanmi ben finite; chiesi al Signore che mi lasciasse ancora, a più patire, per più glorificarlo: intesi che sì, e mi sembrò, grazia. Altra volta, mi parve vedere il volto di Gesù: oh quanto era bello! Talche presa da esultanza indicibile, vennemi fatto di dire a chi mi stava d'appresso: o non lo vedi Gesù? Questi furono i lucidi intervalli che io ebbi, in mezzo a tante, e sì folte tenebre, che sopra accennai indicibili: dall'ultimo che dissi, incominciai a migliorare, ed andai sempre progredendo; anche nella convalescenza, ebbi qualche riposo di unione dolcissima: talvolta sembravami di esser nutrita al petto della cara mia Mamma Maria S: S:, altra di riposarmi in sulle braccia, del mio dolcissimo Sposo.

Ma oh! che la rimembranza di tali cose in istato di oscurità non tranquillizza e conforta, ma lascia dove siamo; poiché, in questo altro non sembrano, che sogni, fantasmi o giochi di fantasia: così era, ed è di me, quando ricondotta, ne vengo in tenebre. Ciò accade¹⁹³ perché le dette tenebre vengono cagionate dall'essere a noi sottratto il lume della fede, ed ogni sentimento di Lei (così a me pare, se non dico sproposito) che in ogni altro travaglio, e tentazione, la rimembranza delle cose suddette, (dico dei favori di Dio) è gran conforto e sicurezza: Tali favori, sebbene io gli abbia espressi con parole che indicano cosa materiale, (come nutrirla al petto della madre, essere in su le braccia del Diletto) non per questo intesi dire che vi fosse materialità nel gustarne, poiché è tutto spirito, e non so come, ne debbino provare tanta dilettazione anche i sensi; se non perché, anche in essi vi è l'anima: e perciò anche in loro, si diffonde il diletto. Ma il mettermi io che sono così dappoco a dichiarar tali cose posso dire sproposito; e perciò sarà meglio che dica quel che in me segue, senz'altro: e neppur direi questo.

[62] Ti amo, o mio Dio, nei doni tuoi; ti amo, nella mia nullità, che anche in questa comprendo, la tua infinita sapienza: ti amo nelle vicende molteplici svariate o straordinarie, di che, tu accompagnaste la vita mia... Ti amo in tutto, o di travaglio, o di pace; perché non cerco, né mai cercai, le consolazioni di Te; ma Te, Dio, delle consolazioni. Perciò mai mi gloriai né mi

¹⁹² «Veni, sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus praeparavit in aeternum» è l'antifona delle

Lodi e dei Vesperi del comune delle vergini nell'Ufficio Divino.

¹⁹³ Nota dell'Autrice: (dico di perdere il sentimento delle grazie di Dio)

compiacqui, di quello che mi faceste provare nel tuo Divino amore per sola grazia gratuita, né mi angustiai e turbai, se rilasciata nell'aridità e pochezza. Non so io come, possiamo travagliarci turbarci, perché Dio non ci dona, (dico doni particolari straordinari, che senza questi, troppo abbiamo onde esserli grati) dissi, non so io come travagliarci possiamo dei doni non necessari che non ci fa; troppo meglio sarà il dolerci di quelli, che noi neghiamo a Lui. Purità, purità d'intenzione; con cercare in tutto il compiacimento di Dio, il bene del nostro simile, (in Dio anche questo) e l'annegazione di sé; che tutto, va collegato nell'adempimento degli obblighi del proprio stato: tutto quanto, basta per fare un santo: e cosa più vogliamo? Guardiamoci, per carità, dai rigiri dell'amor proprio: assai per tempo, molti io ebbi travagli, e desolazioni di spirito; che se avessi dovuto turbarmi e disgustarmi per questi, ben presto, avrei io lasciata la via intrapresa, o per lo meno, me ne sarei annoiata, e andata in essa, con una qualche incertezza: il che, mai accadde.

[63] Nell'epoca accennata, 1849, il numero delle mie Scolarine era arrivato a 12 (comprese le due cugine) tutte le tenevo gratis; se non che, piccole riconoscenze in segno di gratitudine, alle quali corrispondevo bene spesso con altro. E nelle mie malattie, alcune madri loro, mi prestavano servizio. Oltre alle dette Scolare, avevo una mia buona amica e parente¹⁹⁴ che mi amava moltissimo, per cui passava qualche ora del giorno in mia compagnia; si accompagnava in qualche mia pratica di devozione, ed anche aiutavami per quanto Ella poteva nell'opera intrapresa, dico rapporto alle bambine che avevo: altra pure, che per l'età, non poteva essere scolara¹⁹⁵, essendo poco minore a me, vi veniva e bramava d'esser da me diretta; tutto col consenso dei di Lei genitori, e Confessore. Il Paese, per nulla, disprezzava il mio modo di vivere, e la mia devozione; anzi ne dimostravan fiducia tanto li buoni che li non buoni; e tutti, dimostravanmi benevolenza: talche, più volte dissi al Signore:¹⁹⁶ e che non ho io forse incominciato a seguirvi? poiché so, che chi è di Voi, non è amato dal mondo, anzi ne è disprezzato.

[64] Nella primavera del '50 venne in Montevarchi, in casa del Gonfaloniere Corsi¹⁹⁷; una certa Sig.^a Magi¹⁹⁸ di Firenze; le fui fatta conoscere

¹⁹⁴ Nota dell'Autrice: che era Silene Rosai

¹⁹⁵ Nota dell'Autrice: era la Pulini

¹⁹⁶ Nota dell'Autrice: (quasi dolcemente lamentandomi di non essere disprezzata)

¹⁹⁷ Antonio Corsi (1798-1875) Montevarchi, Archivio della Collegiata, *libro dei battezzati*, 1798, e *dei morti*, 1875. Il titolo di gonfaloniere è corrispondente a quella attuale di sindaco.

di vista, e Dio dispose, che sentisse verso me, gran simpatia; era devotissima, anzi dirò con verità, era di una pietà straordinaria¹⁹⁹ chiese ai Signori detti di parlarli; ma quando lo dimandò, essendo io, di partenza per Firenze, non ebbe comodo: doveva anch'Ella fra non molto partire, e far ritorno nella detta Città: mi disse di poi, che ebbe fiducia di rintracciarmi lassù; infatti ci incontrammo; ma non sapendo Ella, con qual pretesto fermarmi, mi guardava e riguardava, soffermandosi ogni pochi passi, senz'altro. In cosa sì vistosa, da dare ammirazione a chi era con me; per cui mi avvisaron di ciò che passava; io allora mi voltai, riconobbi chi era, e siccome avevo saputo, prima di partire di Montevarchi, che gradiva parlarli, e far la mia relazione, credei dovere di urbanità l'andarle incontro e fermarmi. Ella restò confusa, temendo di avere sbagliato; poiché le sembrai (diss'Ella) una che aveva veduta due anni indietro in S. Teresa ad un vestimento²⁰⁰; e perciò non più sapeva se fossi quella di Montevarchi, ma facendosi animo, così mi disse: Ma Lei è una certa Scilli di Montevarchi, oppure una, che vidi non conosciuta nella chiesa di S. Teresa ad un vestimento? Son l'una e l'altra risposi; così era appunto. Ella rallegròsi moltissimo, confessandomi il desiderio che aveva sempre avuto, di fare la conoscenza sì della prima, come della seconda: pregommi di andare in sua casa; soggiungendo che sarebbe venuta da me, ma non sapere ove stassi; io glielo accennai, ma promessi di andare a trovar Lei. (avendomi Ella accennata la sua abitazione) Il giorno che le promessi, non potei andarvi; per cui Ella temendo che non partissi, venne a cercar di me; e non rammmentandosi bene, la Casa, e sapendo che ero da una mia Sorella, andò dal Curato di S. Remigi, essere varie dimande per rintracciarmi: con tal mezzo, trovommi: come era fervida, in tutte le sue cose!

Forse il fatto raccontato, non vi aveva luogo; ma mi è sembrato piacevole il narrare, come feci tale amicizia; della quale molte cose porteranno, a parlarne assai volte.

[65] Prima di partire di Montevarchi, da alcuni Canonici mi era

¹⁹⁸ Enrichetta Pozzolini moglie dello scultore senese Luigi Magi, terziaria francescana. Fu ottima amica e collaboratrice di Sr Anna Lapini fondatrice delle Stimmatine. Morta il 14 febbraio 1857, fu sepolta nella chiesa del Portico (Firenze) delle Suore Stimmatine.

¹⁹⁹ Nota dell'Autrice: (sono due anni che andò agli eterni riposi)

²⁰⁰ Cerimonia di accettazione di una persona al noviziato in un istituto religioso, durante la quale si indossava l'abito proprio dell'Istituto.

stato significato, come si trattasse da Monsignor Bronzoli,²⁰¹ di conferire la Carica di Proposto nella nostra Propositura ad uno, che riscuoteva pochissima stima e fiducia (per tale onere) e perciò essere assai inconveniente quando fosse per accadere: più mi significarono, che una parte fatta da me, poteva essere bene accolta: io non sapevo come, tanto per la mia pochezza, che per essere a Monsignore persona sconosciuta; e per ogni rapporto anziché acconsentirvi, vi risi, come in cosa ridicola. Il Confessore mel ripetè; ma non vi attesi che poco.

Una mattina (ero in Firenze nell'epoca sopra indicata) dopo la S: Comunione mi accadde di risovvenirmi di ciò, con una forza irresistibile all'esecuzione: Signore, dissi; come è possibile che faccia questo? Tu sai che non conosco Monsignore; neppure so dove stia; ed oltre a ciò, Ti è nota la mia pochezza: È veramente ardire, esporsi a questo; cosa direbbe il Rev.mo nel vedersi dinanzi una monella così, trattarle di tali cose? non è possibile... ma nel momento che dicevo così, mel faceva comparire possibilissimo; e distruggeva ogni mia ragione, facendola comparire amor proprio e resistenza alla sua ispirazione. Allora dissi: si faccia; a costo anche di guadagnare, di matta, o grulla. Feci tanto da capir dove stava, assai vi occorse per farlo di nascosto, (essendo solita andar fuori accompagnata) e moltissimo per farmi animo. Presentata li dissi ciò che credei sul particolare accennato.

[66] Proseguivo nella direzione delle mie Bambine, ma vedevo che alli miei Genitori molto restava di peso, sembrandoli un privarli di libertà, e un caricarsi di noie: non però mel proibivano, forse per non mi dar dispiacere; e la Mamma che più considerava e entrava al fondo, forse anche per non impedire che io facessi quel bene. Un giorno, che più, il vederli in qualche parte sacrificati per me, pesavami, così dissi al Signore: Come fare a proseguir tale impresa senza comodità? sembrarmi non bene, esser motivo d'inquietudine alli miei Genitori: perciò chiedere a Lui, che mi aprisse una via: in questo sentii confortarmi dalla mia cara Mamma Maria S:S: e dirmi: fra due anni, avrai comodità: ma oh! finirà un patire, e molto più ne verrà: Questa fu cosa al mio spirito sensibilissima, come sono state sempre tutte quelle che hanno avuto di poi il loro effetto: anche la detta lo ebbe, poiché dopo due anni, entrammo ove ora siamo. Credei a quanto intesi, ma secondo il solito, non

²⁰¹ Mons. Francesco Bronzuoli, fiorentino, (1795-1856) L'11 settembre 1848 fu nominato da Pio IX vescovo di Fiesole e il 21 settembre dello stesso anno fu ordinato a Roma. Fu autore di un notevole testo di catechesi, il «Libro delle istituzioni cattoliche».

sapevo né prevedevo il come, ciò sarebbe seguito. Il detto sentimento lo ebbi nel 1850.

Nell'anno stesso, fu eletto nostro Proposto l'attuale Sig:^e Giacomo Gabellini;²⁰² Egli, non voleva accettare; per cui il mio Confessore pregommi, di scriverle, sul tal proposito, mi ricusai dicendo, come potere Egli dar retta a me; ma comandata il feci, pregandolo ad accettare, e mi pare persuadendolo con varie ragioni.

Una sera che più del solito mi trovavo afflitta per causa delle maggiori fra le mie alunne; (ma non le due, maggiori a tutte accennate, quali tenevo come compagne, che queste per parte sua mai, mi furon di aggravio) dissi, trovandomi assai afflitta, che bene avevo di che; ed essendo anche incomodata, venne a trovarmi il Confessore; e mi diede notizia come il suddetto Gabellini, non voleva in verun modo accettare, avendo risposto anche un qualche scherzo su la mia lettera: io dissi: ciò mi aspettava, (come era infatti) e soggiunsi: Bonum mihi quia umiliasti me: ma non starà molto, il Rev.do, a dir di sì: quell'io, quell'io, con Dio, non può resistere: appunto seguì come dissi. Cose simili, accadevanmi spesso: ma son ben lungi da supporre in me, merito alcuno: che se potessi mostrarmi come io mi vedo miserabilissima, farei compassione: (eccetto i doni di Dio) e forse non mi vedrò del tutto come sono.

[67] Nel sett.bre ero io andata in Firenze, atteso che mia Sorella, volle che le tenesse al Sacro Fonte una sua creatura (fu la bambina, che ora tengo presso di me)²⁰³

Oltre al detto motivo, mio Padre volle allontanarmi, anche perché, vi era una malata, che sempre mi voleva; io, non sapevo ricusarmi; né Egli perché assai di buon cuore, mel comandava; d'altronde temendo che mi potesse nuocere, pensò mandarmi a Firenze. La malata, era una certa Adelina Benini, nei Galeffi, di mia relazione, sino da piccolina; (essendo di conversazione della buona Signora, Maestra di mia Sorella) poveretta, era arrivata agli ultimi estremi; la famiglia (che era composta di Genitori e Marito, essendo la piccola bimba che aveva di pochi mesi) dissi: la famiglia

²⁰² Il sacerdote Giacomo Gabellino era nato a Merignano diocesi di Rimini il 30 gennaio 1786. Priore di S. Agata a Arfoli, eletto proposto di Montevarchi alla morte del sacerdote Prospero Dotti (7 gennaio 1849), prese possesso della Propositura il 2 marzo 1851 alla presenza dei testimoni canonici Jacopo Pulini, Giovanni Regini e Angiolo Brandi. Morì il 4 gennaio 1868.

²⁰³ Si tratta di Marietta Baldassini la quale è stata sempre in intimi rapporti con la zia Maria. Di lei ha conservato numerose lettere che oggi sono custoditi nell'Archivio dell'Istituto. In occasione della morte della zia ha scritto una preghiera di intercessione.

desolatissima mandommi a chiamare, perché in qualche modo la preparassi al S:S: Viatico: ma perché veduta che mi ebbe, migliorò, risolverono differire. a me, non piacque, e gliel dissi: e la malata, procurai persuaderla per via di devozione: ma il rispetto di non sturbare il marito, prevaleva nel cuore di Lei: al marito poi, non bastava la ragione di vederla sempre in pericolo; che secondo il solito di molti, non si era persuaso a ciò, che in vedendo, la malata, agli estremi. Essa, la malata, non sapeva neppure di essere in pericolo, e vi è da compatirla, se consigliata da me per via di devozione, resistesse, pel motivo suddetto. Era novena dell'Assunzione di Maria S:S: quando ciò accadde; mentre per tale oggetto pregavo, (dico per la malata) sentii che se Essa non Comunicavasi, sarebbe da Dio punita con fare andare la malattia tanto in lungo, da sgomentare, e farli fare per forza, quello che non vollen fare per amore: così accadde: la malata prese piega di etica, e dopo qualche mese di malattia, si Comunicò: dopo di che, incominciò a migliorare, e ritornò in sufficiente salute: vive tuttora ed ha molti figli; sempre memore di quel che accadde.

Come già dissi nel Sett:e andai a Firenze; la Sig.^a Magi sopra accennata, pregò per ottenermi in sua casa: la Sorella e i Genitori vi acconsentirono: vi passai circa quindici giorni: l'affetto che mi portava era estremo; io mi affezionai a Lei, e se avessi voluto compiacerla, mi sarei trattenuta assai più; ma la direzione delle mie Alunne mi richiamava, perciò la lasciai; ma con tanto suo dispiacere, da far maraviglia.

Fu sempre mio modo, e cosa da me procurata, l'accomodare tutte le cose mie, devozioni, e pratica di virtù, alla posizione nella quale Dio, mi poneva. Dissi, di aver tenuta a Battesimo una bimba di mia Sorella; quale, fu data a balia; nella Primavera del 51 sentii il dovere di andare a vederla, e avendo trovato, che soffriva; e avendo inteso che la balia non era sufficiente a darle il nutrimento che richiedeva, feci di tutto per levargliela: e siccome alla Sorella restava di peso (quantunque avesse servitù) riprenderla in casa, atteso altro bambino che aveva, di pochissimo levato da petto, perciò mi accinsi prenderla io. (col consenso di mio Padre e mia Madre) Ebbi tanto animo, di portare quell'angiolino da Firenze a Montevarchi senza nutrice; (ero con mia Madre) le persone che erano in Carrozza, restavano ammirate; ed una che mi conosceva assai più; e divertivasi di vedermi in quella posizione: mentreché la bambina non dava pena, stando quietissima.

Arrivata a casa, manifestai aver fiducia di poterla allevare senza

prender nutrice, servendosi di altro latte, non vollero; e perciò fu trovata, e presa in casa: fuori che darle il latte, le facevo tutto: dopo pochi mesi si divezzò, e allora ne presi l'intera cura. Le persone che il sapevano, maravigliavano, che ciò punto impedivami, l'attendere ad ogni mia pratica di devozione, alla direzione delle cose di casa, e delle alunne ancora.

Nell'inverno antecedente alla primavera detta, era venuta in Montevarchi la Signora Magi, (più volte rammentata) quale con molta istanza chiese a mio Padre, di concedermi per qualche tempo a Lei; almeno per due mesi; pare che fissassero (cosa che non seppi fino al momento dell'esecuzione) di farmi fare il ritratto in scultura al Suo Consorte che era di tale arte, Professore:²⁰⁴ Dietro replicate istanze, nell'estate, contento il Padre, vi andai. (Son sì molteplici le cose, per essere io sì dappoco da metterci forse anche quelle che non vi hanno luogo dissi son sì molteplici da dimenticarne sempre qualcuna)

[LA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO]

[68] Lasciai di dire cosa necessarissima: nell'anno stesso nella Primavera sopra accennata, venne in Montevarchi, Monsignor Bronzoli; mi pare, in visita.

Appunto io aveva fatto una specie di esercizi, ossia ritiro spirituale, con le mie Alunne, per doverne passare due, alla prima Comunione: Egli, casualmente (se non si vol dire per disposizione di Dio) il seppe; volle venire a Comunicarle di propria mano; e fu nella Chiesa di questo Convento, detto anche allora delle Monache; avendo mantenuto tal titolo, credo io, fino, da quando vi erano le altre Monache prima della soppressione.

Fui avvisata di quanto sopra, cioè come Monsignore sarebbe venuto a Comunicare le due Comunicande, con tutte le altre scolarine e Compagne, invece del Canonico Confessore come avevamo fissato. Si era concertata la cosa assai solenne, essendosi preparate per cantare le Litanie, l'antifona del S:S: Sacramento O quam suavis ed altro: tutto ebbe luogo, con

²⁰⁴ Luigi Magi d'Asciano, scultore stimatissimo, autore d'insigni opere e monumenti, come della statua di Cosimo *Pater patriae* sotto gli Ufizi in Firenze, e amico intimo, fra gli altri, di Giovanni Duprè, che più volte lo rammenta nei suoi *Ricordi*. La statua della Madre, da lui scolpita, è custodita nella Casa madre in Firenze.

soddisfazione grandissima di Monsignore; e la Sacra Funzione, riuscì oltremodo Solenne, devota, e commuovente.

Nel corso del Giorno, dall'Ill.mo: Monsignore ridetto, fui mandata a chiamare in Propositura; mi fece varie dimande, e mi animò all'Opera intrapresa, promettendomi assistenza ed aiuto; quando io mi fossi risoluta (come anche Egli credeva volerlo Dio) di separarmi dalla famiglia e prendere Casa per dar principio ad un Istituto. Con questo, incominciai a vedermi aprire strada e soccorso, a quanto dettato mi veniva dall'amore di Dio, e del mio simile: a che, più e più mi spingeva Egli nell'Orazione, in modo quasi che irresistibile.

[69] Nell'Estate (dopo di questo) come accennai andai in Firenze; con intenzione al ritorno di trovar casa. Lasciate le mie Alunne in custodia alle mie Compagne, la piccola bambina raccomandata alla balia, ed a mia Madre, le cose di casa alle Cugine, (quali avevo rese capaci ad un qualche pensiero di famiglia, e mi davano un certo aiuto, sebbene accompagnato da mille e mille amarezze, per tante miserie alle quali eran soggette. Che studio difficile, era il condurle! e non ad altro che ad una virtù propria di ogni stato: non è che da loro, io esigessi, cose da vita monastica).

Disposte le cose come già dissi, e portata dalla detta Signora Magi, mi proposi di volerle stare soggetta, come novizia; e di mortificarmi, in tutto e per tutto: Le occasioni, non mancarono; mi convenne fare sacrifici durissimi, sì alla natura, che allo spirito: nel tempo stesso, che da altra parte, le tentazioni per l'amor proprio, eran frequenti; attesoché la benevolenza era grandissima; sì della famiglia ove ero, che d'ogni persona che avvicinavami, conoscente o parente della famiglia medesima. Se avessi voluto ingrandirmi, ed affezionarmi a vanità, potevo: non mancavano mezzi.

Dopo qualche tempo da che ero ivi, mi manifestarono volermi fare, il ritratto. Mi vi opposi; ma niente valse; costringendomi al fine con l'obbedienza del Confessore, e del Babbo: Costommi, ma conobbi necessità il sottomettermi. Mi pare che lo spirito, nulla vi perdesse, né in detta cosa, né in altre, sopra accennate: poiché esso, essendo sempre stretto al Divino suo Sposo, mai lo perdeva di mira; ond'è che a nulla di vanità dava luogo, se non a Lui riportandone l'intiero sacrificio. Dico, che alla porta del mio spirito, non arrivava cosa di che, vanamente, potesse Egli gloriarsi, cui, deposta non fosse, nell'istante medesimo, ai piedi dell'amato suo Bene, stringendosi con Esso Lui più fortemente con un atto il più sentito di amore.

[70] La permanenza in Firenze, davami peso, sì per avere abbandonata la cura delle mie Scolarine, (sebbene raccomandate alle Compagne) sì pel desiderio che avevo di dar principio all'Istituto, sì ancora pel timore che una delle mie Compagne non si impegnasse del tutto per entrare in altro Monastero, ove per essa i di Lei Genitori, erano in trattative quasi che definite.

Tutto mi stimolava al ritorno; ma con la mia buona Amica, ebbi molto che fare, poiché a verun costo voleva Ella, che io mi partissi: e che mi aveva, erano per terminare due mesi. Prima della partenza, vedevo necessario, portarmi da Monsignore, ma non sapevo come dirlo; che non volevo manifestare lo scopo che a Lui portavami: e l'ottenerlo senza dirne il motivo, era impossibile; mediante essermi resa alla mia buona Amica tanto soggetta, da non fare la più piccola cosa senza che la sapesse, e l'accordasse: tutto era relativo alla protesta fatta: ma l'andare da Monsi:^e era cosa troppo interessante, da non lasciarla per quella: perciò, ne chiesi consiglio al Confessore; quale mi disse che vi andassi pure, senza di Lei saputa. Altro mezzo non vedevo per questo, che farmi condurre dalla Sorella, e da questa, a Monsignore: ma... disposizione di Dio, perché in tutto fossi io contrastata: il non andare²⁰⁵ dalla Sorella, era uno di quei sacrifici, sopra indicati, che la mia compagna da me esigeva: e non so io, il motivo per cui mi impedisse, il soddisfare ad un dovere sì forte di carità, amore di giustizia; se non perché, Dio lo voleva, per maggiore mio merito. Al fine, contrastata non poco, esposi all'amica, ciò che non volevo esporre; e da Essa, fui condotta da Monsignore, col quale, feci parola, sul dar principio all'Opera.

Il non volere manifestare tali cose all'Amica, era per vedermi io, sì dappoco per esse, da sembrarmi, che ad altri, dovesse parere ridicola cosa, che io a ciò mi credessi, da Dio chiamata: Oh! quanto ho sofferto per tale idea, che in me ha sempre avuta una certa forza e potere: tanto, da soffrire assai, di vergogna, ad ogni passo che convenissemi fare nell'opera medesima. E non credo, che ciò dipendesse da carattere timido, che in natura non doveva esser tale: non lo credo, se mi rammento della vivacità che sviluppò mio spirito da fanciullona, di anni sei, com'anche da tutti si diceva, che mi avvicinavano. In età più adulta, come si può capire da tutto quello che ho scritto, lo sotterrai affatto; dico che per volere praticare la virtù in mezzo a tante prove in cui era posto, lo repressi in modo, da farlo comparire non più lo stesso; (che altrimenti

²⁰⁵ Nota dell'Autrice: appunto

facendo, credo che sarebbe stato impossibile col modo mio di sentire, tenermi salda: fu grazia grande, che Dio mi desse tale cognizione, e fermezza d'animo: dico, che non ingannassi me stessa, persuadendomi, a certe vanità, proprie come suol dirsi di un'età giovanile, posta anche in mille occasioni come era la mia) e credo fosse per questo, di averlo tenuto per tanto tempo, sì legato, represso, ed umiliato, che l'abitudine a ciò, fecelo divenire balordo anche per quello, che richiedeva altrimenti. Ed ecco perché credo io, mi costasse tanto quello, che per carattere e spirito, non doveva costarmi.

[71] Dopo molte opposizioni, decisasi la mia partenza, costummi per una parte, e consolommi per altra. Avevo volontà di eseguire, ciò che credevo voler di Dio, e vedevo le molte difficoltà che vi erano; perciò convenirmi sopportare grandi travagli e pene; a superare i quali, sembravami essere insufficiente; lo spirito era pronto, l'umanità abbattuta, e guasi che spaventata, al solo immaginarle.

Arrivato il giorno della partenza, e giunta in seno della famiglia, quivi trovai tutte le mie scolarine e Compagne; che tutte in festa, aspettavami. Mi vi volle gran violenza, a corrispondere alla loro esultanza, che la tentazione incalzava, e la mia debolezza, più e più, facevasi a me, sentire.

Passati i primi momenti, mi interessai sapere, a qual punto eran le cose intorno alla Monacazione della Fanciulla sopra accennata, la maggiore fra le mie alunne, pochi anni a me minore di età.²⁰⁶ Con mio gran dispiacere intesi che era concluso il tutto, e in breve doveva vestirsi: fu gran pena per me, poiché la conoscevo per uno dei migliori soggetti che avessi, per l'istituto. Conobbe Ella il mio travaglio, e sarebbe stata disposta restarsi meco, quando le fosse stato fatto conoscere, volerlo Dio; (così si espresse ad una sua e mia amica) ma senza questo, non ardiva; perché sembravale sodisfare in parte alla propria volontà e tendenza, che era per restarsi con me, per la fiducia ed affetto grandissimo che per me sentiva. Tanto io, che Essa, eravamo travagliate oltremodo: un giorno Ella gittatosi ai miei piedi, e piangendo, mi chiese che io le dicessi, quale essere il volere di Dio: io credei di non poterglielo manifestare, senza prima averne avuto permesso, da chi guidava il mio spirito. La prima volta che andai ai di Lui piedi gli espressi il tutto: Ma Egli, mi proibì di

²⁰⁶ Margherita Pulini entrò nel Monastero S. Maria degli Angeli in S. Giovanni Valdarno il 14 ottobre 1850 (Archivio Curia Fiesole).

esternare alla Fanciulla come io ne pensasse²⁰⁷. Soffrii molto, nel dovermi far conoscere ad Essa, contenta di una cosa, che in estremo costavami, non per affezione naturale, ma in riguardo dell'opera da intraprendersi, e legame tutto spirituale. Obbedii: fino a condurla meco, fino agli ultimi giorni di sua entrata vestita da Sposa monaca, accompagnarla al Convento, e vestirla quindi dei Sacri Abiti, il giorno del vestimento Solenne.

[72] Cominciai trattare della nuova sistemazione con la mia amica Silene; la trovai disposta seguirmi; meno che, assai le davano pena, le contrarietà, che a ciò fare, temeva dalla famiglia: io era nel medesimo caso, oltre a molti altri timori che il demonio mettevami, per indebolire la mia fede. Facevo molta orazione e penitenze; e tutto, per ottenere lume, forza, e mezzi: lume per conoscere, forza per intraprendere, mezzi per eseguire. Chiedevo al Signore che mi desse una guida, ma peranche non la scorgevo. Tutto quello che avevo per parte umana, era l'avermi detto aiutarmi Monsignor Bronzoli, quando avessi trovato casa: con questo stimolavo il Confessore a darsi qualche pensiero, per trovarla, ma Egli si sbrigava con dire, che non sapeva ove mettere il capo. Finalmente me ne sovvenne una che mi parve adattata, i padroni di questa dimoravano in Firenze, mi fu fatto grande elogio della Signora, per cui incoraggiata, mi partii di Montevarchi per farnele dimanda. Andai con un certo Sig. e Casalini, qua Ricevitore in quel tempo; buonissima persona, veramente cristiano, che in quel modo, pochi se ne trovano. Presentata, e detto l'oggetto che a Lei mi portava, dimandommi, a che uso, voler servirmene; detto che era per aggregarmi alcune ragazze, e ivi fare scuola, mostrò grande contrarietà; e tutto che dicevamo, del vantaggio che ne avrebbe risentito il paese, era da essa contrastato con ragioni, irragionevolissime: vedendo che nulla ottenevamo, garbatamente ci congedammo.

[73] Nel tempo di mia permanenza nella detta città di Firenze, pensai, esservi anche il locale delle Monache²⁰⁸ (avanti la soppressione dei

²⁰⁷ Nota dell'Autrice: dicendomi che quando Dio avesse voluto che si restasse meco, lo avrebbe dimostrato con un qualche prodigio o segno particolare, ora essere troppo inoltrata la cosa, da non dar coraggio a rimuoverla.

²⁰⁸ Il Convento, posto in via Cennano, era comunemente chiamato Bartolea dal nome del fondatore Andrea Batoli, notaio, di notevole e ricca famiglia, il quale non avendo avuto figli, lasciò in eredità il suo ingente patrimonio al Monastero delle monache Agostiniane, fra le cui suore si trovava la sorella Anna, con lo scopo di spendere ogni anno 50 fiorini in doti a fanciulle povere per monacarsi o maritarsi.

Conventi) che in quell'epoca lo abitavano le Maestre delle Scuole Normali, e non era difficile (sembrava a me) l'ottenerlo, mediante che le maestre medesime, erano da riposarsi, poiché attesa la loro impotenza, le scuole della maglia e cucito eran deserte: le fanciulle, si trovavano segnate a ruolo, solo per l'oggetto di aver dote e da tutti ben si sapeva che la Maestra del cucito passava le giornate con una sola fanciulla, e al più cinque o sei, quella della maglia poco più; a quella del Tessere, avevano supplito con una scolara anziana, stata altrove anche Maestra, e pare per motivi di salute tornata, almeno così dicevasi, e lì credo io che fosse riconosciuta come sottomaestra.

Non era mia intenzione di chieder posti di maestre comunali, ma solo come dissi il locale che abitavano; per sapere ove dirigermi a chiederlo, scrissi al Soprintendente delle Scuole medesime, col quale mantenevo relazione, per essere stata vari anni a scuola delle Signore di sua Famiglia, per sapere a chi detto locale apparteneva; se alla Comune o al Governo: Egli mi rispose né a l'una né a l'altro, ma essere della pia eredità Bartoli, poiché acquistato con i fondi di Lei. Nella lettera stessa, mi manifestò, come da qualche tempo era sua volontà farmi maestra direttrice delle Scuole Normali, che in detto locale esistevano; quali Scuole per essere le maestre inabili, e guasi che impotenti, avevano bisogno di riforma e Soggetti. Che se io fossi stata disposta prender tal carica, Egli mi avrebbe proposta²⁰⁹. Mi riserbai a darle decisiva risposta, a meglio considerare le cose e averne dimandato consiglio: Ne parlai con Monsignor Bronzoli, al quale parve buonissima cosa, senza più che tanto considerarla.

Tornata in Montevarchi, e fatte mature riflessioni su i rapporti che dette Scuole avevano col municipio e Supe.i locali, mi spaventai, temendoli come inciampo all'esecuzione delli miei desideri; quali erano di formare un Istituto di Oblate; al quale incombere per uno dei principali doveri, l'istruire la

²⁰⁹ Nota dell'Autrice: Dette Scuole esistevano così: Avanti la soppressione dei Conventi, in M.Varchi vi era Convento: il quale Convento, un certo Bartoli, aveva fatto ereditario delle proprie facoltà: con obbligo per altro di dare numero 30 doti all'anno di 30 scudi l'una, a trenta povere Fanciulle. Soppresso il Convento che fu nel all'epoca della ripristinazione d'altri, mi dicono che furono richiamate anche le monache di Montevarchi, incaricandole per altro dell'onere di fare scuola: a tal condizione pare che non volessero accettare; il Sig:e Martini si valse di ciò per fare un piano al Governo, pel come erogare si dovessero le rendite di detta Pia Eredità. E fu: parte per mantenere maestre per l'istruzione pubblica delle Fanciulle; parte, per mantenere alcuni Giovani alli studi; parte per sussidi ai poveri. Rapporto a Maestre, diceva che potevano essere accettate anche Monache, pure che non fossero riconosciute come corpo religioso, ma individualmente. Questo fa conoscere il germe di contrarietà che Egli aveva per case religiose per Monache. Poi in pratica procurò di mettere Secolari; nel 1821 ebbero principio le scuole, con tre Secolari Maestre, quali erano da riposarsi all'epoca di cui si parla, che fui cercata io.

gioventù femminile nella morale civile cristiana, e nei donneschi lavori: doveri tutti anche delle Scuole Normali secolari; ma che a me sembrava potervi con fedeltà e rettitudine corrispondervi, che un corpo regolare Religioso.

[74] Vedevo le opposizioni che vi sarebbero, chiedendo la cosa a condizioni diverse da quelle dell'usato; e conoscevo la mia insufficienza a superarle. Le condizioni per giungere allo scopo, mi sembravano: dimandare che riposate del tutto le vecchie maestre, fossero levate dal posto; e a me dato locale libero, con facoltà di trovare a mio piacere le nuove senza dar di esse la nomina; e perciò essere io sola la riconosciuta, e di tutto responsabile: per questo, altro timore insorgeva: vedevo l'impossibilità di riuscire a quegli oneri a che andavo impegnandomi. Di aiuti non potevo contare che su l'amica Silene: vi era altra che si era esibita; era una certa l'Eduvige Sacconi, (che poi per parte di mio travaglio mi seguì) ma per aver Ella contrasti dalla famiglia; ed esser nelle sue cose tanto incerta e timida, non potevo farne, sicuro conto. Una vedova pure desiderosa di ritirarsi dal mondo, a tutti costi voleva seguirmi, ma per le sue qualità, non vedevo possibile occuparla in Scuola; perciò il di Lei buon volere, mi era più di aggravio che d'altro. Le alunne che avevo, erano tutte, guasi che bambine, le maggiori, avevano sedici anni; poco possiamo fidarci di tale età; oltre che, le vedevo per allora anche non troppo disposte, per la via da intraprendersi. In tale stato di cose, più sentivo il peso della privazione di quella perduta, e mi recava tanta afflizione, da sentirne amaritudine ancora col Confessore, che mi sembrava in parte esserne causa. Oh mio Dio, che giorni travagliosi eran quelli per me!

Altro rifugio per quietare il mio spirito non avevo, che l'orazione; dove sentivo, rinvigorire le mie forze. Per non disgustare Dio con mancar di fiducia, volevo credere quello che mi sembrava Egli volere, quantunque io mi vedessi priva, di sapere, di mezzi, di soccorsi e di aiuti. Duro contrasto!

Piuttostoché legarmi col municipio, che per ogni via lo vedevo giogo durissimo allo sviluppi dell'istituto, avrei preferito rimettermi in tutto alla Divina provvidenza, prendendo una casa a pigione comunque si fosse (attendendo che Egli la desse migliore) e in quella tornare con la mia Compagna Silene, ed Alunne, prendendo quelle più che affidate ci venissero (secondo il nostro potere) e così incominciare dal piccolo seme di senapa.

Questo era il mio volere; ma non avevo a ciò, chi mi aiutasse; poiché anche a Monsignore sembrava cosa buonissima, che io accettasse il posto di maestra (che mi era stato proposto) per metter piede in quel locale, che veramente a

proposito sembravale com'era, per l'adempimento dei nostri desideri. Col consiglio di Lui e di altre ragguardevoli persone, mi risolvei a questo, ma però quando dal municipio mi venisse accordato, con le condizioni accennate di sopra.

Mi portai dal Sop:re; all'esposto vi conobbi qualche turbolenza. Mi dimenticai dire, che al detto, mi feci passare i regolamenti delle Scuole rapporto alle Maestre, e vedendo che in essi esisteva un rescritto, ove diceva che le maestre potevano esser monache, mi consolai.

Andai dal Gonfaloniere²¹⁰, e gli esposi i miei desideri, e più la dimanda fattami dal Martini intorno a entrar maestra. Egli il Gonfaloniere, da uomo timido e pusillanime che era, trovovvi mille difficoltà; quali molte sparirono, nel dimostrarli il mio disinteresse. Li dissi che quando mi avessero accordato la cosa alle condizioni che io richiedo, per paga delle nostre fatiche mi bastava la sola libertà di locale. Vedeva Egli con questo, che li davvo comodità di riposare le vecchie Maestre con l'intera provvisione, e veniva a farsi alla Pia eredità Bartoli un risparmio di tante altre spese di cui era aggravata, oltre la provvisione giornaliera, per le medesime. Nella pia eredità detto vi era un deficit, questo non permetteva di provvedere al bisogno delle nuove maestre, quando con queste si dovesse aggravare di duplici provisioni. In me, vedeva i vantaggi senza l'aggravio; che secondo le loro vedute dell'andamento ordinario, gli aiuti che, io avevo nelle mie scolarine e Compagna, erano più che sufficienti, al buon andamento delle Scuole.

In vista di tanto bene, il Gonfaloniere fu vinto; per meglio dire vinse la di Lui pusillanimità nel fare la mia richiesta al municipio; sperando che tanti vantaggi, dovessero farlo discendere alle mie condizioni, ed elogiare non che biasimare, l'esposte e appoggiarle Egli come piano bellissimo. Esso non aveva altra paura che del biasimo dei sapienti e del malcontento di chiunque si fosse; che del resto per essere di fondo veramente cristiano, di ottimo cuore, e di buonissima volontà, non avrebbe lasciato proteggerci anche solo in vista di proteggere cosa religiosa, e compiacere il Superiore Ecclesiastico, che per mezzo di lettera caldamente glie la aveva raccomandata. E' gran miseria mio Dio, che chi ha sì buon volere abbia sì poco spirito; e tanto, quei che non van macchinando altro che male!

[75] Il Soprintendente vedeva buonissima cosa, che io entrasse

²¹⁰ Il Gonfaloniere in quel periodo era Antonio Corsi (1798-1875)

Direttrice maestra, come me ne aveva richiesta;²¹¹ che non deviando punto da quella schiavitù, che manteneva la cosa, sempre nel piede di Scuole Secolari, veniva anche ad avere in me, quei vantaggi che per l'istruzione Egli desiderava (vedendomi sufficiente con le mie Scolarine²¹² a rimetter le scuole in grado decoroso) non aggravando la Bartolea che di una sola provvisione. Intese le condizioni, non apprezzò il mio disinteresse; e disse che si doveva mantenere le cose nel sistema passato; e che se vi era la necessità di altre maestre, anche da me proposte e condotte, dovevano essere individualmente riconosciute e pagate. Ma tutto faceva per tenerci in schiavitù non per altro. Il mio progetto, il mio disinteresse l'aveva fatto entrare in sospetto, dei miei disegni, Egli come contrarissimo ad ogni ombra di Conservatori e monache, tentò impedirne la via più che potette.

Quando intese che il municipio aveva vinto il mio partito; andò dal Gonfaloniere, e li messe tante traveggole, che il povero uomo si trovò in nuovo imbroglio: ma pare, che dietro la determinazione fatta dal municipio, non vi fosse più tempo a retrocedere: pare anche che si fosse provato a intorbidare sul mio conto la Prefettura; poiché chiese al Gonfaloniere, li nomi delle maestre, per metterci a quella clausola, che il Soprintendente voleva, ma il Gonfaloniere le fece intendere che non dandoci provvisione, non poteva pretendere che io mi soggettasse ad una ricognizione individuale, di chi conducevo in mio aiuto.

Non dissi, come nella deliberazione del municipio, dove accettava me, per direttrice delle due Scuole maglia e cucito, veniva ad assegnarmi a titolo di gratificazione lire 400 all'anno. Queste le davano a me, perché solo io riconosciuta: dividendole veniva lire 100 per ciascheduna. La detta somma non fu da me richiesta che nulla chiesi altro che il locale; ma la vollero dare per segno di gratitudine, come dissi.

Come dissi nella Scuola del Tessere all'impotenza della vecchia maestra avevano già supplito con altra: essendo Essa assai capace e giovine, e non avendo io persona abile pel lavoro del tessere, dissi al Gonfaloniere che Ella poteva starvi, purché, o si fosse unita con me e con le mie compagne, oppure non avesse nel locale altra libertà che nella stanza della propria scuola;

²¹¹ In data 27 dicembre 1851 il soprintendente alle Scuole Normali sig. Francesco Martini scrisse al Gonfaloniere sig. Antonio Corsi raccomandando l'assunzione della Scilli come direttrice e maestra delle Scuole femminili di Montevarchi. Nello stesso mese ella fece domanda al Comune per essere assunta come maestra per la scuola del cucito.

In data 12 gennaio 1852 fu fatta la delibera in cui si accordava alla Scilli la possibilità di aggregarsi a due sue compagne (Edwige Sacconi e Silene Rosai) e l'uso dei locali della Bartolea.

²¹² Nota dell'Autrice: quali voleva che non stessero con me, che nell'ore di scuola

mentre aveva Ella il vantaggio di avere a parte l'intera provvisione (che il municipio avevale accordata nella necessità di tenerla) e la comodità e libertà di stare in seno della propria famiglia, come fino allora era stata. Il Gonfaloniere mi promise di accomodar la cosa nel modo ultimo, prevedendo che Ella si sarebbe prescelta di restarsi in famiglia piuttostoché unirsi a noi; e di ciò neppur'io punto curavami.

[76] Alla fine di quaresima dell'anno 1852 a qual'epoca eravamo arrivati, trattando e combinando la cosa, mi portai in Firenze per passare qualche giorno dalla Sorella, riportandole la piccola bimba che di Lei avevo, conoscendo che nella posizione in che andavo ponendomi, non era conveniente, tenerla. Venne meco nella detta città l'amica Silene, la vedova sopra accennata, e alcune delle mie Alunne. La prima aveva sempre nella famiglia molti contrasti; per cui avevamo sofferto assai, tanto io, che Essa. In riguardo della famiglia medesima partì dalla detta città prima di me: in lasciarmi, fu tanta la di Lei pena, da sembrare soverchia. Io la tranquillizzavo, o per meglio dire lo procuravo, dicendole che sarei presto tornata; ma Ella non poteva da me dividersi, e amaramente piangeva.

La domenica di Pasqua io mi trovai in estremo angustiata, e nulla avevo che sollevar mi potesse, se non che abbandonarmi alla pena, e sottopormi a Chi così permetteva, e così mi lasciava; protestandomi ad ogni istante di volerle esser fedele. L'ultima festa della detta Solennità vennero a prendermi, e mi diedero notizia che la mia compagna Silene erasi ammalata: mi dissero poco, ma io temei molto; e con ragione, la piansi come morta.

Tornata in Montevarchi, andai a trovarla; la trovai in cattivissimo stato. Mio Dio! che durissima prova fu quella mai, per me! Stavo ad assisterla più che potevo: Ella poverina mi confessava il timore che aveva di finire di vivere; dimostrandomi anche la contrarietà che vi sentiva pel desiderio vivissimo di aiutarmi nella pia opera, e aver tempo di meritare. Compativami nel mio isolamento, e mi pregava chiedere a Dio la di Lei guarigione, promettendo di volere spendere la vita, in servizio di Lui, ed in aiuto di me. Signore, ripeteva assai volte: fatemi la grazia di lasciarmi ancora a meritare: deh! non mi fate morire, prima di aver faticato, nell'opera da intraprendersi. Vaneggiando, le sembrava esservi già; e parlava con le bambine di scuola, come vi fosse insegnandole. Tornata in sé dimandavami, se sarebbe giunta a ricevere tal grazia. Era duro torchio per me, vedendo, e presentando pur troppo, che Ella andava a finire! L'animavo alla rassegnazione e confidenza in

Dio; ed io?... sola mi vedevo senza conforto ed aiuto! Piegavo il capo al Divino volere, e incamminando il mio spirito, al durissimo sacrificio... così dicevo al mio Dio: La seconda vittima... è per consumarsi. E dove dunque avrà principio l'amata tua progenie? E dove, li fondamenti del tuo edificio? Dove, gli operai della vigna già presa a coltivare? Credere volevo, che Egli gli avrebbe provvisti, e facevo forza ripetere, Egli li provvederà.

[77] Giunse il tristo momento, Dio tirò a Sé quell'anima... unico sostegno e conforto, che in terra io avessi. La lasciai, pochi momenti avanti, che Ella finisse di vivere in questa terra di lacrime. Non più... conoscevami. Lasciatala, tornata in casa propria, ritiratami nella mia cappellina, mi gittai ai piedi del mio Ben Crocifisso... e sola, sola, a Lui mi offrii, in sacrificio perpetuo. Oh mio Dio, dicevo! sola mi vuoi, a Te, sola ne vengo; ma Tu, sostieni, chi sostenersi non sa, in mezzo a tanta tempesta. Dopo due giorni, ebbi anche la pena, di vedermi allontanare una fra le maggiori fra le mie Alunne, Cugina:²¹³ sua Madre aveva divisato condurla seco, (dimorava in Pisa) era già per partire in carrozza, quando sentendo oltremodo, il peso del mio travaglio, decise restarsi meco, e la di Lei madre vi acconsentì.

La morte della mia compagna Silene,²¹⁴ fece impressione a molti, e più conoscendo quanto ci amavamo, e il perderla io nella maggiore necessità di averla. Un tal fatto diede più animo alla Sacconi di seguirmi: e a tanto si risolvè; sebbene più volte io le dicesse che nol facesse a mio riguardo, che mi sarebbe pesato assai, se per altro fine l'avesse fatto, che per fare cosa a Dio grata. A tale risoluzione la di Lei famiglia, contrarissima, (eccetto che sua madre che poi ne fu contenta) di amica che mi era, divenne nemicissima, non cessò mai di vessarci, né ci diede mai pace. Anche per parte della Maestra del tessere, non ne mancarono delle angustie e travagli: e più da quei che per non voler monache, o per volere armestare e farci un interesse ne presero per Lei partito: in somma, furon questi gli scogli che sempre urtarono il nascente Istituto; furon le acque, preparatemi nel difficil terreno, che impediron dipoi che i fondamenti di Lui si consolidassero: e il loro lavoro fu sì micidiale, che in fine furon capaci di farle barcollare e cadere (umanamente parlando e

²¹³ Ersilia Betti di Angiolo e di Irene Checcucci (1835-1904). Fu fedele collaboratrice della cugina, condivise gioie e sofferenze legate alla fondazione. Nel 1877 si riunì a Firenze con Maria Scrilli e Sr Giovannina Mantovani per rifondare l'Istituto. Alla morte di Sr Giovannina (1897) fu nominata Superiora del piccolo nucleo (7 suore in tutto), ma per umiltà non volle accettare l'incarico e declinò la rinuncia nelle mani del cardinale Bausa. Morì al termine dei festeggiamenti per il 50° di fondazione dell'Istituto che vide risorgere grazie all'opera instancabile della madre Maria Mosca.

²¹⁴ Silene Rosai (sarta) morì il 21 aprile 1852 a circa 30 anni di età.

considerando la cosa) a fabbrica guasi che terminata. Piacque a Dio, così permettere, fiat: ma non guardando ai nostri demeriti riedificherà come può; e con maggiori fortzze: tanto segua, in gloria del suo Nome.

Torno al punto. Il Gonfaloniere, pare per compiacere il Soprintendente, e forse anche altra persona, rapporto alla Maestra del tessere non accomodò le cose conforme io, aveale richiesto. Ma di non mia saputa, fecele venire un rescritto, che mentre davale ampia libertà di stare in seno della propria famiglia, le assegnava anche una parte di locale da me richiesto, e a me promesso libero. Oltre a ciò lo stesso Gonfaloniere tant'altre libertà sul locale medesimo aveale concesso; da sacrificare oltremodo la parte nostra. Tutto fu tenuto a me ascoso, fino al momento, che mi era impossibile l'esigere o il retrocedere.

[78] Il giorno dell'invenzione della S: Croce 3 di maggio 1852 entrai nel Pio Stabilimento. Il giorno stesso mi furono consegnate le alunne che si trovavano segnate a ruolo. Entrai con la Compagna Sacconi, e ci seguì la sopra accennata Vedova, quale, per non essere capace per l'ofizio di Scuola, volle venire in qualità di servente. Le mie scolarine che avevo prima di entrare nel pio Stabilimento mi davano aiuto, e più la maggiore di tutte, (ora nomata Suor Vittoria delle Sacre Stimato)²¹⁵ quale dopo qualche mese si elesse di unirsi al convitto per abbracciare lo stato a che eravamo incamminate.²¹⁶

La fatica materiale era molta, non meno la preoccupazione mentale, poiché fra le alunne che si trovarono ve ne erano delle anziane, che prima che noi andassimo, cioè a tempo delle riposate Maestre, non frequentavan le Scuole, e li Superiori, non lo potevano esigere, non essendovi maestre capaci ad istruirle: e come dissi stavano segnate a ruolo, solo ad oggetto di non perder la dote. Andate noi, ritornarono tutte, a ben condurle mi vi voleva gran prudenza e pensiero, essendo abituate ad una libertà, non compatibile, alla buona morale, e civile educazione. Tutto sopportavo ben volentieri, e di gran conforto mi era, l'abitare nei tabernacoli del Signore.

Le Scolare crescevano di giorno in giorno, per cui passati alcuni mesi, nonostante ogni nostra fatica ed impegno, ci trovammo insufficienti a corrispondere. Ne resi notificato il municipio, facendoli osservare, la necessità

²¹⁵ Si tratta della cugina Ersilia Betti.

²¹⁶ Nota dell'Autrice: La vedova non stiede con noi che circa sette mesi, dopo i quali, si elesse di tornare con una buona Terziaria di S. Francesco, nel luogo di Lei si prese una fanciulla campagniuola; aveva anni 16 era di angelici costumi, e di non ordinaria virtù.

in che mi trovavo, di aggregarmi altre compagne: soggiungendo che con questo non intendevo di aggravare lo Stabilimento di spesa. Mi diedero facoltà.

[79] Pare che alcuni Sig: del Paese (fra i quali il motore il Martini) incominciassero a sospettare che il nostro Convitto si convertisse in Conservatorio; che in verun modo volevan monache. Per questo, pensarono fare per le scuole (capo facendosi il figlio del Martini medesimo) nuovi regolamenti;²¹⁷ ove, oltre il sistema di Scuola, includere legami rapporto alle maestre, acciò non potessero desecolarizzare per niente il loro modo di vivere. E tutto facevano a quest'oggetto, che dell'andamento delle scuole, nulla avevano che ridire, e i Superiori ne erano contentissimi, e venendo a visitarle, ne avevano fatto poi, un elogio grandissimo.

Venuta in cognizione di quanto sopra, mi portai in Firenze, per vedere d'impedire ossia di ottenere, che i detti regolamenti, non fossero approvati. Andai da Monsignor Bronzoli, Egli si compiacque (come altre volte) dei miei buoni desideri, ma secondo il mio credere, li sembravo assai piccolina ossia dappoco, (come ero in fatti) e insufficiente all'impresa di che li davo ragguaglio. Ascoltavami dicevami che sarebbe stata cosa buonissima e vantaggiosa assai, poter consolidare il bene che allora facevamo, con erigere un Conservatorio di tale istituzione; ed Egli desiderarlo molto: ma con tutto questo, né indicavami i mezzi, né esibivami aiuti: io, non ardivo richiederlo, mi riteneva la cognizione del mio nulla, che mi faceva vergognare di rappresentarmi come capo dell'opera; e mi pareva ben ragionevole, che Egli non si fidasse di persona tanto dappoco, come io mi vedevo, e supponevo; comparire anche di più di quello che io mi credessi. Conoscevo, che la difficoltà della cosa, molto anche basavala, sul non avere noi entrate: Lo persuadevo dicendoli, che Dio, che non aveva mancato di provvederci fin là, non avrebbe lasciato anche per l'avvenire; e se, col non provvederci, ci avesse fatto conoscere, volere, che andassimo a mendicarlo, eravamo disposte; perciò rapporto a sussistenza di entrate non si desse pensiero. Ma non era possibile, tanto per Lui, che pel Rev.do nostro Proposto Gabellini (al quale avevaci raccomandate e affidate) era grandissimo ostacolo. Quante volte su tal

²¹⁷ Nel 1852 la Commissione preposta alle Scuole Normali presentò al Comune due Progetti di Riforma; uno presentato e sottoscritto dal dott. Giovan Battista Martini e dal dott. Luigi Bazzanti in cui si puntualizzava la laicità della scuola e quindi il divieto di affidarla a una istituzione religiosa; l'altro Progetto fu presentato e sottoscritto dal proposto Giacomo Gabellini il quale non specificava lo stato delle maestre preposte alla Scuola. (Arch. Comunale Monteverchi)

particolare, mi lamentai col mio Dio! Dicevali: Signore, ma perché a chi non ha potere alcuno dai tanta fede, e a quei che tanto potrebbero, così languida e fiacca? Dico, a quei che avendola, non sarebbero impediti dal fare, solo fidando in Te.

Parlai con la mia buona Amica Enrichetta: essa pensò condurmi dal Segretario di S: A: il Venturi: se non altro per richiedere l'approvazione dei regolamenti accennati. Egli, al quale, forse erano state palesate le mie intenzioni (dal Consorte della prenomata mia amica) fecemi su esse qualche dimanda: mi trovai così timida, che non sapevo cosa dire: per cui Egli formò di me quel giudizio, che certo mi meritavo; e parlando di poi col Consorte dell'amica medesima così li disse: E'... sarà bonina, ma comparisce tanto freddina, che mi par cosa incredibile che debba riuscire all'impresa. Risi di questo, che poco mi interessava il comparire altrimenti. Ma considerando di poi, che tutto era difficoltà, per la cosa da farsi, dicevo al mio Dio, o che risvegliasse il mio spirito, e mi additasse le vie, o che cessasse chiamarmi e invitarmi, a cosa a me affatto impossibile.

Prima di partire, andai anche dal Cavalier Bicchierai, quale io conoscevo per esserci stata altra volta, per dimandarle grazia di che ero stata pregata: questa riguardava persona, che erasi compromessa nel 48. Non posso lasciar di dire che assai costavami il fare tali parti,²¹⁸ e ora mi costa il ridirle, sembrandomi che chi leggerà debba ridersi di me; ma le facevo, essendo che il desiderio di far del bene, meno non spingevami che il Confessore, e chi mi richiedeva, e il lasciare per la repugnanza che vi sentivo, mi faceva temere di disgustare Dio; e ciò non volevo.

Il suddetto Cav: Bicchierai, mi fece parlare ancora col Ministro dell'Istruzione pubblica, S: E: Buonarroto²¹⁹; e non mi sovviene se questa volta o altra prima, con S: E: Landucci²²⁰, Ministro dell'interno: il presentarmi a tali persone, costavami violenze di morte, e altro non mi poteva dar animo, che il pensare volerlo Dio, e solo farlo per Lui. Mi pare che prima di partire tornassi anche da Mons: Il Bicchierai scrisse un memoriale al Prefetto di Arezzo, facendole conoscere l'utilità che vi era per Montevarchi, accomodando le cose come io richiedevo.²²¹

²¹⁸ Nota dell'Autrice: pel solito motivo della cognizione del mio nulla

²¹⁹ Cosimo Buonarroto (1790-1858) magistrato toscano, fu nel 1847 membro della Consulta e nel 1852 fu nominato ministro della Pubblica Istruzione

²²⁰ Leonida Landucci, senese (1800-1871)

²²¹ Nota dell'Autrice: Lasciai dire, come nella primavera dell'anno che eravamo per perdere,

[80] La mia partenza fu di necessità il primo dell'anno (che prendevamo il 1854) perché il dì 2 vi erano gli esperimenti delle bambine, ed era necessario, che io mi vi trovassi. Mi ero portata nella detta città con sola la compagnia di una mia scolorina; e con essa pure feci ritorno. Fu la prima volta che mi mettesi in viaggio senza essere accompagnata dalli miei Genitori, o da altre persone appartenenti da essi consegnata. Il giorno detto che dovetti partire per far ritorno a M: Varchi, era stagione stranissima: aveva nevicato molto, e n'era seguito il gelo. La Sorella e l'amica Enrichetta, non volevano in verun modo che mi partisse, ma avendoli fatto conoscere la necessità, sebbene con assai dispiacere vi acconsentirono. Il vetturino che serviva la famiglia,... vi aveva due carrozze, ambi impegnate con uomini di interessi, quali erano venuti per tale oggetto in Firenze. Andai in quella ove erano alcuni del Paese miei conoscenti, ai quali mi aveva il Babbo raccomandata (così mi dissero) pel gran pensiero che Egli aveva di me, nella supposizione che tornassi. Tanto era grande l'affetto, che sempre per me, manteneva.

Partimmo alle ore 9 usciti appena dalla ridetta Città trovammo tanto diaccio, per cui i cavalli non si reggevano in piedi, neppure valse metterli alcuni ferri chiamati a diaccio, perciò fummo costretti scendere, e fare alcune milia a piedi. La comitiva era di 10 o 12 uomini, la mia scolarina ed io. Oh Signor mio! Cosa non siam capaci di fare, quando possiamo pensare di farlo

1853, anno dopo da che eravamo entrate nel Pio Stabilimento; ammalossi gravemente la giovine Sposa del figlio del Martini, si ridusse agli estremi. La famiglia desolatissima, ad istanza anche della parente, mandava continuamente da noi, perché si raccomandasse al Signore: Lo facevamo; ed io con molto impegno pel bene che volevo a quella creatura, per sembrarmi esemplare, nella sua condizione e stato. Uscì dal pericolo, quando io fui presa da dolori colici infiammatori da far temer di mia vita: fui messa per due volte nel bagno, dopo ventiquattrore piacque al Signore che migliorassi; e gradatamente guarii. La suddetta restò in uno stato che sebbene non facesse temere della vita dava assai pena, di disperata guarigione. Colsi tal circostanza, per rammentare al Vecchio Martini, l'obbligo che aveva, di cooperare per l'Istituto: vedendolo imperterrito nella sua contrarietà, glie lo dissi con forza. Egli per allora piuttosto s'inasprì, ma lo stato della malata facendosi ancor peggiore, pregato Egli, da Lei, ed anche dalla Cognata stata mia maestra, più volte rammentata, diresse un memoriale a S: A: facendole conoscere il bene che facevamo; le provava, che consolidando l'istituto vi era un interesse anche per la parte economica; ancorché arrivassero a darci quanto davano alle altre maestre. Nell'istesso memoriale volle chiederle, che la gratificazione fino allora datami di £ 400 fosse portata a £ 1000; tale aumento venne quasi che subito approvato, incominciando a goderne l'anno 54 ma poco mi curavo dell'aumento di provvisione, perciò di niun sollievo, mi fu. La Provvidenza Divina mai aveva mancato di provvedere le sue serve, come a suo luogo dirò: e avevo ben donde sperarne, sebbene nei principi fu la sola fede che mi resse.

Quello che aveva fatto il Martini, era stato fatto solo per paura, ed anche detto per convinzione, ma non di volontà: per cui anche dopo di ciò, agì sempre a carico dell'istituto (come, si potrà osservare da alcune cose che a suo luogo, sarò costretta notare).

per amore di Te? La strada era sì lastricata dalla neve diacciata, che ancora gli uomini si reggevano a stento: per cui, in certo punto di essa, fui costretta approfittarmi dell'esebizione fattami da uno di quei della comitiva medesima, appoggiandomi al braccio di Lui. Oltre alla cattivissima strada, era l'aria così cruda che alle case che si trovavano si vedevano pendere ai tetti lunghi pezzi di diaccio. Fatto, circa un terzo di strada, parve al vetturino che si potesse montare: salimmo, ma dopo non molto, l'altra carrozza a noi poche braccia distante, cadde precipitosamente, con gran disturbo di tutti.

Grazia, al cielo, quei che vi erano dentro, non si fecer gran male; ma fummo costretti fermarci, anche perché la carrozza, era assai fracassata: accomodata, ripartimmo, arrivammo a M. Varchi alle ore 9 di sera.

[81] Il soprappensiero delle cose dell'Istituto era grande. Per ottenere grazia, di conseguire, ciò che mi sembrava volere Dio, facevo molta orazione, procuravo fare assai penitenze, in tutto procuravo mortificarmi; servivo le mie compagne più che potevo, nell'ore fuori di scuola, mi esercitavo negli ufizi bassi della cucina. Tutto questo, era sollievo al mio spirito, quale tal volta si trovava in sì tremende angustie da sembrarle impossibile il sopravvivere. Non vedevo via, di giungere allo scopo; ovunque, rivolgessi il pensiero, trovavo chiuso ogni varco. Vedevo che le scuole, non potevansi mandare avanti, non crescendo numero di maestre; e senza che, l'istituto avesse presa forma religiosa, consideravo essere affatto impossibile, trovare chi si volesse unir meco; né ardivo farne ricerca, non sapendo a che titolo: Vi voleva persona di fiducia che entrasse di mezzo ma non trovavo chi mi aiutasse. Oppressa da tali e tante angustie, mi rifuggivo ai piedi di nuda croce, e fortemente stringendola, dicevo a Dio... che sorgesse in mio aiuto!

Una volta, standomi un poco raccolta, dimentica ove io mi trovasse, mi parve vedere dinanzi a me un grandissimo monte, non da salire, ma da portare: per cui trovavami sì affannata ed oppressa, che anche la parte fisica soffrì in modo, che mi trovai bagnata di sudore. Altra volta mi vidi come un lavoratore di materiali fabbriche; mi vedevo in persona, seconda, con gli arnesi appunto che soglion'essi adoprare; e mentre un mattoncello ponevo, più d'uno ne cadevano: per cui provavo pene indicibili; non per conoscere la mia pochezza, di che la visione accennata era il vero ritratto; ma solo pesavami vedermi incapace, servire a Dio, in cosa che voleva.

[82] Eravamo nella primavera dell'anno stesso 1854 quando passò

da me il Rev.do P: Andrea da Quarata²²² minore osservante: dimandommi come andavano le cose relativamente Istituto. Glie lo dissi. Egli allora mi fece dimanda se mi era venuto in mente di unirmi alla Lapini,²²³ Institutrice delle Stimatine. Li risposi di sì: che in fatti, nei travagli e difficoltà che vedevo di giungere allo scopo, l'avevo pensato, sembrandomi di non mi allontanare dal volere di Dio, mentre sebbene per altre vie, raggiungevo il medesimo fine.

Tutto, ingenuamente le dissi: Egli approvò le mie riflessioni, e disse credere anch'Esso, volerlo Dio. Che stessi a vedere il risultato del memoriale già in corso, e quando nulla vi fosse stato di nuovo per l'accomodamento, consigliavami a ritirarmi; ed Egli avrebbe accomodato il tutto: dando me, per compagna alla Lapini, e mettendo in Montevarchi una Casa di Stimatine. Io mi sentii consolare, poiché non amavo la gloria, ma il bene: Dopo non molti giorni del detto abboccamento, mi scrisse ripetendomi, credere veramente voler di Dio, che io mi accompagnasse con Suor Anna Lapini; (lettera che sempre conservo) Cagionò in me, tale e tanta emozione, che rifuggitami ai piedi del Sacramentato mio Bene, diedi in dirottissimo pianto, offrendomi prontissima. Non sapendo però se a tanto sarebbero state le mie Compagne, tutto a Lui raccomandai, che Padrone era non meno dei loro cuori, che di rivolgere la cosa comunque li piacesse. Conferii quanto sopra al Rev.do P: Gabellini, e Confessore Sig.e C. Brandi: il primo subito l'approvò, e già la cosa sembravale fatta: il secondo disapprovò e disse, che mi raccomandassi molto al Signore, per ottenere lume.

Punto mi sovvenne di ricorrere al consiglio di Monsignore, né mi venne suggerito. Tutto doveva essere a maggior mio patimento.

[83] Dietro il memoriale spedito alla Prefettura, si rendeva necessario che io mi portasse colà: vi andai, dopo non molti giorni di quanto sopra. Non sapevo che in Arezzo vi fosse il Rev.do suddetto P: Andrea; per cui mi portai direttamente alla Prefettura, senza farne ricerca. Neppure sapevo, che vi fossero trattative per mettere una casa di Stimatine nella città medesima. Al Prefetto che forse più piacevali la nostra istituzione, mi disse, che se il Paese di Montevarchi era contrario a tenerci, ci avrebbe ben volentieri messe in Arezzo: dimandommi, se avrei accettato, quindi mi fece altre dimande

²²² P. Andrea da Quarrata francescano Riformato, predicatore famoso che fondò all'Incontro (Firenze) un Convento in cui era praticata la più rigorosa osservanza delle regole monastiche. Fu scelto da Sr Anna Lapini come guida spirituale del suo Istituto.

²²³ Marianna Fiorelli nei Lapini (1809-1860).

rapporto alla Lapini, forse per intendere se fra me e Lei, vi era relazione. Io li manifestai la molta stima che ne avevo, e lo scopo dell'Istituto esser lo stesso: che perciò se Egli voleva mettere una casa in Arezzo, poteva ben dirigersi ad Essa; io non esser contraria, anzi dispostissima, a riconoscer Lei come capo.

Mi avava accompagnata una certa Sig:^a Maddalena Barzagli vedova Marrubini, persona a noi, assai benaffetta: partite dall'Ill mo Sig.e Pref:^o andammo al Convento dello Spirito S: ove era una Sorella di Lei. Prima di partire dalla città, ci portammo da un certo Sig.e Gio: Facondo Fikai, Canonico Penitenziere (non mi sovviene se allora era, dico Penitenziere) col quale avevo relazione per averci parlato altre volte. Da Esso trovammo con mia piacevol sorpresa il più volte detto P: Andrea. Il contento fummi nell'istante medesimo amareggiato, dal ricevimento di Lui, che mi ricevè con modi rotti e disprezzanti: volevo raccontarli l'abboccamento avuto col Prefetto, ma il suo modo non mi diede animo: non sapevo cosa pensarmi né cosa fare; Egli facendo conto che neppure vi fossi, diresse discorso alle persone con cui l'avevo trovato. Si fece ora di partire, fu di necessità congedarsi. Dopo non molti giorni, sapendo che la Lapini, era in un paese non molto distante da M. Varchi, andai a trovarla. Non fui ricevuta in miglior modo: io non sapevo intenderne la cagione²²⁴, né l'intesi se non dopo alcuni mesi dalla mia buona amica Enrichetta: la quale mi manifestò le trattative che vi erano di mettere una Casa di Stimatine in Arezzo, e come il Prefetto aveva procurato disimpegnarsene, dimostrando forse di essersi impegnato con me; (perché pare che veramente più li piacesse la nostra istituzione, così mi disse l'amica) per cui Suor Anna Lapini e P: Andrea, avevano dubitato, che di sotterfugio inalzare volessi lo stendardo della S: Madre Teresa, in luogo di quello di S: Francesco. Disposizione di Dio, perché io più patisse, che Creature sì sante, dovessero ingannarsi, e precipitare nel giudizio così. Quando lo seppi, già erano stati disingannati di tutto dalla mia buona amica, alla quale, prima che ciò mi svelasse avevo manifestato il tutto, che mi era accaduto.

Nello stato di cose sopra accennato, e da Dio lasciata alla mia pochezza e miseria, il mio spirito si trovava sì incerto e titubante da non saper cosa fare. Oh Signore dicevo: Ti fai trastullo di me, come suol farsi la Madre, del tenero suo fanciullino! Lo chiama, e poi nascondendosi, non fa capirle la via per cui poss'Egli trovarla: Il poverino, che si muore di abbracciare la madre sua, (come io di adempire il tuo Divino volere niente altro bramando che per

²²⁴ Nota dell'Autrice: per l'avanti detta Suor Anna mi aveva sempre dimostrato grande benevolenza: essendo venuta anche a trovarmi, e pernottata nella nostra abitazione

questa via darti gusto) volgesi ben mille volte, or di qua ed or di là, impaziente trovarla. Ma dopo varie incidenze (oltre al parere del Confessore) che ben chiaro mi fecero conoscere non esser voler di Dio, che io mi unissi alla Lapini, di questo ne abbandonai il pensiero.

[84] Era mio desiderio, fare qualche giorno di ritiro; per ottenere maggiori lumi: la mia posizione, non mi dava comodità, che con tante occupazioni che vi erano, non era possibile che essendo io nel luogo, non ne facessero conto. Perciò pensai ottenere di entrare nel Conservatorio di S: Giovanni. Mi mossi da M: Varchi con questo pensiero, giunta al detto Paese, mi fermai alla foresteria delle Clarisse, dove era Confessore un certo Caprilli di M: Varchi, da me, ben conosciuto. Qui mi occorre fare una digressione. Questo degno Sacerdote, mi aveva manifestato, sentire l'istessi desideri che me; quello che avevo incominciato far io per l'educazione delle femmine, sentirsi di farlo Egli per li maschi: e che altre volte sul tal particolare, aveva sì forti ispirazioni, da patirne oltremodo: d'altronde, avere mille dubbi per le difficoltà che vi vedeva, e la cognizione del proprio nulla, scoraggiarlo affatto. Io li dissi, che nell'istessa posizione ero stata io, e che tuttora mi vi trovavo: se non che, mi sentivo gran confidenza in Dio; dico, che mi avrebbe aiutata. Si facesse animo, esser pur troppo vero, che un tal martirio era un martirio per l'anima, al quale dovevamo resistere, manifestando tutto ai nostri Superiori, nonostante ogni nostra repugnanza e vergogna, incerti anche dell'esito, e temendo che si sarebbon risi di noi. Parere a me, che quando la cosa che ci veniva ispirata era buona, e che alla nostra naturalezza repugnava costava e le sembrava impossibile, non doverla trascurare, ma anzi esporsi al travaglio, ancorché mal sicuri dell'esito; che se altro bene non ne fosse risultato, non sarebbe mancato quello, della nostra violenza e umiliazione. Sembrarmi, che per seguir Gesù, doversi gettare a nuoto.

[85] Tali sentimenti sebbene forse non tutti espressi con le stesse frasi, di che non mi rammento, avevo palesati al Confessore Caprilli, per incoraggiarlo. Vedendolo proseguire nei suoi timori e timidezza; ebbi ardire (sebbene con gran repugnanza) di parlare di Lui a Monsignore: (questo era seguito quando vi parlai nel 53) anche li scrissi; fui presa da sì gran desiderio, che quel Sacerdote fosse aiutato che, che non so io, che mi dissi. Questo mio modo, che certo per persona dappoco come me, fu imprudentissimo zelo; pare che da Monsignore fosse preso, per la cattiva parte; talche tacciommi da

persona esaltata, e immaginaria: (tanto mi fece dire pel Sig.e P: Gabellini) Pesommi oltremodo, pel timore che ne avevo, nonostante mi vedessi un bel nulla, e tutto che facevo, fosse fatto con repugnanza e vergogna. Oh Signore! anche questo fu patire assai; e sempre me ne sovengono, che se tutto volessi dire, non finirei mai. Pel mio modo di scrivere, mi è stato detto, che fui molte volte tacciata di esaltata: E sembrato che scrivessi studiosamente; ma altro non cercai che farmi intendere; in quanto poi a cose di spirito, era più il cuore che parlava che la mente: era per causa di poca istruzione, che mi guidassi così; altra grammatica non comprendo, che il mio soverchio sentire. Fu anche creduto che avessi molto letto, e che cercassi uniformarmi a qualche stile elevato. Confesso, che pochissimo tempo ho dato alla lettura, poiché quello che potevo spendervi, l'occupavo nel meditare: Pochissimi libri ho letti, da contarsi a memoria, e quelli, di stile basso e comune : Eccetto questi ultimi tempi, che ho speso qualche quarto d'ora ma ben di rado, nella Vita di Gesù Cristo scritta dal Cesari, e nella vita della S: Madre Teresa, che fummi regalata, non mi sovviene se nel 55 o nel 56. ma l'ho letta pochissimo, e avanti di tale epoca, non la conoscevo per nulla. Torno a dove lasciai.

Poco più di un giorno mi trattenni nella detta foresteria; senza altro cercare, (sembrandomi che non vi fosse da metter tempo in mezzo) credei meglio proseguir per Firenze, pensando di farmi animo e presentarmi a S: A: col mezzo e aiuto che me ne aveva offerto la mia buona amica Enrichetta. Per far la cosa segreta (come era necessario) partii con un vetturale di S: Giovanni, e non mi sovviene perché, alle ore dieci di notte.

Avevo meco alcune delle mie scolarine, ma ne presi sol una: si chiamava Candida, ora in Religione Crocifissa. Nella carrozza eravamo sole; Dio solo, e il pensiero dell'opera sua, poteva darmi un tal coraggio. Arrivammo in Firenze alle ore 4. suonai alla casa della Sorella come era a supporre, non aspettandoci, non aprirono; pare che non sentissero neppure le donne di servizio. Le Chiese erano chiuse, non poteva essere aperto che il Duomo; fino a ora più tarda ci rifugiammo là.

Pesavami tanto, l'essere in disgusto del Superiore, che andata da Lui, non mancai di chiederli perdono su la cosa sopra indicata. Mi gettai ai suoi piedi, li dissi che ero una sua pecorella, mi mettevo nelle sue mani, mi avesse corretto in qualunque cosa che Egli credesse, avere io errato, che ne le sarei ben grata. Da tanto caritatevole che era, restò vivamente commosso; benedicendomi, volle che mi alzassi, assicurando con dolci parole la mia coscienza, e intimandomi che più non li entrasse su l'argomento: sembrava

pentirsi, di ciò che avevami fatto dire. Li manifestai aver pensato portarmi da S: A:²²⁵ e mi pare certo, che le facesse leggere la minuta della Supplica, che da me avevo, alla meglio fatta.

[86] La notte che tragittammo per Firenze, era della Solennità di S: Pietro. Mi pare due giorni dopo (giorno di sabato) condotta dall'Amica Enrichetta, mi portai al Palazzo Pitti. Oh Signor mio! La nostra pochezza è tanto grande, che molto temiamo degli uomini, e con tanta libertà e franchezza, veniamo a voi: non so dire quanta mi facesse impressione, e cagionasse timore. Procurai divagarne il pensiero più che potevo; al momento che toccavami passai ad udienza. Dopo aver letto la mia mi incoraggiò assai, e fecemi delle dimande confidenziali, relative alla mia persona: io le risposi a tutte con ingenuità, e lo pregai caldamente su la cosa raccomandatale. Promise proteggerla, e più mi disse, che quando avessi avuti soggetti, sarebbe stato suo desiderio, estendere la nostra istituzione anche nel Paese di Laterina²²⁶ poco a noi distante. Mi diede libertà di indossare abito Religioso; La conferenza fu piuttosto lunga; sebbene molti attendessero udienza. Partii ringraziando il Signore di non avermi fatto comparire, per sì dappoco, com'ero. Mi portai da Monsignore, per darle la lietissima nuova, e per chiederle approvazione di vestire il S: Abito, che senza la di Lui, non l'avrei fatto. Egli l'approvò, e se ne dimostrò contentissimo: io pure, che in quei primi momenti, non sapevo come pretendere approvazioni in scritto; parevami assai, averle verbalmente.

Tornata in MVarchi mi diedi pensiero di ordinare ciò che occorreva per il vestiario; che doveva essere consimile a delle Teresiane, volendosi affiliare a quell'ordine. Si prese il titolo, Le poverine del Cuore di Maria, Carmelitane scalze. Accettai due fanciulle in prova; una Marianna Brunetti di Firenze, L'altra Guglielma Martelli di MVarchi; per esservi addomiciliato il Padre di Lei, Cancelliere riposato, statovi attivo. Presi anche a convitto una delle mie scolarine, fu Annina Marrubini, che vestì l'abito nel 55 tutte servivano assiduamente alle Scuole; e altre due aspiravano al medesimo stato, ma che peranche ritenevo nelle famiglie loro, davano pure assai aiuto. Una, (fra le aspiranti) ammalossi gravemente, quale aveva permesso il Signore, che mi desse molti travagli, per volere Ella unirsi meco, ad onta del non volere

²²⁵ Leopoldo II (Firenze 1797-Roma 1870); succede al padre Ferdinando III nel 1824.

²²⁶ Laterina in provincia di Arezzo, si estende sulla riva destra e sinistra dell'Arno, là dove il fiume compie

la grande ansa dalla quale prende inizio il Valdarno superiore

di suo Padre, ed anche delle difficoltà che io vi vedevo, per esser Ella di un carattere così infelice, da sembrarmi prendendola, di sacrificar l'istituto, o far di Lei, una vittima. Mi diede molto a soffrire, mi fu causa di molti disturbi. La sua malattia assai mi commosse e dimostrando di essere alquanto variata, non potei negarle, quando fosse guarita, la grazia di prenderla: non mi sovviene se entrò fra noi, prima che ci vestissimo o poco dopo.

[87] Il 15 Ottobre anno stesso 1854 ebbe luogo la prima vestizione;²²⁷ Eravamo Eduvige Sacconi, Ersilia Betti, Teresa del Bigio, ed io: seguì per mano del Rev do: Sig:e Proposto Gabellino: Scrisi qualcosa su le regole da tenersi, ma più dirigevo con la parola. Il nostro vitto era parchissimo, in tutto praticavamo povertà. Avevamo orario, non si mancava di fare un ora e mezzo al giorno di orazione mentale; recitavamo l'Ufizio Divino, tutto facevamo in comune. Per la prima parte dell'Ufizio ci alzavamo alle ore due di notte. Come per l'addietro, vivevamo con quel poco che davaci la Bartolea, e qualche cosa che ognuna portava (se poteva) a quello che mancava (ed era assai) suppliva la Provvidenza Divina, e non posso negare che fu con prodigio.

Nel 1855

seguì la seconda vestizione, che fu di quattro fanciulle,²²⁸ una delle quali non perseverò, fu riconsegnata alla propria famiglia. Presi in prova altre delle mie Scolarine; dopo averle provate, di alcune non essendo sicura di vera vocazione, credei bene sperimentarla di più, rimettendole alle loro case. Monsignore, da parte di S: A:, mi aveva fatto ripetere pel Sig: P: Gabellini, che ne mettessi in ordine alcune per la Terra dell'Aterina.²²⁹ Nel mese di maggio, mi venne ordinato che mi portassi nella Terra medesima, per vedere alcuni locali, e scegliere quello che più mi fosse sembrato atto allo scopo. Vi andai, e mi fermai nella fattoria, come mi era stato indicato: prima peraltro di trattare della cosa, mi portai dal Proposto del Luogo. Egli mi avvertì, che quei fattori essendo assai contrari ad aver monache, mi avrebbero fatto vedere la peggiore località, e nascosta quella a proposito: in fatti così accadde: quella che volevano darci, per niente, sembrava atta.

²²⁷ Il vescovo di Fiesole mons. Francesco Bronzuoli diede l'approvazione scritta in data 13 dicembre 1854. (Archivio Istituto)

²²⁸ Fecero la Vestizione: Suor Eletta Martelli, Suor Fidamante Brunetti, Suor Chiara Costante Scilli, Suor Umiltà Foggi. Le probande erano: Annina Marrubini, Polissena Prugnoli, Candida Dendi. Educanda: Antonia Dendi.

²²⁹ Leggasi Laterina

[88] Scrisi sul tal proposito, non mi rammento se al Segretario Venturi: dopo però qualche tempo, pensai di portarmi da S: A: e parlarne in persona. Peraltro, l'aver abito Religioso, mi dava non poco pensiero. Trattandone col Revdo P: Gabellini, mi consigliò a spogliarmene, per riprenderli al mio ritorno. Parve a me, cosa sì strana, per quello che ne poteva seguire, da quello che ne potevan pensare chi mi avesse veduta, che di parere anche del Confessore, non credei dovere l'assoggettarmivi. Scrisi alla mia amica Enrichetta. Ella mi rispose che tutto ciò che mi occorreva scrivessi: che in verun modo mi portassi là e uscissi di convento: Me lo disse in tal modo, come se fosse stato ordine, venuto dall'alto. Col bisogno che avevo di conferire a voce, mi mise in gran travaglio. Mi raccomandava al Signore, rappresentandoli la causa, a Lui pur troppo nota: in questo, pensai, che veramente la parte dell'amica non venisse da dove compariva, ma che vi fossero altri motivi, che l'avessero fatta risolvere, scrivere nel modo indicato. Sul dubbio, risolsi partirmi di MVarchi vestita da Monaca, e in Firenze, per portarmi ai Pitti, trovare il modo, con segretezza spogliarmene. Partii il giorno di S: Pietro, con una delle mie Compagne (era la Martelli) ed un mia zia, presi ad accompagnarci. Con tutte le paure che mi avevano messe, o col mio poco spirito per cose tali, ne avevo ben molta: mi venne fino in capo, di venire arrestata: a sopportare il tutto aiutavami, l'essere per Dio. Giunta in Firenze; smontata dalla Sorella, cominciai a trattare con essa della cosa da farsi: si fecero vari progetti, ma tutti sembravano inopportuni. Finalmente parve a proposito questo della Sorella. Conosceva Ella una povera donna di abitazione vicino ai Pitti, alla quale soleva fare elemosina: pensò che ci potevamo partire di casa in carrozza ben chiusa, accompagnate dalla Sorella medesima, e dalla zia, e andate a smontare dalla poveretta (che per la sua bontà e per avere elemosina avrebbe tenuto di tutto, segretezza) ivi spogliata io, degli abiti religiosi, e rivestita di secolari, portarmi ai Pitti con solo la sorella. Pareva che il Vetturino che aveva condotte due monache, e due secolari, vedendo riscender queste, e facendo con gran prestezza e con veli gravi sul viso, non avrebbe conosciuto che una di noi era la monaca.

Avevamo passato tutta la notte in pensar come: abbracciato il partito, ci portammo nel modo detto dalla povera donna: aveva sì cattiva casa, che per salire vi fu bisogno di lume: trovammo poi una stanza sì fetida (che a mio parere doveva servirle a tutto) e con masserizie sì pezzenti e sudice, che ebbi a considerare essere un nulla la povertà religiosa, per andare unita con tanta proprietà e nettezza. Spogliata dei sacri abiti, (che per darmi comodità

dovette la povera donna, con le mie Compagne ritirarsi giù per le scale) mi portai con la Sorella ai Pitti: non so dire quanto timore avevo che chi conducevaci, conoscesse il rigiro; e con che batticuore stessi, ad aspettare l'udienza: Ogni muover di passo di quella gente, che passavano or di qua ed or là, ne paventavo il Segretario Venturi²³⁰, dal quale avevo creduto venirmi, l'intimazione sopra indicata, di non portarmi in quel luogo: fu gran travaglio, assai ebbi da sospirare, l'udienza fu differita per ben tre ore. Passata che fui, mi incoraggi grandemente, il sentire che non vi era stata veruna inibizione; anzi, mi disse che ogni volta che le cosa dell'Istituto lo richiedessero, vi andassi pur francamente, e non più vestita da Secolare, ma da monaca: l'avere questo permesso era ciò che premevami, di potere uscire vestite da monache, per avere anche libertà bisognando, di mendicare: mi disse potevo farlo; trattato delle cose dell'aterine mi congedai.

[89] Non è da dubitare che l'avere noi indossato abito religioso, dispiacesse molto ai primari del paese, a ciò oltremodo contrari: si ebbe a conoscere, in tutte circostanze che quando potevano intraversarci e vessarci, non lasciavan di farlo. Avevamo in parte del locale la Misericordia, la quale aveva l'uso anche della Chiesa; (datale nel 48 che avanti non vi era) erano capi di essa, li maggiori nostri nemici: in casi straordinari, avevano anche il passo da alcune nostre stanze, per esservi migliori scale. Per noi, facevano comparire necessità ciò che necessità non era, e cose da loro procurate appositamente: vi passarono due morti, e ve li tennero più di ventiquattrore, piuttostoché tenerli dove si conveniva: vi tenevan malati contro il costume della Misericordia medesima; venivano improvvisamente; qual cosa non era meno inconveniente per rapporto alle scuole, che di quelle che erano alla direzione di esse; sì pel contatto di ogni specie di persone, sì per la paura e travaglio che cagionava, il tumulto di gente, e la disgrazia dell'infelice, che veniva portato. Il farne conoscere l'inconvenienze, facendo osservare che quantunque opera bellissima, non stava bene al contatto dell'altra, non era ascoltato. Per fare onta a noi, dimenticavano ogni convenienza e dovere; una sera ci intimarono di tenere le porte aperte fino alle ore undici di sera; dicendo che il malato sarebbe portato circa tal'ora, cosa da loro procurata, poiché fino dalla mattina sapevano di dovere andare a prenderlo. Seguitarono a travagliarci così, fino che vi si stiede.

²³⁰ Luigi Venturi nel 1848 divenne segretario del Granducato e dopo il 1859 sottosegretario della Segreteria intima di Gabinetto del Granduca.

Nella sopra indicata epoca, si rivolse contro di noi, anche l'ortolano che aveva in affitto l'orto annesso al Convento: forse temette che per esser noi monache, rientrassimo nei diritti delle altre: credo che tal sospetto, l'avessero anche alcuni Signori, che possedevano i beni loro venduti. Il fatto sta che il detto ortolano, che prima permetteva che andassimo nell'orto, cominciò a sbraitare; per cui credei bene di non farcele andar più. Per farle prendere un poco d'aria, le conducevo sul tetto delle celle. Sebbene le buone Figliuole, nulla mi facessero conoscer d'aggravio, per tanti sacrifici, io ne sentiva tutto il peso per esse; e non posso negare che in qualche momento, mi trovassi anche per ciò, non poco abbattuta. Così andavamo di travaglio, in travaglio, e molti ne avevamo ad un tempo medesimo. Anche la scuola del tessere assai davami daffare, per gelosie, e pretensioni, di chi la dirigeva.

[FIAT VOLUNTAS TUA]

[90] Il 25 luglio, festa di S: Iacopo, nel tempo che mi Comunicavo, fui presa da un forte insulto al cuore; ma anzi che cessare come dopo qualche tempo soleva farmi, mi proseguì il palpito in modo straordinario, e si svilupparono altri malori, forse da qualche tempo preparati dai gran disturbi, e travagli. Fu un alto e basso, ma stando sempre poco bene, che seguì vari mesi. Lo stato del mio spirito, era compassionevole, pare che li demoni avessero dimandato facoltà di provarmi in estremo. Mi collocarono nelle più folte tenebre, né scorgevo per donde, rincontrar potevo la luce. Mio Dio! dicevo: deh! non togliere a questa tua meschinella, l'unico refugio che si possa aver l'uomo (dico la fede) nell'angustie e travaglio. Credendomi causa di tale stato, pensando di meritarmelo; ripetevo sovente: Cor mundum crea in me, Deus et spiritum rectum innova in visceribus meis²³¹.

In tale stato che impossibile è descriverne il patimento, veruno avevo che sollevar mi potesse. Non più trovando, Dio, tolto a me, essendo, il lume della fede, depressa la speranza, la carità non sentita; prostrata con lo spirito, ai piedi di nuda croce, mi sforzavo di offrirmi, ad ogni patimento ed alla morte stessa, (divenuta per me cosa orribile) vittima volontaria.

²³¹ Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo (Salmo 51,12)

Alle molte tenebre e tentazioni, ne seguì il timore di vedere l'istituto disperso, e ciò atteso la mia insufficienza e pochezza, per l'assicurazione di Lui, e i molti contrari che aveva, quali non avrebbero mancato di farli guerra. A questo rispondevo: Signore, da me, nulla posso; e se anche potessi, nulla vorrei, perché altro non desidero, se non, che sia fatta, in me, sopra me, circa me... voluntas tua fiat. Se l'istituto deve esser proseguito con opera mia, dammi tu aiuto, e fiat: se devo lasciarlo e a Te venire, col timore che finisca di esistere, col perder della mia vita, fiat: se vuoi, che viva ancora, e travagliata e impotente, veder disfare, quello che feci ed ottenni... fiat. Sì mio Dio! sempre ripeterò ciò che Tu vuoi fiat; e a quello che posso dubitare che Tu permetta, in gastigo ed in pena, soggiungerò; se è possibile, toglì a noi questo calice.

La prima Domenica di settembre giorno per noi festa Solenne del Prezioso Latte di Maria; mi raccomandai a Lei come a Madre, chiedendole con grand'istanza che m'intercedesse riposo, sul travaglio d'immiscredenza. L'ottenni.

Fui sottoposta per causa dei mali, a dei sacrifici grandi rapporto a medico; e servitù: per questo mi assalì il timore di aver disgustato Dio. Un giorno che più del solito ero travagliata, chiesi al Signore che se non era, me ne avesse assicurata: in questo fui presa da un certo assopimento, che a me, parve unione dolcissima: e mi sentii assicurare, che quelli che sono imbrattati dal sozzo fango del mondo, non son capaci di provare, tali dilette in Dio. La cosa passò così, ma può essere stato anche inganno: che riguardando la mia pochezza; di ciò che sa di straordinario ne tengo gran dubbio: e se potessi, non ne farei verun conto, né lo riferirei.

Altra volta, presa da un deliquio, mentre sembravami morire, sentii gran sicurezza più che se l'avessi veduto, di essermi al lato il dolcissimo Sposo, e cagionavami diletto indescrivibile. Egli diceva di volermi dare altro patire, e mel mostrava in forma di vaghissime gioie, di cui faceva atto ornarmi, per rendermi a Sé più cara.

[91] Ai primi di Novembre si ammalò una delle prime mie Compagne, la più giovine, che di Teresa, cambiato aveva il nome, in quello di Suor Colomba²³². Dopo penosissima e precipitosa malattia, il giorno della

²³² Teresa del Bigio o Teresa Bigi, in religione Sr Colomba, nacque a Montevarchi il 6 luglio 1836 e morì il 21 novembre 1855

presentazione al tempio di Maria SS.; morì; se morte può chiamarsi quella di Lei, che fu innocente in vita, paziente, e rassegnata in morte. Visse in seno della propria famiglia Angelo di costumi, figlia obbedientissima, laboriosa devota. In Religione, la sua obbedienza non ebbe pari, il di Lei raccoglimento straordinario, ed ebbe a confessarmi, da me dimandata, che sempre aveva il sentimento della Divina Presenza. Devotissima di S: Giuseppe, sognò prima di ammalarsi, vederlo, e li disse che presto sarebbe andata a Lui. Del suo morire, più volte ne ebbe presentimento. Tale fu il primo fiore che il Diletto Gesù colse nel suo giardino. Quasi contemporaneamente, ne morì altra che ne era in prova; buonissima creatura anch'essa. Io peggiorai moltissimo, e si ammalarono tutte le mie Consorelle, meno che una, ed altra probanda, che era venuta di poco. Si dovette prendere secolari ad assisterci, ed era per tutto ciò, la casa religiosa in tal dissesto, da recarmi gran pena: tutto, era prova durissima senza conforto; ero in estrema desolazione. Il giorno dell'immacolata Concezione, che più e più per ogni lato sentivo mancar le forze, chiesi che mi fosse messo davanti un Crocifisso, ed altro non sapevo fare, che ogni tanto alzar gli occhi, e mirandolo, ad Esso Lui ripetere, col più vivo sentimento del cuore: vi raccomando l'opera vostra, vi raccomando, queste vostre e mie creature! che tutto sembra sfarsi e cadere, col finir di mia vita! Tutto ripongo nelle tue mani, fiat: Nel giorno stesso piacque al Signore che facessi un miglioramento notevole: i mali delle compagne facevano il loro corso, e in qualcuna da farne temer la vita. Tante prove e travagli a cui Dio ponevami, pare che nel Confessore, non producessero sinistro effetto, anzi più sicurtà, che l'opera fosse di Lui: non così del Revdo Sig.e Prop.º: arrivò a dirmi che meglio sarebbe stato, che rimandate tutte le mie Compagne, men fosse tornata in casa: ancora questa, presi come una prova; e mi raccomandai al Signore che mi desse forza. I mali fisici erano minori, ma i travagli dello spirito, proseguirono terribili. Nella primavera²³³, quantunque avessi ancora molti malori, potevo però stare alzata e attendere a qualche atto Comune. Avevo da qualche tempo ricevuto lettere, ove mi si richiedeva una delle mie Compagne, per Direttrice delle Scuole della Terra di Foiano²³⁴. Lo stato travaglioso in cui ci trovavamo, quando ricevevo tale richiesta, portava a disimpegnarsene affatto; ma pensando che sotto tale dimanda poteva esservi qualche disposizione del Cielo, non lo feci; chiesi tempo a decidermi, proponendo portarmi là nella buona stagione, per trattarne in persona, e così meglio conoscerne le condizioni, dell'onere da

²³³ Nota dell'Autrice: del 1856

²³⁴ Forano della Chiana sorge su un colle che sovrasta la feconda pianura della Val di Chiana Aretina

prendersi.

[92] Quantunque come dissi, fossi in grado di stare alzata, nella primavera, non parevo però da mettermi in viaggio sì lungo; e siccome l'istanze venivano ripetute, fui costretta mandare due delle mie Compagne,²³⁵ che si esibì accompagnare il Revdo Sig:^e Prop:to. Passarono di Arezzo e portatosi col suddetto, a chiedere la benedizione a Mosignore Arcivescovo; dalla detta città passarono alla Terra di Foiano. Fece grande impressione ai Sig:i deputati e Gonfaloniere²³⁶ del luogo, vederle Monache, poiché dissero di non saperlo che fossimo; ci credevano secolari, ed io Direttrice di Secolari Maestre: non so come, perché nelle lettere inviateli, avevo posto il titolo di Suor: Comunque stesse la cosa, mostraronsi meravigliati; e molto più spaventate le due maestre che vi erano, pensando che standovi noi, sarebbero dovute uscir loro. Per rimediare a tutto questo spavento, il Revdo Sig:^e Proposto, credè bene dire, che non eravamo monache; portavamo gli abiti, perché così ci piaceva, e se il giorno stesso volevamo spogliarcene, potevamo senz'altro. Può credersi, quali cattivissimi effetti potesse un tal discorso produrre: fu un piatto, portatoli innanzi, che non venne mai dimenticato, né digerito; e ogni qual volta noi richiedevamo cose pel decoro dell'abito, venivaci messo in tavola. Per tornare al principio, le due mie Compagne furono lasciate, senza correre però veruno impegno (che esse senza di me non l'avrebber mai fatto) solo per reggere le Scuole precariamente; rimettendo a quando andassi io, a parlare di tutto. Prima di andarvi mi portai in Firenze, e ne trattai con S: A.: Con Monsignore no, perché più non viveva; né ebbi animo di andare dal Vicario²³⁷, perché non lo conosceva che poco, l'avevo veduto una sola volta, da Monsignore. S: A.: mi fece conoscere gran desiderio, perché accomodassi le cose per restarvi. Tornata di Firenze vi andai; e feci intendere a quei Signori che se volevano noi, era duopo che levassero le secolari; peraltro non volevo che fossero sacrificate, ma che lasciata ad Esse la provvisione, noi potevamo campar di accatto; e con l'altra provvisione della terza Maestra che aveva rinunziato da sé per prendere altro stato.

²³⁵ Le due cugine della Madre, Suor Vittoria Betti e Suor Chiara Scilli, arrivarono a Foiano per la prima volta il 15 aprile 1856. Il 3 maggio arrivò la Madre Scilli e vi rimase fino al 10 dello stesso mese "per conoscere quali provvedimenti erano necessari onde evitare quel Sistema di Istruzione da lei sperimentato tanto proficuo nelle Scuole comutative di Montevarchi, e per il quale ella aveva assunto l'impegno a favore delle Scuole di questa Terra" (Arch. Comunale Foiano. Seduta consiliare del 14 maggio 1856).

²³⁶ Il gonfaloniere in quell'epoca era il sig. Luigi Neri Serneri

²³⁷ Vicario generale era il Canonico Lorenzo Frescobaldi

[93] L'esistenza delle scuole di Foiano stava così. Nel 48 vi erano le Monache; dopo non so quanto tempo, se ne andarono per tornare in Arezzo. Avevano l'obbligo di tenere Scuola, e perciò furono obbligate a lasciare un tanto, pel mantenimento di tre Maestre per le Scuole medesime. Il municipio con approvazione del Governo, vi messe tre secolari, (una delle quali, dopo non so se anni quattro, prese stato) le scuole venivano malamente condotte, il paese non era contento; in poco tempo le scolare intervenivano in piccolissimo numero; per cui, dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, fu fatto il progetto al Municipio di Foiano, di dimandare una Direttrice, alla Direttrice Scilli di M. Varchi.

La mia proposizione fu in parte accettata, e in parte no: il campar noi di accatti e l'andar questuando non li piaceva. Perciò fecero delle deliberazioni nel municipio di elegger noi, e licenziare le altre, senza darle provisione;²³⁸ e pare che lo potessero fare, senza ingiustizia, per le cose che erano accadute di mal andamento delle Scuole. Io mi trovai un poco incerta se accettare o non accettare: Primo, per alcune condizioni, per cui, mi pareva impossibile, arrivare a sistemare le cose, secondoché richiedeva il decoro Religioso: Secondo, perché mi costava vedere licenziare senza provisione le altre due, che ci trovammo. Terzo, per pensare, che non vi sarebbero mancati maligni farisei, che non guardando al bene pubblico, altro pensiero non si sarebbero dati, che di tacciare la parte nostra come inumana, e causa, dell'altrui avvilito se non di questo, per esser troppo palese, l'essersi Elle avvilito con le proprie opere, almeno esser tacciata di causa del loro sacrificio.

Il trattare col Revdo Sig. e Proposto di queste mie dubbieze, sarebbe stato inutile; che frivole avrebbe dette, tutte le mie riflessioni. Il Confessore, a qualunque consiglio, che su l'istituto io li chiedessi, così rispondeva: faccia orazione, si raccomandi a Gesù che l'illumini, che io non son capace di tanto, il Signore l'aiuterà.

Sempre incerta dell'esito, pensai accettare, solo in mira, di non abbandonare un impresa che non era meno utile al Paese di Foiano che al nostro, e che per ciò potevamo supporre volerla Dio, ad onta d'ogni contrasto; e per questo dover provare. In quanto poi alle maestre, non dover lasciare, di

²³⁸ Nella seduta dell'8 agosto 1856 il Consiglio comunale deliberò il licenziamento delle maestre Emilia Fabini e Anna Nerotti senza accordare alcuna gratificazione perchè non previsto per gli impiegati comunitativi. Non vedevano bene inoltre che le suore destinate all'istruzione dovessero vivere di questua come aveva proposto la direttrice Maria Scilli. Stabilirono quindi una gratificazione annua di £ 1400 alla direttrice e alle tre maestre (Arch. Comunale Foiano).

far bene a molti, per tema di recar male a due.

Accettato, vi mandai altre delle mie Compagne, che con quelle che vi erano già, formar dovevano il numero di sei,²³⁹ e con l'inserviente sette: essendo quel più che al momento erami permesso mandarvi. Dopo qualche giorno secondo il desiderio di tutte, mi vi portai ancor'io. Con esse non ero potuta andare, atteso lo stato mio di salute, in quel dì peggiore del solito. Mi vi trattenni circa tre settimane, più non lo consentivano, i bisogni della Casa di M Varchi, che per le tante occupazioni, ingerenze e rapporti che sempre vi furono, mai mi fu possibile assentarmi più a lungo.

[94] Al mio ritorno passai di Arezzo, per trattare col rammentato altra volta Sig. Canonico Ficai, di alcune Fanciulle che mi aveva proposte: nel tragittare per la città ebbi a soffrire cosa a me, oltremodo costevole: ma solo per sentir naturale, che in ripensando che aggradiva al Signore, mille volte, mi vi sarei riesposta. Io era con due delle mie Compagne, quantunque fossimo in legno con mantice, eravamo un poco vedute, e in veruna maniera, standovi molto a stretto, ci riuscì nasconderci. Entrate nella detta Città, il Vetturino di essa poco cognito, oltre, per arrivare dove dovevamo, farci allungare, buon tragitto di strada, ci fece passare dal Corso: era carnevale; o che volessero far mostra di crederlo, o che in realtà ci credessero, alcuni ragazzi cominciarono a dire ecco le maschere, e correndo venivon dietro: avevamo una paura terribile, che moltiplicandosi dietro noi la gente, seguisse un qualche chiasso: avevamo un bel dire al Condottiero, che affrettasse i cavalli; per esser la strada a salita e scesa, eravamo costretti prolungar la berlina. La paura, la vergogna ci facevano palpar fortemente, i veli che portavamo non erano sufficienti a ricoprirne il rossore.

Non meno travaglioso, sebbene d'altro genere, fu il primo viaggio che feci per Foiano, quando vi andai per trattar delle cose. Avevo meco la più giovine fra le mie Consorelle. era M^a Angelica; (ed era pure una nel suddetto viaggio) partimmo di MVarchi, era stagione non cattiva: nonostante, dava pensiero il viaggio, atteso lo stato mio, sempre malaticcio, e bisognosa di tanti riguardi che non ero mai stata: mi rese tale la malattia dell'estate del 55; che per l'avanti, quantunque soffrissi di molti malori, eccetto che quando si facevano tali da costringere a chiamar medico, non mi usavo verun riguardo; e fu gran pena per me, quando il Signore mi messe alla necessità, e mi fece dare

²³⁹ Nel 1857 la comunità di Foiano era formata da: Suor Eletta, Suor Vittoria, Suor Chiara Eletta, Suor Cherubina, Suor Giovannina, Suor Crocifissa.

obbedienza, di dover fare altrimenti: aggravio, che ancor tuttora permette che io abbia, e mi è duopo ripetere, siate benedetto o Signore, che così mi umiliate. Ma non lascio di chiedervi, che mi leviate da un sistema di vita, che può esser di scandalo.

Quando fummo a un certo punto di strada, si annuvolò l'aria, e in pochissimo tempo, divenne un temporale da far terrore: il cavallo non voleva più proseguire, e anzi che obbedire al condot:ro piegava a terra; pareva che non più si reggesse: la strada era salita, per cui il legno, tornava in dietro, ed era duopo che lo tirasse il vetturino; e la mia Compagna già scesa, ogni tanto ponesse pietruzze dietro le ruote: Non si vedeva anima vivente; era un punto di strada, che le case erano distanti qualche miglio: Io con il mio batticuore, mi sentivo morire, scendere non era possibile; inginocchiata, ed appoggiata sul legno, sentendomi mancare, dicevo al Signore, che nelle sue mani riponevo l'anima mia: in tal travaglio passammo varie ore, che se, in qualche momento, sembrava calmarsi, poi più infuriava. Dopo qualche ora si calmò, e il cavallo riprese forze: ma quasi al termine del viaggio, trovammo un tratto di strada così guasta e ripida, che ci vedemmo di nuovo in manifesto pericolo: era anche ora tarda, e per la mala stagione, dico pel cattivo tempo che faceva, assai buio: per buona sorte si videro venire a noi dei contadini che uscivano da una chiesa vicina; col vetturino trasportarono il legno sebbene a gran fatica, fino alla strada migliore: io era scesa, che non era possibile starvi; ed appoggiata alla mia Compagna, a gran fatica muovevo il passo; sì pel mio sfinimento di forze, che per la cattivissima strada, fu prodigio ne uscisse: il Signore mi fece grazia che neppure pregiudicarmi di poi.

[95] Come dissi, nell'anno stesso, prima che noi ci portassimo a Foiano, morì Monsignor Bronzoli. Perduto, Lui, mi parve di restare ben sola; poiché ad Esso non era ignota, cosa alcuna dell'Istituto, e posso ben dire, che in tutto e per tutto dipendessi da Lui, poiché ogni volta che mi ero portata in Firenze, come anco dissi, di tutto lo avevo reso consapevole, e dimandata obbedienza.

Con i P:P: dell'Ordine, prima di indossare il S. Abito, nel 1854 non avevo io altra relazione, che quella di un certo P: Camillo, che dissi avermi dato l'abito del terzo Ordine, quando uscii dal Convento di S: Maria Maddalena. A questi, parlai nell'anno stesso, prima di farci monache, e li dissi quanto pensavo di fare. Egli mi diede animo assicurandomi volerlo Dio; essere cosa sua. Ne feci parola anche con altro, mi pare che si chiamasse P. Giovanni

Francesco del SS. Sacramento,²⁴⁰ né l'uno né l'altro, presentemente più vive. Questo come dissi, fu prima di indossare il S: Abito, cioè nell'estate del 54 e vi feci ben poche parole; né più vi tornai, credendo, per quello che riguardava sistemazione, fondazione, doverne trattare con Monsignore, e tutto il bene dovermi venire da Esso.

Nel 1855 passò da me, un certo P: Serafino²⁴¹ dei nostri, della Famiglia di Prato, (in quel tempo) Esso parlò di me, a certo P: Francesco,²⁴² della famiglia medesima. Questi mi scrisse per presentarmi alcune monacande fanciulle, per tal mezzo, facemmo relazione. Quando mi portai in Firenze nella primavera del 56 il suddetto,²⁴³ venne a trovarmi, ed anche altra volta poco dopo in Montevarchi. Dimostrommi desiderio che facessi conoscenza col P: Provinciale,²⁴⁴ io che mi conoscevo tanto bisognosa di aiuti, non mi pareva vero, per tanto che lo desideravo. Mi disse ancora che non era difficile che potessi parlare col P: Generale²⁴⁵, poiché era probabile che si portasse in Firenze. Nell'anno stesso 56 però nell'Ottobre, portandomi in Firenze per parlare con S: A: I: e R: della Casa di Foiano, il prenomato P: Francesco, venendo a trovarmi come già per lettera ne le avevo richiesto, per trattare di alcune cose relative a Monacande fanciulle, che una era già ammessa alle prove; con gran contento mi disse esservi il P: Generale, e teneva una lettera che era per spedirla quando ricevette la mia, ove mi avvisava di questo. Mi pressò molto che io andassi a trovarlo; per la mia solita timidità esitai un poco; ma considerando potermi essere utile, vinsi la mia natural repugnanza, tanto più che per essere morto come già dissi il Vescovo, mi vedevo senza guida ed appoggio. Al Generale, consegnai quell'aborto di regole che avevo estese, con desiderio che fossero messe in buona forma, e aggiuntovi ciò che mancava. Come era prossima la sua partenza, che non li dava comodità di trattarne, rimise tutto al P: Provinciale, dicendomi che andassi a trovarlo, che ad Esso, mi avrebbe raccomandata. Vi andai, non potei vederlo perché si era ammalato,

²⁴⁰ P. Giovanni Francesco del SS. Sacramento fu provinciale nei trienni 1837-1840 e 1849-1852.

²⁴¹ P. Serafino di S. Raniero (Francesco Fracassi) 1812-1876.

²⁴² P. Francesco della SS. Trinità (Bechelli Domenico) 1822-1889.

²⁴³ Aggiunta dell'Autrice: P: Francesco

²⁴⁴ Provinciale in quell'epoca era P. Anselmo di S. Luigi Gonzaga (Francesco Fauli). Nato nel 1817 professò nel 1841; accademico della Crusca fu consacrato vescovo di Grosseto nel 1867. Si dedicò molto alla riforma dei costumi del clero e del popolo e ad allontanare dal suo gregge le false dottrine del tempo; fondò il giornale "La sentinella cattolica". Ebbe molto da combattere e da offrire. Colto da un male misterioso e improvviso morì a 58 anni di età (1876). (Dition. Carm.) Fu definitore generale dal 1859 al 1865.

²⁴⁵ Priore Generale degli Scalzi era il P. Natale Hanset di S. Anna (1804-1868). Belga di nascita e genovese di professione religiosa. Fu Superiore Generale dal 1853 al 1859.

ma seppi, quanto mi aveva detto il Generale, e che si sarebbe dato per me, ogni pensiero possibile. Dopo di questo, stiedi alcuni mesi senza saper cosa alcuna, se non che, mi aveva Egli scritto di avermi rimesse le regole; la che, non avendole ricevute servì a darmi la pena di tenerle smarrite.

[96] O fu nel 56 medesimo o ai primi del 57 che la Maestra del tessere chiese di mettere la sua scuola sotto la Direzione mia, come lo erano le altre. Confessò da se stessa di essere costretta a questo, per non potere andare più avanti, pel molto male che vi era; anco per parte dei Genitori delle Fanciulle, si era trovata a molti dispiaceri. Pregata, dal Gonfaloniere e Prefetto, accettai la detta carica. Non mi sovviene se ne trattai col Confessore, che essendo anche della Maestra suddetta, pensai che nulla le fosse ignoto, e forse, che fosse piano di Lui. È da notarsi che la detta Maestra, prima anche che entrassi nell'Istituto, aveva dimostrato verso di me, una antipatia da non saper capire; portando la circostanza di combinarla, faceva il possibile per sfuggirmi, non risparmiando, modi inurbani e incivili. Tutto questo, mi aveva dato a pensare su la carica da prendersi; con molte altre cose che mi sovengono, e che mi pare aver dette in altro luogo, forse con quanto ho detto ora, che non sovvenendomi senza accorgermi l'ho ripetuto.

Nonostante sperai poter fare del bene, che anzi l'avvicinarsi fosse un mezzo per vincerla. E tutto sembravami che ridondare dovesse in vantaggio delle Scolare, che fino a lì, avevano veduto un modo, non troppo da edificare. Dato principio alla mia Direzione, non so esprimere con quanto riguardo vi andassi; Dio, permesse che non bastasse; che quantunque si potesse con verità dire, che mi fossi presa tutti gli aggravii, non l'autorità, e il comando, pure, per la Maestra pare che fossi un travaglio continuo. Così dimostrava, e diceva. Dio, permetteva che fosse di tal modo vinta dalla tentazione, da rivolgere in male, tutto quello che le facevo di bene; pare che le venissero dette cose, anco contro dell'Istituto; che fra noi non vi era pace e non so che altro. Si era dato anche la circostanza di essere stata rimandata una nostra Consorella fra le seconde vestita,²⁴⁶ senza quasi far prove, perché l'aveva fatte in altro Convento. Da questo conobbi quanto fosse mal fatto, prender fanciulle che non avessero retto altrove. Le Scolare del tessere si affezionarono molto a me, la maestra ingelosita sempre più si rendeva impraticabile. Io cercavo ogni mezzo per evitar tanto male, ma non riuscivami. Presi il partito di non andarvi più, e

²⁴⁶ La Fondatrice parla di Suor Umiltà Foggi.

rilasciarla in tutto e per tutto, come se non l'avessi. Tutto dava a parlare, e non solo, fra le scolare e per le scuole, ma ancora fuori. Le cose della Maestra, dico relative alla Maestra, si rappresentavano di tal maniera, da guadagnarli molti altri contrari, oltre quei pochi che avevo nei principi. Il Confessore molto la compativa; diceva, tutto essere effetto del suo carattere, non sapere come vincerla, che dandole il torto, vi era da condurla alla disperazione. La mia poca virtù, faceva che io non sapessi rassegnarmi a tanto; mi pareva un inganno; e che tanto male, non potesse stare con tanta devozione. Dicevo: se la pietà servir non deve a vincere le nostre passioni, quale sarà il suo scopo? Non mi sapevo persuadere che persona devota, dovesse intraversare cose di religione, e non si dovesse guardare da quel molto male che perciò occorre. Pensavo io. Come permettere il Confessore sì male accozzo? certo l'avrà ingannato, ed anche da Esso vi anderà con menzogne e raggiri. Ma andandoli io con sincerità, manifestandoli tutto, ed Egli dimostrandomi fiducia grande, cadevo in altro travaglio. Fra gli altri pensieri che mi turbavano vi era questo. Com'Essa l'ha ingannato, posso ingannarlo io,²⁴⁷ non devo lasciar di temere; con questo, venni a mancarli di fiducia, ed a pensare se dovevo lasciarlo. Non volevo far questo senza consiglio, scrissi perciò a un certo P: dei Riformati di Montecarlo²⁴⁸; Esso mi disse parerli conveniente; lo feci; chiamai quello da cui vado tuttora. Le riflessioni che mi fecero risolvere di andar da questi, furono varie. Mi pareva, come era persona che di me credevo avesse poca²⁴⁹ fiducia, se non che per cose di cui faceva poco conto, essere io più sicura da inganno; e come essendo persona di criterio, dovere Egli apprezzare la soda e vera virtù; e per essere di ottimo cuore, facile fosse condurlo per una via molto perfetta, e che con questo, poteva far molto bene. Se non è stato fu mia la colpa, furono i miei mali esempi, e le mie insufficienti orazioni, dico poco vevoli.

[97] Rapporto affare della Scuola del Tessere, vennero Gonfaloniere Sop: e Dep: e Camarlingo. Questi era tutto per Essa, com'anche il Deputato Figlio Martini, per tanta contrarietà che aveva a Monache. La Maestra, non volle comparire nel tempo che vi ero io; il Camarlingo, diceva che aveva le sue ragioni; io dissi che bene sarebbe stato che le avesse manifestate presente io. La cosa andava a farsi sempre più seria. Pensavo di fare la mia

²⁴⁷ Aggiunta dell'Autrice: sebbene me ne guardi

²⁴⁸ P. Leandro da Partina al secolo Francesco Zipoli (1794-1864): Nel 1827 divenne curato del convento di Montecarlo e vi rimase fino alla morte.

²⁴⁹ Aggiunta dell'Autrice: o punta

renunzia alla Prefettura, ma il Confessore mi diceva che era bene aspettare. Fui richiamata in Firenze dal Cavalier Bicchierai, perché mi fossi portata dal Ministro della Pubblica Istruzione. La cosa stava così: Il Cav.e Bicchierai scriveva al Martini, (almeno così questi disse) e le diceva, che mi avesse avvisata di portarmi da Lui, con la massima sollecitudine, perché aveva da trattarmi di cosa assai interessante rapporto Istituto. Portatami là restai stordita, udendo che si trattava di sottoporre l'istituto medesimo alla triennale conferma²⁵⁰, e avermi chiamata a solo oggetto di farmivi rassegnare; fecero di tutto, ma vedendo che a nulla giovava, perché io li dicevo esser cosa alla quale non mi sarei mai sottoposta, per sembrarmi un obbrobrio rapporto a religione, che le monache dovessero andar soggette così a secolari, e sottoposte alla fava ed al lupino; Essi mi dimostrarono, che resistendo, avrei messo l'istituto a pericolo di Soppressione, perché si andava incontrando, molti, ma molti ostacoli; una grande tempesta. Io sapevo poco parlare, anzi punto, come è mio solito, che ho molta difficoltà, ad esternare i pensieri. Nonostante, alla meglio, gli feci intendere, che piuttosto che sottoporlo a quanto richiedevano, avrei prescelto quello, che facevanmi temere; dico, vederlo soppresso. Prima di partire di Firenze, mi portai ancora da Sua Altezza Leopoldo II e li dissi lo stesso; raccomandandole come a quei che poteva, la sussistenza di cosa, che conosceva tanto utile. Mi disse che stessi quieta. Mi venne in mente di andare da Monsignor Vicario, e riferirle il tutto; non so come facessi a farmi animo tanto, da effettuarlo, poco non me ne volle. Mi consolai pensando, che con questo pretesto, avrei preso motivo di cominciare a parlare di cose dell'Istituto, e in fine sarei venuta a metterlo a parte di tutto, ed a raccomandarne l'approvazione. Presentata che mi fui, le feci noto, quanto era passato coi detti Ministri e con l'istesso Granduca. Non mi sovviene che altro li dissi, ma mi rammento, che sentivo in me tanta soggezione, che non mi dava troppo luogo, a ben riflettere a quello che dicevo, e forse quando mi dimostravo più franca, ero più combattuta.

Attesa la mia gran pochezza, ho sempre motivo di maravigliarmi che Dio mi abbia posta nella posizione che sono; se Esso fu che ciò volle, è per l'istesso motivo che ne dubito; se non so fu perché più debba risaltare che è tutta opera sua, ed io, nulla feci di buono, non era capace; bensì molto patii, e per ogni rapporto; anco l'istessa mia pochezza, non mi diede poco a soffrire. Sarebbe la

²⁵⁰ Gli insegnanti delle Scuole comunali ogni tre anni rinnovavano il contratto di lavoro allo scadere del quale potevano dimettersi o essere dimessi. Solo dopo il dodicesimo anno gli insegnanti diventavano effettivi, quindi inamovibili e non più soggetti a conferma triennale.

stessa che mettere un povero villano, al torchio delle più alte scienze; oppure un piccol fanciullo, a portare un gravissimo peso. Andai ancora dal P. Provinciale, per procurarmi la sua conoscenza, e farle dimanda delle regole, che sempre aveva, senza che io ne avesse avuta notizia. Potei vederlo, mi accolse anzi con molta benignità; mi restituì le regole dicendomi che avendole per quel poco che abbisognava corrette, le facessi mettere a pulito, che quando le avessi in ordine Egli si sarebbe dato ogni pensiero, perché venissero approvate; mi pare che fosse in questa circostanza che mi disse averne già trattato con l'Internunzio. Pensando io, che per la mia pochezza, con Monsignor Vicario, nulla di ciò avevo io trattato, mi parve gran ventura, trovar per questa parte, chi facesse per me. Anco ad esso Provinciale, raccontai quanto mi era accaduto coi Ministri e Governo. Dopo una ben lunga conferenza, con cui li facevo noto l'andamento dell'istituto, men venni via quietissima, sperando di aver trovato un forte appoggio, e la guida sicura; e che Esso avrebbe trattato di tutto con chi si spettava. Non avevo peranche acquistato esperienza che l'affidarsi a molti, era un mettersi al pericolo di essere lasciata da tutti; il non avere io, questa benedetta esperienza, e forse punta prudenza, credo che fosse il mio danno; già sarà stato piuttosto la mia punta virtù, che se fosse stata tale, ²⁵¹ il Signore non avrebbe mancato, per via di lume, di darmi tutto. Tutto questo seguì nella primavera del 57, dico l'essermi portata a Firenze, chiamata dal Cavalier Bicchierai col mezzo del Sige Francesco Martini, e aver parlato con i suddetti. Non ha dubbio, che nell'affare di sottoporci a partito vi avesse le mani in pasta il figlio Martini, che a verun costo, non voleva Monache.

[98] Nell'anno stesso 57 perciò prima di quanto sopra, perché fu nell'inverno, ebbi il dispiacere di perdere la mia buona Amica Enrichetta Magi. Quando ho posta affezione particolare a qualcuna, creatura il Signore me l'ha sempre levata.

Persi nell'istesso tempo ancora l'altra molto benaffetta all'Istituto Signora Maddalena Marrubini. Questa, aveva intenzione di lasciare a noi quanto aveva; lo espresse nell'ultima sua malattia (che fu di vari mesi) al Rev do Sige Prop:º Gabellini suo Confessore.

Questi venne a me e mi disse, com'Ella voleva far testamento lasciando tutto a noi; e che se il Signore facevale la grazia della guarigione, sarebbe venuta a

²⁵¹ Aggiunta dell'Autrice: dico virtuosa

conviverci. Quando fu al momento di farlo, ²⁵² il medesimo la consigliò altrimenti, facendo riflessioni che poteva dar dispiacere al fratello, e come Egli era buono, ci avrebbe dato più (quando avesse saputo la sua volontà) di quello che Ella era per lasciarci. Dio permesse che in quel momento fosse veduto così: credo che dopo se ne pentisse. La malata prima di morire, desiderò vedermi, ma stava così male, che appena poté parlarci. Solo mi disse che desiderava che io sapessi qual somma aveva di Lei il Sig^e Proposto; perché non essendovi fogli, temeva che al caso di una morte di Lui, andasse a chi non si perveniva, perché in coscienza non poteva lasciare che o a noi, o ad altra religione, essendo che da suo marito l'aveva avuto a questo oggetto. Mi raccomandò anco, che al Sig^e Proposto glie lo facessi noto, di saperlo. Lo feci²⁵³ per obbedirla, che non facendolo mi pareva di aggravarmi la coscienza; ma mi costò ben caro. Quantunque trattassi tal cosa con somma delicatezza, e le dicesse farlo, come era in realtà, per soddisfare alla volontà della defunta, e che a me mi costava oltremodo, nonostante tutto ciò dissi, lo prese tanto attraverso, da credere che io dubitassi di Lui, e per questo, mi mortificò in modo, da penetrarmi l'anima. Le chiesi perdono, e li dimostrai quanto mi dispiacesse di averlo così turbato, sebbene senza volerlo. Dopo questo, mai più gli entrai su tale argomento; e non avevo che a ciò mi spingesse; a me bastavami l'aver soddisfatto la volontà della defunta; poiché a quanto dovevo avere, ero distaccatissima. E per la fiducia che avevo del Rev^{do}, pensando che per volontà non buona non ci avrebbe tolto neppure un soldo, perciò pensando che lui non poteva far male, anco per questo ero quieta. Il solo dispiacere che provai, fu il vederlo turbato, nell'opinione di essere da me stato offeso.

[99] Dopo non molto di essere tornata dalla suddetta Città, per parte della Maestra e Scuola del tessere, vi furono cose serie; nelle scolare avveniva non poco scandalo; e da questo gran dissesto, libertà e diversi partiti. Io ne restavo travagliatissima, né sapevo qual porci rimedio. Dicevo tutto al Confessore, scrissi ancora al Rev^{do} Curato di Montecarlo; per la mia pochezza e perché non meritavo lume da Colui che poteva darmelo, non mi venne in mente di riportarmi al Superiore Ordinari, dico, a Monsignor Vicario. I suddetti mi accordarono fare di detta Scuola, la mia renunzia; fatta che l'ebbi, si scatenò l'inferno ancor più. La fece anco la Maestra suddetta; mediante alcuni favorevoli che aveva nel municipio, fu detto per commiserazione, non fu

²⁵² Aggiunta dell'Autrice: dico testamento

²⁵³ Scritto e poi cancellato: in coscienza

accettata. Dopo non molto di questo, venne di Arezzo il Prefetto in persona. Parlò prima con Essa, quindi con me; poi ci chiamò insieme, presente il Delegato e Gonfaloniere. Il Prefetto, pare che le avesse fatto capire, come la direzione della sua scuola, dovevo assolutamente tenerla io, ed Ella non pensare che alla esecuzione e direzione dei lavori; ripetuto questo presenti tutti, Essa se ne dimostrò contentissima; io mi stupivo di questa variazione; e mi confermavo nel pensiero che il suo protettore l'avesse fin lì tenuta alta, dicendole che le cose dovevan variare, e che anzi che uscir Lei, sarebbamo scassate noi; poi, seppi esser vero. Finiva l'abboccamento, con dire Ella, che al passato, non avevamo più da pensare, che ci avevamo a perdonare; e che a Lei troppo premeva salvarsi. Per mia poca virtù ascoltavo questi discorsi, alleggerendomi il peso che mi procurava il pensiero di essere inconvenienti e vili, con l'altro che bene era, che conoscessero, non aver Ella carattere, dico che conoscessero il modo suo di procedere; mi pare che desiderassi questo, a fine buono, per la pace da ambe le parti, ma non so io poi, se ci avrò scapitato o guadagnato. In quanto ad aversi a perdonare, le risposi, che io perdonavo di buona voglia a Lei, ma che desideravo sapere, in che, avevo io bisogno di essere perdonata, poiché nulla sentivo di avere da rimproverarmi; se era, desideravo conoscerlo, perciò ne la pregavo dirmelo. A questo non seppe che si rispondere; i suddetti che vi eran presenti, conoscendo la confusione di lei, troncarono; io feci lo stesso. Il Prefetto andò via, sembrandoli di avere accomodato tutto; dopo ventiquattrore ricevè una rinunzia assoluta della Maestra medesima; siccome sì breve tempo non li pareva che avesse dato a noi comodità di guasti, ed avendola d'altronde lasciata di tutto convinta, persuasa e quieta, disse, da questo fatto conoscere anco più, che donna fosse, e accettò la renunzia, dando la scuola a noi.²⁵⁴

Non seguiva cosa, che non fosse a carico dell'Istituto, anco questa, lo fu perché tale lo fecero essere i suoi malevoli, addebitando di tutto noi, e compatendo la maestra medesima, senza conoscer per nulla, l'andamento di tutto. Il protettore detto sopra, non intesi dire il Confessore, ma il Camarlingo; nel confessore non entro; penso che tutto ciò che fece l'avrà fatto credendolo necessario, per non perder quell'anima. Presa la consegna della Scuola, non vi fu poco che fare; sebben le scolare mi volessero molto bene, almeno così dimostravano e pare che fosse, non si trovava il verso di levarle certe abitudini troppo disdicevoli

²⁵⁴ La Prefettura di Arezzo in data 30 maggio 1857 affida la Scuola del tessere, fino allora tenuta dalla maestra Luisa Panunti, a Maria Scilli. Esiste nell'Arch. Comunale di Montevarchi un buon carteggio sulla questione che conferma quanto è scritto nella presente autobiografia.

ad una scuola normale, e all'educazione medesima. Feci con la buona maniera e con gran pensiero quanto potei; e delle maggiori, che ve ne erano anche di anni, passati la ventina, dalle quali non potevo sperare, procurai di levarmene, con darle la dote al più presto possibile, questo perché non guastassero le più giovani.

I lavori andavano bene, avevo avuto la buona sorte di avere fra le mie Novizie, due assai capaci, (che d'una non lo sapevo neppure) più la vecchia Maestra, riposata nel 54 quando entrammo noi nello Stabilimento, fece il piacere di renderle anco più; era affezionata, dico aveva molta devozione alla S: M: Teresa, e dimostrava di voler molto bene alle figlie di Lei; diceva che lo faceva per questo; in qualunque maniera, allora ci fece comodo, sebbene dipoi, qualche dispiaceruccio, si ebbe anco da Essa.

Li nostri malevoli, facevano di tutto per discreditarci anche rapporto a lavori; contro al fatto dicevano molto male a quei che supponevano che non sarebbonsi messi in chiaro del vero; e se accadeva un qualche sbagliuccio pur troppo inevitabile in ogni lavorazione e mestiere, non era prima fatto, che detto, e in modo esagerato. Tutto davami a dividere che era viva la guerra, e che per ogni parte, avevo da guardarmi; né sapevo io come difendermi; ero travagliatissima, poiché erano cose che riguardavano non la mia persona, ma l'istituto, del quale temevo assai, nel vederlo senza appoggio veruno umano, ed io immeritevole di grazie particolari. Dicevo continuamente a Gesù che non abbandonasse l'opera sua; le rammentavo non averla intrapresa che per amore di Lui; che mi desse lume a conoscere, ed animo per farlo, a chi dovermi rivolgere; e che l'ispirasse a darsi gran pensiero di noi.

Non sapendo dal canto mio cosa fare, mi rassegnavo e tranquillizzavo nella Sua Volontà, disponendomi, e preparandomi a tutto, che Egli avesse o voluto o permesso.

[100] Già era molto tempo, che vedendo le cose sì mal preparate, mi pareva meglio sciogliersi affatto dal Municipio; prendere casa a pigione, e rimettersi in tutto alla Provvidenza.

L'esternavo al Confessore, Egli mi opponeva le difficoltà di trovare Località adattata; e in questo ci trovavamo d'accordo, poiché lo vedevo difficile ancor'io. Ma per Esso non era la maggiore; più che altro temeva su i mezzi di sussistenza, ed anche le pareva cosa strana tale sconvolgimento; sperava sempre bene, diceva, meglio che questo, dico di sconvolger le cose, come li pareva che io volessi nella risoluzione accennata, è meglio soffrire queste

tribolazioni che vi sono. Io le dicevo che poco importavami e pesavami questo, se non perché vi temevo la distruzione e rovina dell'Istituto. Questo, non lo voleva intendere, diceva che non era possibile, non vi era via; e che il Municipio, senza provate e vere ragioni non poteva ottenerne la soppressione, ossia il levarci dal Pio Stabilimento. Per tutto questo pareva a me, che più fidasse degli uomini che di Dio; perciò nel soggettarmivi, provavo nel mio spirito travaglio grandissimo. Pensavo trattarne col Rev.do Sig. Proposto; ma che, dicevo a me stessa, non so io ben come anch'Egli la pensa, che, il pensare di poter provvedere alla sussistenza e stabilità di questo Istituto le par cosa ridicola? Avermi detto più volte non poterlo sperare, che trovando chi ci regalasse qualche mille di scudi? Il Signore sa, quanto patissi per questo; mi pareva sproposito, né sapevo persuadermene. Dicevo, non vi è più fede; che non l'abbino in me, hanno mille volte ragione; ma Dio è lo stesso, e sempre potrà servirsi del nulla, per fare opere grandi; e mi pareva che loro come da più, vedendo la mia pochezza unita a tanta fede, dovessero impegnarvisi, almeno per trattarne coi Superiori, coi quali io non avevo coraggio. Il Sig. Proposto quando si portava a Firenze, dimandavami se mi abbisognava nulla, io, accennandoli il solo che pareva a me necessario, rispondeva c'è tempo.

[INCONTRO COL S. PADRE]

[101] Nell'Agosto dell'anno stesso 57, mentre mi trovavo più incomodata del solito, perciò era in letto, mi scrisse il P: Provinciale, che come Sua Santità era in Firenze, sarebbe stato bene, che mi portassi colà, per tentare di avere udienza. Il Signore mi fece grazia, che tosto ricevuta la lettera, mi sentissi assai migliorata, per cui, la mattina dopo partii. La sera medesima appena arrivata, mandai ad avvisare il Provinciale che vi ero, e che attendevo che Egli mi dicesse cosa dovevo fare; ebbi una risposta non molto soddisfacente; attribuii questo, che avesse Egli molte occupazioni, e che una tale dimanda li fosse stata inopportuna; ma non sapevo, come conciliasse tal modo, con avermi Esso chiamata. Procurai rassegnarmivi, e pensai di andare a trovarlo la mattina dipoi. Vi andai, e con modo dettato dalla molta soggezione e rispetto che per Esso Lui sentivo, gli espressi che io non avevo mezzi per poter conseguire quello che desiderava e credeva opportuno, dico di avere udienza da Sua

Santità. Me li raccomandai caldamente che volesse aiutarmi, o dirmi quello che dovevo io fare. Sapeva Egli che Sua Santità andava dalle Monache in S: Maria Maddalena, ossia in S: Maria degli Angeli. Mi disse che fossi andata colà, e guardassi, se potevo conciliare con Esse vederlo. A me, parve cosa dura, oltre a sembrarmi difficile, ottenerne l'intento.

Credevo che quelle Monache si sarebbero vergognate di noi; come che i principi di queste Istituzioni portano sempre disprezzo; e mi pareva che non essendo stata con Esse, anco per questo non mi avessero a degnare. Espressi al Provinciale qualche difficoltà, e come mi pareva che avrei ottenuto nulla. Egli mi rispose che bastava anche che mi avessero messo in parlatorio, e mentre passava le avessi baciato il piede. Conobbi il dovere di Obbedire, pensai che fosse Dio che volesse mortificarmi, col permettere che dal mio viaggio altro non risultasse che delle umiliazioni. Rassegnata, mi portai dalla Monache; (sebbene per mia poca virtù con ripugnanza grandissima) non vi potei parlare; mi feci violenza e ne trattai col Sagrestano; questi mi promise di farmi passare in parlatorio, era sera, mi disse che la mattina, mi fossi portata là alle ore 9 giacché il S: Padre, vi andava alle ore dieci. Facemmo un poco più tardi, ci condusse mia Sorella; arrivate alla porta del Cortile di Chiesa, scese dal legno, col quale ci aveva condotte, trovammo gran moltitudine di gente, e vedemmo che dalla porta del Cortile medesimo proseguiva fino a quella dell'Entratura maggiore del Convento, che vi correva tratto ben lungo. Incamminate alla Chiesa, trovammo il Sacrestano, con processione di preti, che andavano al luogo detto, all'entrata principale del Convento; ci accennò che lo seguissimo, io non volevo, perché era duopo passare, in mezzo a detto gran popolo, che da ambe le parti di strada, faceva ala follissima. Mia Sorella e Consorella mi fecero animo, e le seguii; ma per mia volontà mi sarei rifugiata in Chiesa, ove non era anima. Arrivata con molta vergogna e rossore all'entrata detta, che è specie di parlatorio, trovammo anco là molta gente, che sapeva di nobiltà. Che pena! ma ormai vi eravamo; ed era necessità lo starvi. Ci accolsero con buon garbo, ed un Signore che sembrava il factotum, disse che voleva chiedere di farci entrare in Convento. In fatti picchiò e lo chiese; affacciatosi alla porta il Vicario (poiché l'Arcivescovo non era ancora fatto) ci guardò, e dicendo non le conosco, tosto richiuse la porta. Da questo un bisbiglio, un mormorio, che sebbene intendevo non essere a carico nostro, mi umiliava in estremo; e non so io, dove non mi sarei nascosta.

Il Signore detto, si fece nostro nemico; udendo Egli dire da varie persone, che come passava il S: Padre, volevano metterci dentro con Esso Lui, ci intimò di

allontanarci dalla porta; alcune Signore che ci avevano fatto posto, lo inibirono, ed Egli, mandò presso due guardie, mi pare fossero granatieri. Allora il bisbiglio più crebbe, credo anche in riguardo di mia Sorella, (che ha un aspetto di persona da rispettarsi, e amabile) che non potendo sopportare tali villanie, piangeva. Alzando gli occhi, che appena avevo ardire, vidi un certo Sig.e Rosi²⁵⁵ molto Revdo col quale avevo fatta da qualche tempo relazione in casa di mia Sorella; era Egli molto in Comunicazione con quelle Monache, di varie era direttore, ed io lo sapeva, perciò credevo che potesse molto presso di Esse; ma anzi che azzardarmi a dimandarnelo, non ardivo neppure tornare a guardarlo, temendo, che il far conoscere in questa sì umiliante per noi circostanza di averci relazione, dovesse cagionare a Lui vergogna e dispiacere. Mi volgevo verso la mia compagna, e sorridendole, intendevo animarla a sopportare, ma vedevo bene che non ne poteva più. Credo che vi soffrisse per me, poiché per se stessa, penso che sarebbe stata disposta di soffrire anco cose maggiori. Finalmente il Signore, mosse il suddetto Rosi; andò Egli dalla Priora, dico la fece chiamare per altra parte del Convento, da quella dove noi eravamo; e fattole conoscere la critica che si apportava nell'agire così, ottenne che noi entrassimo. Entrata, mi ritirai in un cantone ben nascosta; riconoscendomi indegna di abitare in quel sacro recinto, non potevo lasciare di umiliarmi molto. Alla mia Compagna, pareva cosa soverchia, che piuttosto si sarebbe sentita, che io l' andasse portando, a vedere il Convento; per dove ci era permesso; ma seppe rassegnarvisi.

Quello che le faceva maggiore inquietudine, era il veder me, con tanta venerazione di quelle Suore, ed esse diportarsi di tal modo, come se non mi avessero conosciuta; io, non mi facevo caso, ossia meraviglia di questo, che per dove credeva Ella dover riscuotere onore, io vi vedevo tutto il motivo di disprezzo; dico, che appunto dal conoscermi, credevo dipendesse il disprezzarmi.

[102] Mentre me ne stavo tutta annichilita nel cantone medesimo, che era, presso del Coro, passò di quivi S: Santità; non so per qual pensiero, si soffermò, e mi pose la mano in sul capo; nel tempo stesso, io mi abbassai, e li baciai il piede. Andato Egli a visitare il Corpo di S: M: M:²⁵⁶ e quindi al posto, ove tutte le Suore, (che vi erano anco d'altri Conventi) dovevano andare al

²⁵⁵ Don Giuseppe Rosi (1786-1873). Fu maestro dei Chierici in San Lorenzo a Firenze e canonico onorario della Cattedrale di Fiesole

²⁵⁶ Si tratta del corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi

bacio del Piede; io volentieri me ne privavo, parendomi non convenisse, andarvi isolate come eravamo; mentre che le altre Suore, avevano tutte, dico ogni comunità, chi le accompagnava e presentava. In tal pensiero, che non convenisse andar sole, io mi stavo ferma al mio posto. Vi fu un Sacerdote, a cui pareva che si fosse fatta compassione, che in tutti i modi, volle metterci con le Maddalene, poiché diceva, che eravamo Sorelle; ne venne altro, e ci disse che ci ritirassimo; indi tornarono a dirci che andassimo, ma isolate; io non so dire²⁵⁷ il rossore che provai; incominciò in umiliazione, e terminò con queste; tutto a gloria di Dio. Intorno al Seggio del S: Padre, mi fu dipoi detto che vi era la Corte, io nulla vidi, bensì, intesi che fu dimandato chi noi eravamo; fu detto, le Monache di Montevarchi.

[REGOLE E COSTITUZIONI]

[103] Prima di partire di Firenze, rividi e parlai in casa di mia Sorella, con il Signore Maestro Giuseppe Rosi; Egli un anno avanti in circa, si era esibito venire a darci un corso di Esercizi, in detta circostanza, di rivederlo, ne lo richiesi. Per la stessa bontà che aveva dimostrata per noi, nell'esibirsi, richiesto, accettò. Prima di partire, riparlai ancora col P: Provinciale, me li raccomandai caldamente di darsi pensiero dell'Istituto e di noi; mi disse, che avessi messe a pulito le regole e fatto una Supplica; io intesi diretta al S: Padre, e penso che fosse. Me ne riconoscevo tanto incapace, che non sapevo come pensarvi.

Nell'Ottobre, col permesso di Monsignor Vicario, e non so se anco del Vescovo, perché io, non pensai a chiederlo né, a l'uno né all'altro, per la mia solita dappocaggine e poca esperienza, ma solo lo chiesi al P: Provinciale, venne a darci gli Esercizi, il detto Sig: e Rosi. In questa circostanza li feci conoscere quell'abbozzo di Regole che io ritenevo. Egli ben vide, essere di necessità, non solo portarle a pulito, ma metterle anco in buon ordine, e aggiunto quel molto che vi mancava. Sentivo gran desiderio, che Egli se ne prendesse l'incarico, pensando che il Provinciale, fatta che fosse la cosa, non se ne sarebbe adontato; tanto più che non avrei lasciato al momento di consegnarnele, di farmi conoscere come ero in realtà, sottomessa e disposta,

²⁵⁷ Aggiunta dell'Autrice: anco in questo

che ne facesse Egli, quel conto che avesse creduto. Il detto Sig:e Rosi, mi fece un cenno di esibizione, su quanto desideravo, ed io, ne lo pregai caldamente. Dopo le mie preghiere, apportò qualche difficoltà, come che, scrupoloso, di metter mano in cosa, cui potesse dubitare, volerlo Dio.

Io buacciola²⁵⁸ com'era non capii che tali dubbiezze, erano relative alle persone; perciò replicai l'istanza, pregandolo a non temere, sicuro di fare a Dio cosa gratissima, come quello che si prestava in aiuto di cosa buona, a questa meschinella, da sé buona a nulla. Condiscese, promise di fare quanto desideravo, e mi promise anche molto più, che io non avrei saputo chiederli. Nel tempo che vi si trattenne, nel corso degli esercizi medesimi, passò da me, il P: Provinciale; rientrando su argomento di regole, mi disse che glie le avessi rimesse al più presto possibile, che si sarebbe dato ogni premura per spedirle a Roma. Io nulla li dissi del mio divisamento con lo straordinario, eserciziante detto, poiché avanti che fosse fatto temevo. Né l'uno, né l'altro, dimandarono di vedersi, ed io, dopo di avere avvisato a ciascuno, che vi era l'altro, non azzardai pregarneli. Il P: Provinciale, volle che ci mettessimo i veli neri, che fin lì li avevamo soli bianchi; e prima di partire volle coprircene. Lo straordinario, lo seppe e lo vide, mi consigliò a levarceli, poiché come li avevamo fatti, non li parevano convenienti pel nostro Istituto. Io l'Obbedii, che vedendomi bisognosa di tutti, non sapevo disobbedire a veruno; né ancora avevo esperienza del molto male che poteva avvenirne.

Il giorno che partì il detto Sig:e Rosi Eserciziante, provai gran travaglio. Parevami di restar sola in un gran labirinto, senza sapere né potere, da potermi guidare e difendere. Mi stemperavo²⁵⁹ in lacrime, e sentivo non essere per attacco alla persona, ma solo per sentimento di bisogno, di avere chi mi guidasse. Mi aveva Egli promesso di farlo da lontano; ma come se, presentito avessi che non sarebbe stato, da tal promessa, non me ne avvenne conforto.

A detti Esercizi, col permesso del Provinciale, avevo fatto concorrere anche le Consorelle di Foiano. Nel rimandarle, occorse fare variazione di Superiora, (cosa approvata dal detto Straordinario) Mandai una delle mie prime Compagne Suor Maddalena della Purità di Maria²⁶⁰. Ma mentre con questo evitai dispiaceri da una parte, ne incontrai non men gravi per altra. La detta mia Compagna era un poco malazzata²⁶¹; nonostante che a

²⁵⁸ Detto toscano con cui si vuol significare persona incapace e limitata; buona a nulla

²⁵⁹ Forma poetica per dire mi scioglievo in lacrime

²⁶⁰ Si tratta di Edvige Sacconi

²⁶¹ Malazzata: afflitta da fastidiosi disturbi di uno stato cagionevole o temporaneamente sfavorevole

giudizio del medico, (da me richiesto) l'aria a cui la mandavo dovesse farle bene, dai suoi, sempre nemici nostri, fu detto, che ve l'avevo mandata per disfarmene; cioè perché Ella morisse, ma in confronto del resto, questo fu poco; dico, che per quanti travagli ebbi per quella parte, questo fu nulla.

[104] Nel Novembre, o ai primi di Dicembre, non mi rammento; mi scrisse il P: Provinciale, che gli avesse rimesse le regole al più presto possibile; avere Egli occasione di spedirle a Roma, per mezzo di due Padri che si portavano là, al Definitorio. Quando ricevei questa lettera, mi trovavo in letto, e non poco aggravata da diversi malori, oltre quelli miei consueti. Le regole le aveva il Padre Straordinario; né sapevo, come obbedire da una parte, e uscirne bene dall'altra; erano tanti i travagli interni che avevo, che aggiunto questo, mi parvero insopportabili. Molto, a maggiormente sentirli, era cagione la gran debolezza e mal essere fisico. Rapporto a regole, pregai il Confessore, di volersi portare in Firenze, e accomodare tal cosa meglio che fosse possibile. Si trattava, o di persuadere il P: Provinciale ad aspettare altro poco di tempo, o non potendolo, bisognava dirli la cosa com'era, e far conoscere all'altro, le strette in che mi trovava, e che per questo, compatisse, perdonasse la mia richiesta. Il Confessore andò, e dovè scendere a questo; perché il Provinciale, volle in tutti i modi le regole, e disse, che dovevano andare come erano; pare che si stimasse offeso, che altri vi volessero metter mano. Io capii bene, che mentre avevo disgustato una parte, dico il P: Provinciale, mi ero guastata con l'altra. In fatti fu così. Il Sig:^e Rosi, dopo di avermi scritto in risposta ai miei timori, e scuse, che non potevo fare altrimenti, perciò stassi quieta, si tenne poi in silenzio per circa un anno, nonostante che io li scrivessi, e li facessi scrivere per me, a due delle mie consorelle. Rispose solo ad una, dove lo richiedo di cosa spettante la Consorella Suor Maddalena; e conobbi proprio in riguardo di Lei; tutto mi dava a conoscere, che con me, era affatto guastato. Le regole erano in mano del P: Provinciale; sapevo che non l'aveva spedite, e che presto era per cessare dalla sua Carica; e mi pareva che per farci quel bene che ci aveva promesso, poco si desse pensiero. Tutto serviva a darmi pena; il mio stato di salute seguitava ad essere assai poco buono; erano molti, i mali che pativo; oltre la malattia di cuore, e di fegato, che si era fatta più imponente; questo rapporto a fisico; lo spirito era travagliato da ogni sorta di pene, né avevo chi mi aiutasse. Se non che, in vari mesi che durò il mio stato peggiore, che fu dal Novembre, fino verso la S. Pasqua di Resurrezione, Dio, si degnò da Sé, consolarmi alcune volte, ed altre per mezzo della Sua cara Mamma Maria S:S:.

Non dico che fosse con grazia straordinaria, che tali favori, forse neppure conosco, né ne sono meritevole. Fu un sentir godimento e diletto, come di essere nelle braccia ed avvinta, a Colui, unico oggetto del mio amore. Non avendo esperienza degli amori terreni, non so far paragone; non saprei altro dire, che è un languire dolcissimo, e un diletto, che credo che nel mondo non vi abbia l'uguale. Così, nel parermi di essere al petto della mia cara Mamma Maria S.S: modo col quale suol confortarmi, (quando mi vien concesso) è godimento indicibile. Come non meritevole, non sono spessi tali conforti, e nell'epoca sopra accennata, non so se accadde per due o tre volte. Mi lasciavano con più animo a patire, non per questo sentivolo meno, e quando l'angustie stringevano, di tutto restavo dimentica; o mi parevano essere stati ,giuoco di fantasia.

[105] Dopo la detta Pasqua di Resurrezione, che non mi rammento di che mese venne, ed avevamo preso, fin dal gennaio delle sopraccennate cose, il 1858, di salute mi trovavo assai migliorata, avevo incominciato ad alzarmi ed uscire di cella; ed anco di spirito stavo molto meglio, sebbene non senza travagli; ed i timori che con ragione avevo per l'Istituto non era poco. O Signor mio, non volevo mancar di fede, e perciò speravo; ma il vedermi senza guida ed appoggio, con tanti nemici, e con sì poco sapere e potere, era gran tentazione. Nell'epoca detta, ebbi notizia, che la Consorella Suor Maddalena quale si trovava come dissi in Foiano, era gravemente malata. Subito che potei farlo senza grave rischio della salute, e fu pochi giorni dopo avuta la notizia, andai a trovarla. Per il gran timore in cui a Dio piaceva tenermi, di pensar sempre morire, non ricusai che meco venisse il Confessore, anzi mi pare che ne le mostrassi desiderio, perciò venne. Trovai la Consorella che stava molto male, vi era da qualche giorno una sua Sorella carnale, a cui avevo io dato permesso, per non poter fare altrimenti. Trattenendomi io, soli due giorni, anzi neppure, perché più non fu creduto opportuno, ve la lasciai; non le potei dare, tutta la libertà che voleva, perciò si indispettì, verso me grandemente. Tornata che fui in Montevarchi, seppi come Ella aveva scritto, essere io andata a vedere sua Sorella, non con altro fine, che di farle far testamento in nostro favore; disse molto male di me, sì in questo, che in altro. La Consorella, dopo qualche giorno incominciò a migliorare; quando fu in grado di fare il viaggio, la feci tornare alla Casa di Montevarchi. Il suo testamento in Foiano, seppi che era stato in favore dei suoi, che all'Istituto, aveva lasciati soli cento scudi. Tornata in Montevarchi, mi dissero che aveva

intenzione rifarlo; io risposi, a quello che me lo disse, che era il Confessore, che Ella ben sapeva, quanto io, fossi poco attaccata all'interesse, perciò nel farlo, si raccomandasse a Dio, si consigliasse quindi con la propria coscienza, e con persona che meglio avesse creduto; che io, non volevo saperne cosa alcuna. Le avevo fatto di più conoscere, che in qualunque modo lo facesse, io per Lei, sarei stata sempre la stessa, e che non avrei mancato di farle, e farle fare, tutto quello che potevo; tanto in riguardo, che in servizio; sapere Ella, come ci eravamo contenuti, anco con altre Consorelle, che all'Istituto non avevan portato che, tanto poco, da dirsi nulla. La mia pochezza, e la poca entrata, che la mia pusillanimità mi dava coi Superiori, non seppe suggerirmi, di procurarle che Ella si consigliasse con Essi. In tutto quello che mi trovavo costretta guidarmi da me stessa, tenevami quieta, il sentirmi distaccata da tutto; e solo desiderare la volontà di Dio, e il bene delle anime. Dico, stavo quieta sul timore di mancare, non che credessi di mandar bene le cose, che come più volte ho detto, mi era pena grandissima, non avere Chi mi guidasse, e prendesse le remi anche dell'Istituto.

[106] Nell'Epoca accennata o poco dopo, seppi per mezzo di lettera del P: Provinciale dimesso, che il nuovo era già fatto,²⁶² e le regole spedite a Roma. Punto mi consolò tal notizia, poiché le regole non volevo che andassero in quel modo, e il nuovo Provinciale, non conoscendo me, né l'Istituto, mi pareva che non potesse darsi di noi, tutto il pensiero che abbisognava, e che desideravo. Scrisi in risposta all'Esprovinciale, guasi seco Lui dolcemente lamentandomi, che fosse arrivato all'ultimo della sua carica, senza dar termine a ciò che occorreva per l'assicurazione dell'Istituto; dimostrandoli il mio dolore, di trovarmi guasi che abbandonata, con mia gran pena e travaglio. Egli mi rispose, che ben mi aveva raccomandata al nuovo Provinciale, e non sapeva, che potere aver fatto di più. Io mi restai sempre sconsolata ed afflitta; che in confronto ai bisogni, non mi pareva avere chi mi aiutasse. Pensavo, se fosse mia la colpa; lo credevo, pei miei demeriti appresso Dio, ma in quanto ai mezzi per procurarlo, no, poiché parevami non saper far di più, per sottomettermi ed aver guida. Col Vescovo²⁶³, (che era già fatto) non era possibile, che mi potessi far animo neppure a presentarmi; ma pensando, di

²⁶² Il nuovo provinciale era P. Salvatore della Presentazione (Serafino Francesco Giannelli) 1805-1883. È stato provinciale dal 1858 al 1861.

²⁶³ Giovacchino Antonielli (1792-1859) fu eletto Vescovo di Fiesole il 3 agosto 1857 da Pio IX, che lo consacrò vescovo a Firenze il 23 dello stesso mese. Abitò a Firenze nel palazzo annesso alla chiesa di S. Maria in Campo. Morì il 3 settembre 1859 e fu sepolto a Fiesole nella chiesa di S. Alessandro.

aver fatto quello che avevo potuto per altre parti, e che fosse la stessa, essersi riposata nei Padri, e che il Provinciale mi aveva assicurata che avrebbe fatto Egli tutto ciò che si spettava, né il temere altrimenti mi suggeriva dover essere in dovere di ricorrere altrove; per tutto ciò mi quietavo, rimanendomi rassegnata nell'umiliazione, di essere immeritevole che Dio disponesse altrimenti.

A proposito di Vescovo, era passato, di M: Varchi, mi pare nel Sett:re del 57. Venne a trovarci, ci onorò con dir Messa nella nostra Chiesa. Passato da noi, io mi trovai sì imbalordita, che poco e nulla li dissi; causa anche il molto parlare del nostro Gonfaloniere, (che accompagnavalo) che ad altri non dava luogo.

Tornando all'epoca sopra, del 58, venendo da me, un P: Rev:do, di cui ho molta fiducia, mi ricondusse in estremo travaglio. Mi disse, temere essere io guidata da spirito tutto umano, abbandonata a me stessa, e per tutto questo, diffidare Egli assai, dell'esistenza dell'Istituto. Oh Signor mio, quanto son duri i travagli che vengono da tali parti! Il sentirmi confermata nei timori che per le ragioni accennate mi era riuscito sedare, fu pena indicibile. La pena medesima per mia poca virtù mi cagionava agitazione, e questa mi privava di lume a praticare l'umiltà come dovevo.

Cosa siamo, e per meglio dire cosa sono, se un momento mi rilascio a me stessa. Dissi al Rev.do che non sapevo come si potesse dedurre la poca stabilità dell'Istituto, da quello che da Dio permettevasi, e che da me, era sofferto e non voluto. Non so esprimere il grandissimo travaglio che è, il sentirsi posti in timore di aver mancato, in cosa nella quale abbiamo faticato tanto per non mancarvi; ma è pura miseria il non saper rassegnarvisi. Conobbi che il Rev.do prese il mio modo per poco virtuoso, ma questo punto pesavami; mi vedevo anco più al basso, di quello che pensavo esser tenuta. Che se in mezzo a tanto travaglio, mi avesse additata una via, per introdurmi a Chi si spettava, avrei stimato regalo, ogni disprezzo e avvilimento. Venendo da me, il Confessore, conobbe la mia afflizione, ed io ne le dissi la causa; procurò consolarmi, ma Dio permetteva che non potesse.

[107] Nel Settembre, il più volte nomato P: Francesco dell'Ordine Carmelitano, quale in quell'epoca era nella Famiglia di Arezzo, mi scrisse che il nuovo Provinciale era ivi; e mi consigliò scriverli, per pregarlo che nel passare faceva di Montevarchi, si fermasse da noi. Scrisi a tale oggetto; e il primo di

Ottobre vi fu; venne col Definitore.²⁶⁴ Mi dissero, come le regole erano state presentate al Definitorio²⁶⁵, che la Congregazione era stata approvata, ma le regole sottoposte a riforma.²⁶⁶ Io gli manifestai, che punto mi meravigliavo di questo; perché anco nella mia pochezza avevo ben conosciuto, esser sì male scritte, da non potere stare, e come io avevo desiderato che persona capace le avesse rimesse in buona forma, e aggiunto ciò che vi mancava, non prendendo da quelle, che lo spirito, pel quale, eravamo andate fin lì. Ne avevo scritte altra copia e mi pareva in miglior modo, avendo attinto qualche cognizione da altre, venutemi a mano, e da un cerimoniale che avevo, datomi dal P: Prov:e dimesso. Glie le presentai; e siccome si trattennero da noi, fino al giorno dopo, ebbero comodità di leggerle. Nel tempo medesimo, pare che avessero luogo di osservare l'andamento della Comunità; di tutto si dimostrarono soddisfattissimi, e il Definitore, disse essere dispiacente di non avere conosciuto il tutto, prima di aver motivo di parlare di noi, e di aver presentate le regole; che se fosse stato, avrebbe rappresentata la cosa diversamente, ed appoggiata molto. Mi lasciarono con dire, che fatta qualche piccola correzione, che vi occorreva, su le seconde regole, le avesse loro rimesse, che le avrebbero approvate con sigillo; e presso il Definitorio, ciò che non era stato fatto in quell'anno, sarebbe stato nell'anno dopo.

Gratisissima mi era stata la visita dei due Rev::i; e molto più quando mi parve che ci prendessero a cuore; dico, che prendessero interesse dell'Istituto. Ma siccome non vi doveva essere consolazione, senza che venisse amareggiata e quasi spenta, da qualche turbolenza, fui assalita di nuovo da più forti timori, se la cosa andasse bene per quella via. Mi parve che no, ma dovere andare a farne parte a Monsignore. Per questo, stavo agitata e sospesa, né animo mi sentivo a risolvermi. Oh Signor mio! Avevo ben ragione a ripetere; perché mi ponesti in cosa tanto alla mia pochezza difficile? Sapevi pure che non avevo, né potere, né cognizioni, né ingegno. In tali pene, solo mi consolava, che se altro non avevo io a meritare, molto potevo nel farmi martire di desiderio, di conseguire in tutto il volere del mio Dio.

²⁶⁴ Definitore: religioso che assiste il proprio Superiore nel governo di un Ordine. Il definitore era P. Amadeo di Gesù Nazareno (Giacomo Bartolomeo Bolgi) 1811-1892. E' stato definitore generale dal 1847 al 1859 e provinciale dal 1861 al 1864.

²⁶⁵ Collegio definitorio: il corpo dei definitori di un ordine religioso

²⁶⁶ Nella sessione del 7 giugno 1858 il Definitorio approvò l'istituzione ma non le Regole (Arch. O.C.D. "Acta Definitorii Generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae (1766-1863)" e Arch. Istituto N. S. del Carmelo).

[108] Alla metà di Ottobre, mi portai in Firenze, per dimandar grazia a S: A.; di poter profittare di una piccola parte d'orto adiacente alla località ove abitavamo, (tutto anticamente delle Monache) per sepoltura delle defunte. Ma il principale oggetto fu, il dimandare per le Consorelle di Foiano, cioè per quelle che stavano in Foiano, certa necessaria libertà di locale, promessoci fino dal primo momento che là tornarono, e mai potuta ottenere. Nell'essere nella detta Città di Firenze, feci ricerca del Sig:º Rosi detto, nostro Esercizante. Sentendo, che Egli difficilmente sarebbe venuto a trovarmi, li feci dire, anzi mi pare che anche li scrivessi, che se aveva la bontà di ricevermi, sarei andata io, a trovarlo. Mi rispose freddamente per terza persona, che se volevo vi andassi; ma essere assai occupato; talche pareva che per me, non avesse tempo.

Conobbi da tutto questo, che era affatto alle rotte meco, e non l'avevo falsamente supposto. Andai da Monsignor Vicario, con la fiducia, che presentata, mi sarei fatta animo ad esternarle le cose tutte dell'Istituto; pregato a voler leggere le nostre regole, esaminare il tutto, parlarne con Monsignor Vescovo, e quindi far di noi, quello che Dio, avesse Loro ispirato. Andai con tal fiducia ma nulla mi riuscì. Per mia dappocaggine, e soggezione del Rev:mo mi persi in discorsi che meno vi avevano luogo, senza venir mai all'essenziale. Dopo di questo, risoluta di portarmi dal Sig:º Rosi, mi mossi preparata ad ogni mortificazione e travaglio; sebbene non conoscessi in me, altra causa a meritarlo, che il poco sapere, ed esperienza. In presenza di varie persone ragguardevoli, mi accolse con modo inurbano, e disprezzevole; ma io, ripensando a quel gran nulla che ero, credevo meritarmi assai peggio. Parlava con le persone che erano ivi, con mia sorella, e cognato di Lei, Sacerdote, che mi avevano accompagnata, niente me, curando, come se non vi fossi. Richiesto, che mi facesse grazia, di poterli parlare a solo, poco non ci volle ad ottenerlo. Ottenuto, invitandomi Egli, come importuna di andare in altra stanza, mi ricoprì d'improperi. Fra le altre cose mi disse, che se fosse stato Vescovo Lui, il mio Istituto, non avrebbe esistito per ancora tre giorni. Io mi scusai per quanto la necessità mi pareva esigere. Dissi, che se avevo proceduto male, si persuadesse, essere per mia poca esperienza e dappocaggine, non per cattiva volontà. Che Egli che poteva, mi avesse dato lume ed aiuto. Cessò per le mie umilianti espressioni, dal suo tono imperioso e sdegnato; ma non lasciava di rimproverarmi, come insubordinata alla Chiesa.

Dio sa qual travaglio fu questo mai per me; che era tutt'altro il mio volere. Nel momento procurai farmi animo, ma la sera stessa, fui presa da tali angustie,

che non sapevo cosa più fare di me. Se avessi conosciuto di aver potuto agire altrimenti, avrei trovato rimedio; ma dicevo io, se col non aver avuta altra volontà che di far bene, trovo poi di aver fatto sì male, né ho, chi mi dia lume e mi guidi, come potere andare avanti? A quale pericolo sarà mai l'Istituto? Venivami anco in mente, che persone che ci volevano male, avessero fatto per noi cattivo servizio, tanto presso del Sig:^e Rosi, che di Monsignor Vescovo.

Dalla pena grande che provavo, nasceva di nuovo l'idea di portarmi da Monsignor Vicario, ed esternarle tutto; anco quello che era passato fra me e il Sig:^e Rosi. La pena mi spingeva, la pusillanimità ritenevami. Mi pare il giorno dopo, o poco più, seppi dal Cognato di mia Sorella Sacerdote, che il Sig:^e Rosi, aveva accettato l'invito che avevale fatto, di venire a pranzo in casa sua, dalla Sorella ove ero. Con questo mi tranquillizzai, sperando poterlo mettere in pace meco; e che potesse essermi utile presso di Monsignore. Parve mi riuscisse; venuto, dopo vari ragionamenti, dimostrò per l'Istituto, e per me, assai interesse; e lasciommi con dirmi, che estendessi un piccolo ristretto su la vita mia, e dell'Istituto, e ne lo rimettessi, unitamente alle regole.

[109] Tornata in M: Varchi, non molto dopo, ricevei una deliberazione del Municipio di Foiano, in risposta della mia supplica fatta a S: A.: Nulla accordavami di quanto avevo dimandato; di più si ripeteva, che ci volevano soggette alla triennale conferma.²⁶⁷ Io mi vi sentivo oltremodo contraria perché parevami cosa non convenisse al decoro dell'Istituto; e più stavo ferma in questa mia opinione e contrarietà, per essere anco di Monsignor Vicario. Ero di parere, che dovessi piuttosto sciogliermi dal Municipio, e abbandonare i pubblici stabilimenti; prender casa a pigione, aprire scuola da noi, e per quello che riguardava mantenimento, rimettersi alla Divina Provvidenza, di che non potevo io diffidare. Tale era stato sempre il mio desiderio, e tale era stato il consiglio che avevami dato Monsignor Vicario, nella circostanza medesima, per M: Varchi. Pel bisogno che naturalmente sentiamo di avere con chi confidare ciò che ci aggrava, parlai di quanto sopra col Confessore. Dio permise che secondo il suo solito, vedesse le cose altrimenti di me. Non sapeva persuadersi, che per non sottopormi alla triennale conferma, io fossi disposta a mettermi a tanto rischio, come parevagli lo

²⁶⁷ Nella seduta del 16 febbraio 1858 il Consiglio comunale di Foiano discusse e non approvò le richieste di Suor Maria Scilli. Ella aveva chiesto: "1°. un locale sufficiente per le sue Consorelle e per le Scuole Femminili con una separazione l'uno dall'altro, ed ambi inaccessibili e liberi dal passo di qualunque altra persona. 2°. la liberazione dalla conferma triennale" (Arch. Comunale Foiano).

sciogliermi dal Municipio. Io li dissi, che non era sentimento sol mio, ma anco di Monsignore, e per questo non credevo sbagliare. Li portavo diverse ragioni, ma per niente voleva intenderle; mi rispondeva con aspre e pese parole, come se io, non volessi stare sottoposta ad alcuno. Mi restai imperterrita; senza più potere, a proferir parola. Come mi pareva il parlare del Confessore tanto sragionato, che forse tale me lo faceva comparire il mio soverchio amor proprio, mi parve verificato quello che avevami detto il Rev.do sopra accennato, intorno a Confessore; per cui, mi pareva che il primo mi avesse messi i chiodi, il secondo con strazio crudele li avesse ribaditi, che altro non mi parve, che essere stata già crocifissa, gittata con impeto in una fossa profonda.

In tale stato di cose, scrissi al R: M: Rosi, mandandole una mia lettera scritta a S: A: ove facevoli conoscere, la mia determinazione; questa lettera glie la mandai aperta, pregandolo a dirmi se credeva bene, o no, presentarla. Pensavo io, che il Sig.e Rosi non mi avrebbe dato consiglio senza dimandarlo a Monsignor Vicario; poiché nell'ultimo abboccamento mi parve intendere, che altro non avesse in mira, che di farmi dipendere in tutto, e per tutto da Esso; per questo, mi vi ero riposata quietamente, allontanandomi un poco dai PP:i dell'Ordine, perché così, mi era stato fatto conoscere, essere necessario. In quanto alla lettera detta, mi rispose, che per ora, credeva bene non presentarla; eravamo ai primi di Dicembre, o poco più o poco meno. Passato qualche tempo, non mi sovviene se un mese, pensavo tornare a Firenze per trattare le cose più da vicino. La mia salute mi fece differire, quindi la morte della mia amata, prima Consorella Suor Maddalena. Non molti giorni, dopo di Essa, persi l'altra fra le giovani di poco vestita, Suor Nazzarena. Forse la pena che provai nella perdita di queste due creature, fu quella che fece peggiorare ancora più lo stato di mia salute. Ho tanta poca virtù, che mi è sempre di estremo travaglio il perderle. Mediante il peggioramento di mia salute, pensai differire, e per dir meglio fu di necessità, rimettere la mia gita a Firenze il dopo Pasqua di Resurrezione; la mia prima Consorella suddetta morì, a di 31 Gennaio 1859. Tanto nel corso della malattia, che dopo la morte, di detta Consorella Suor Maddalena, ebbi molti dispiaceri, dalla sua famiglia. Per alcune libertà che volevano; ebbi occasione di tener carteggio con Monsignor Vicario; fu la circostanza che presi più animo di andare a Lui; e risolsi di riposarmivi in tutto; già questo l'avevo deciso, dall'ultimo abboccamento che ebbi col Sig:e Rosi; ma ora mi parve essermi aperta una via. Perciò dal medesimo male, me ne venne del bene, dico, dai travagli che ebbi dalla Famiglia della Consorella, ne risultò il bene, di prendere maggiore

entrata con Monsignor Vicario, cosa che tanto desideravo.

[110] Dopo Pasqua di Resurrezione, quando appunto era decisa di portarmi in Firenze, fui consigliata che non andassi altrimenti, attesi i romori²⁶⁸ che vi erano.²⁶⁹ I Padri dell'Ordine, più volte mi avevano richieste le Regole, per porci il sigillo. Io, pensava che fosse bene non dargliele, se prima non avevo parlato con Monsignore, e da Esso, avere avuto il consenso; e questa era una delle ragioni che mi costringeva andarvi. Nuovamente, presso l'epoca suddetta, i Padri mi pressarono che mandassi le regole, aggiungendomi per ragione, che il Definitore era prossimo ad uscire di carica, (mi pare che fosse Esso che mi scrivesse, o il Provinciale) e più, che tanto Esso, che il Provinciale, erano per partire per Roma.

Queste premure, a fronte dell'impedimento che avevo di portarmi in Firenze, mi posero in penoso imbarazzo. Senza Monsignore, ²⁷⁰non volevo andare più oltre, né sapevo da lontano, per mezzo di lettera, come disimpegnarmi coi padri; che al sommo pesavami, far cosa che potesse dispacerli; mi sembrava ingratitudine, al tanto pensiero che subito conosciuta, per me si erano dati, perciò nuove angustie, nuove strettezze. Parlai di questo al Confessore; Egli senza pensare più oltre, mi disse che le mandassi, e non mandandole era nulla di male; che il sigillo, se non ve lo facevano ora, ve l'avrebbero fatto poi.

Io li ripetei, che non era qui la mia pena, ma per non sapere da lontano come disimpegnarsi, e non volere andare più oltre, senza di Monsignore. Che erano²⁷¹ persone di sommo riguardo, a cui dovevo gratitudine, rispetto, ed obbedienza, perciò entrassi bene nel sentimento, e vedessi, a qual brutto bivio ero io. Piacque al Signore che venisse al mio sentimento, e dietro questo, si esibì portarsi in Firenze e fare le mie parti. Come che non fu subito, ma nel non parere a Lui, quello che a me pareva, passammo qualche giorno; quando giunse Egli a Firenze, i Padri erano già partiti per Roma; perciò non parlò che con Monsignor V:²⁷² e quindi col Vescovo, e al primo rilasciò le regole, pregandolo che a questi le raccomandasse insieme con l'Istituto. Così mi disse.

O Signor mio, quali pene proviamo, quando le persone con che abbiamo da trattare sono tutte di riguardo, a cui dobbiamo reverenze e

²⁶⁸ Tumulti

²⁶⁹ 2° guerra d'indipendenza Il 27 aprile 1859 Leopoldo II lascia la Toscana in cui si forma un governo provvisorio affidato a Bettino Ricasoli.

²⁷⁰ Aggiunta dell'Autrice: come dissi

²⁷¹ Aggiunta dell'Autrice: tutte

²⁷² Monsignor Vicario

rispetto; si vorrebbe, non disgustarne alcuna, e che tutti, andassero bene d'accordo. Quando mi trovavo al caso, di vedere disgustata una parte, per avere corrisposto ad altra, dicevo al Signore: Sono pure tutti tuoi amici, e perché non possiamo piacere agli uni, senza dispiacere gli altri? Così pure scrissi, ad un Rev.do, che mi diceva, che quello che trattavo con Esso Lui, non dovevo conferirlo con altro. Non so perché così Padre mio (gli dicevo) son pure tutti amici del Signore; e non credevo di dovere adottare, quello che è certo delle due parti opposte, cioè che chi è amico del mondo, è nemico di Dio. Ma son persuasa, che non intendevano questo, ma era il mio poco criterio, che non sapeva diportarsi con prudenza e senno, da dare la sua parte ad ognuno. Non era però per fini indiretti e doppiezza, e ne portavo il peso di molto patire.

La famiglia della Consorella defunta Sacconi, rapporto lascito fatto, voleva muoverci causa. Io, per quanto ero attaccata all'interesse che mai lo fui, sarei stata disposta lasciarli tutto. Non mi venne permesso, sì in riguardo di esser cosa non mia, come per rispettare la volontà della testatrice. Il Confessore, con M: Vicario aveva parlato anco di questo; perciò in tutto mi riposai in Lui. Fatta la proposizione da un Dottore di legge, di certo accomodamento, in cui venivo a rilasciare guasi per la metà, fu accomodato tutto.

Dio permesse, guasi nello stesso tempo, che il mio spirito fosse crivellato, o messo in prova,²⁷³ da certe cotali cose, che sempre avevo io disprezzate; come quella che a Dio tutta mi ero donata, e sapevo esser geloso non meno dell'illibatezza e modestia del corpo, che degli affetti del cuore. Qual duro travaglio, fu quello mai per me! Temei di aver macchiata l'integrità verginale, temetti di essere stata a lui tolta! Era pena sì intensa e tremenda, che mi pareva uscir di me; ma solo, per timore, che anco senza io volerlo, mi avessero fatta infedele al mio caro Sposo, al mio Dio. Il Confessore mi assicurò che avevo acquistato anzi che perduto.

[PATIRE, PATIRE E GRAN PATIRE]

[111] Alla variazione di Governo, si intese dire che i nostri

²⁷³ Nota dell'Autrice: fu questo da parte medico, che per motivi di salute, dovevo necessariamente avvicinare.

malevoli, avrebbero procurata la soppressione dell'Istituto. E già alcuno, di una famiglia, per mezzo nostro, (senza che io lo meritassi) da Dio beneficata lo aveva protestato. Quello appunto a cui Dio concesse vita e sanità, perché ci fosse di aiuto; dico, perché voleva questo. Io, per del tempo me ne stiedi tranquilla; pensavo, che qual si fosse governo, quando gli avessimo fatto conoscere dell'Istituto, il suo principio, scopo e andamento, lo avrebbe rispettato. Avevo intenzione portarmi a Firenze per parlare di questo a Monsignor Vicario, e M: Vescovo, ma la mia salute mi teneva di giorno in giorno costretta a differire.

Il 18 Giugno, fu il primo passo di truppe piemontesi da Montevarchi. Quantunque si fosse potuto provvedere dal Gonfaloniere a locali per alloggiarli, non venne fatto, anzi quelli che vi erano, furono tutti lasciati appigionare ai semai francesi. Intesi che era del tempo che dai nostri malevoli dicevasi, che le prime truppe che venivano avevano da fare il rancio in Convento; e ne portavano gioia. Il Gonfaloniere sapeva tutto questo, ma pauroso e pusillanime, credè prudenza disporre, o lasciar correre le cose in modo, da compiacerli, per timore di farsi un partito contrario; ed anche forse lo avrà fatto, col fine di non inasprirli più verso di noi; anzi appacificarli, dandoli un poco di sfogo; come appunto diportossi Pilato, con quei, che volevano a morte il buon Gesù; facendolo flagellare, per vedere se si acquietavano, di gridar crucifige.

[112] Appena arrivati gli Ufiziali, il Gonfaloniere, si diresse con Essi Loro, verso il Convento, dicendoli, che non aveva altra località da darli. Già uno²⁷⁴, che in cotali faccende fanno il loro guadagno, pagato forse dai nostri amici, venne di corsa a bussare alla porta, dicendo che si aprisse, che dietro vi erano gli ufiziali, e Gonfaloniere, che venivano a visitare il locale per metterci le truppe. La povera Consorella Portinara che si presentò, ed a cui il suddetto parlava, restò fuor di modo spaventata, tanto più che non sapeva come avvisarmene, anco atteso lo stato mio di salute. L'ardito ripeteva che aprisse, e bussava sì malamente alla porta, da fare spaventare. La povera Consorella lasciandolo fare, si portò dalla parte che dava ingresso alle scuole, di qui si portò anco il suddetto, vedendo che dalla parte che voleva per entrare con baldanza in convento, non le davano retta. Dopo pochi momenti arrivò pure il Gonfaloniere con gli Ufiziali, disse alla Consorella Portinara che mi

²⁷⁴ Aggiunta dell'Autrice: di quei tali

avesse chiamata; avuta la notizia, scesa dal mio letto ove ero costretta dai miei incomodi, andai al Gonfaloniere, che subito veduta, mi disse, che per qualche sera trovassi posto per me, e per le mie Consorelle, ove alloggiare; perché ove eravamo in Convento, era necessità alloggiarvi le truppe.

Io, mi trovai da tal nova, tanto spaventata e sorpresa che non so, come facessi a rispondere. Pensavo come potere abbandonare, dal detto fatto quel luogo, (ove erano anco tanti oggetti sacri) in balia delle truppe. Come poterci muovere con quindici creature affezionate a quel santo ritiro; in quale convulsione avrei posto gli spiriti loro, anco rapporto a mancanza di sicurezza per l'avvenire. Con la rapidità del pensiero passava tutto questo dalla mia mente; dissi al Gonfaloniere, che quello che mi ordinava, era cosa da non potersi esigere; che se non ci volevano rispettare come Suore, ci avessero rispettate, come ogni altro impiegato della Comunità. Che il locale lo godevamo in paga delle nostre fatiche, che come non potevano levar di casa gli altri impiegati, pensasse che era ingiustizia pretenderlo da noi. Egli mi disse che non poteva fare altrimenti; presentata agli Ufficiali, che già conobbi essere stati sorpresi, di essere stati con tanta libertà condotti in quel luogo, che trovarono le Suore tutte intente ad un gran numero di scolare; mi raccomandai ad Essi loro. Pareva mi compatissero, il maggiore fra Essi, disse parerli cosa inconvenientissima ancora a Lui, ma essendo nuovo del posto, bisognava che si adattasse a ciò che lo portava il Gonfaloniere; disse a questi qualche parola brusca, promettendo a me, che avrebbe fatto di tutto per non disturbarci; e nel caso di non poter far di meno, avrebbe preso solo, il pian terreno delle scuole. In questo, fu di necessità, riceverli.

[113] Col mio male al cuore che si era reso più forte, non so esprimere qual travaglio fosse per me, il pensare di avere in casa una truppa armata. Mi ponevo nelle braccia del Signore, e in queste nulla più temevo; ma ogni²⁷⁵ strepito, mi cagionava senza volerlo, palpiti e smanie. Il Medico conoscendo che poteva compromettermi anco la vita, disse, essere necessario, portarmi altrove; vi aveva da noi, la sua bambina in educazione, propose di portarmi con essa, ed altra Suora che mi piacesse, in casa propria, poco distante dal Convento, situata in campagna, ove potevamo andarvi dalla parte dell'orto, non vedute. Quantunque conoscessi esser vero, che il restarmi in quella posizione era un comprometter la vita, mi adattai con difficoltà ad

²⁷⁵ Aggiunta dell'Autrice: ripetuto

accettare il progetto di andarmene, perché troppo costavami il lasciare le mie Consorelle. Vi andai la sera alle ore dieci, per far più segreta la cosa; parendo meglio. La notte non potei riposare un momento; la mattina per tempissimo, chiesi a grande istanza di essere riportata in seno della mia Comunità, non potendo soffrire in tali contingenze di esserne lontana. Tornata, il patire non era meno di prima di partire, ma procuravo nasconderlo, e chiedevo al Signore che mi desse forze bastanti a sostenerlo. La notte seguente, dopo partite le truppe, essendo per venirne altre, non si sa se per disgrazia o per malignità, fu dato fuoco alla paglia, e di fuori, incominciarono a gridare, bruciate, bruciate, fateci entrare, aprite, e davano gran d'urti alle porte, da sembrare li sgangherassero. Io e le mie Consorelle, ci svegliammo in questo fracasso, fatte franche alcune a scendere, si trovarono affogate dal fumo, senza sapere da che parte venisse. Lo spavento fu grande, fino che passato l'ortolano, ci assicurò esser cosa quasi finita. Pare, lo facessero a solo oggetto d'impaurirci. Con tal disturbo, si infiacchì di nuovo il mio spirito, la parte fisica non aveva più forze, risolsi di ripartire, ma conducendo via anche le mie Compagne. Questo mi venne impedito, e fu per me, gran travaglio. Dove vedevo il male e le cattive conseguenze io, non ve le vedevano gli altri, dove questi ve lo vedevano, non vel vedevo io.

Oh Signor mio, che duri travagli son questi! quando con Chi ci guida vediamo tutto l'opposto, e Dio permette ci giri per la testa, o per retto pensare o tentazione che Chi ci guida, non troppo consideri le cose come²⁷⁶ anderebbero, e non le veda col lume con cui dovrebbe. Oh Signor mio, ripeto, travaglio grande è questo, quando non sappiamo, se quello che comanda, sia quello al quale Tu vuoi che si obbedisca! Che quando comanda chi deve, e a cui dobbiamo essere sottoposte, o per autorità, o per ordine dell'autorità medesima, al proprio giudizio non diamo luogo, e bene ci riposiamo, comunque le cose vadino.

Tali sconvolgimenti, mi rendevan sì imbalordita, che neppure mi riusciva scrivere a chi dovevo. Mi pareva impossibile, per mezzo di lettera, trattare di affare così complicato e sconvolto, d'altronde la salute, impedivami pormi in viaggio; incominciavo a temere della soppressione dell'Istituto; così andavo, di pena in pena maggiore, o per meglio dire fui oppressa da mille pene ad un tempo.

²⁷⁶ Aggiunta dell'Autrice: considerate

[114] Nell'Agosto venne il famoso Decreto, che tutti gli Istituti, dal Governo non approvati formalmente dovessero (non mi rammento nel termine di quanti giorni) presentare le sue regole.²⁷⁷ Già avevo scritto a Monsignor Vicario, come avevo necessità di conferir seco Lui, e non potendo portarmi a trovarlo, sì per la mia poca salute, sì per le circostanze dei tempi, pensavo che un certo Rev P: Marchesini dei Filippini²⁷⁸, quando fosse di Sua fiducia, avrebbe potuto fare la parte di riferire a S: S: Ill: ma tutto ciò che le avrei detto in persona, e per lo stesso, S. Signoria medesima, mi avrebbe potuto dare quei consigli, ed ordini, che avesse creduti opportuni. Quando questo fosse stato di suo piacere, lo pregavo a mandarmelo. Non mi rammento se cosa alcuna le dissi di quanto era passato col R: Sig.e Rosi; se non lo feci, fu al solito per sembrarmi cosa da non trattarne per lettera, a voce non avevo mai avuto animo; però ne avevo fatto parte al Rev.do P. Marchesini con desiderio che glie lo riferisse. Detto Rev.do Sig.e Marchesini, arrivò appunto da me, mandato dal Rev.mo M: Vicario, il giorno in cui dal Delegato mi fu ripetuto il decreto a me già noto, con più l'ordine assoluto di presentare le regole. Il Confessore fin qui, non aveva saputo a che consigliarmi, su tal proposito; Il Rev.do Sig.e Proposto, mi diceva che non dovevo far conto di Decreti, e se eravamo richiamate come contumaci, rispondere, che altro non eravamo che semplici Maestre, e come tali non ci credevamo colpite, dal decreto medesimo. Il far così a me pareva sproposito, e non potevo dubitare di essere compromessa, poiché benché ancora non approvate formalmente, come altri antichi Istituti, tutti ci conoscevan per monache, vestivamo e praticavamo regole come tali, e finalmente, anco nel Decreto del Governo, che ci affidava le scuole, venivamo chiamate Suore. Aspettando il soccorso del consiglio per altra parte, ringraziavo il Signore per timor di contrasto, che il Confessore non scendesse a darmelo; e del modo di vedere del Rev.do Sig.e Proposto, procurai non angustiarmi, che troppo ero, per cose, di assai maggiore importanza.

[115] Arrivato il P. suddetto, mi parve venire l'angiolo

²⁷⁷ Dal "*Monitore Toscano*" del giovedì 25 agosto 1859: "Circolare del Ministro degli Affari Ecclesiastici ai Sigg. Prefetti.

....4° Di ordinare subito a qualunque Società o Aggregazione Religiosa che non sia approvato dal Governo Toscano, di presentare entro otto giorni la propria Regola a questo Ministero, col monito che la Società o Aggregazione inadempiente a questo ordine sarà disciolta come Collegio illecito allo spirare del termine sopra determinato.

Dal Ministero degli Affari Ecclesiastici. Firenze 23 agosto 1859. V. Salvagnoli" (Biblioteca civica - Arezzo).

²⁷⁸ P.Salvatore Marchesini dei Filippini (1841-1878). Nutrì grande devozione verso l'Eucaristia, fece molto bene alla Congregazione a cui apparteneva, fu confessore di grande celebrità.

consolatore; esaminate, per quanto li permetteva la ristrettezza del tempo, le regole, le parve bene prima di presentarle farvi una qualche correzione; a tale scopo le portò seco in Firenze, fissato che io l'avrei seguito due giorni dopo, se Dio davami tanta salute a poterlo. Me lo concesse, sebbene non feci il viaggio senza molto soffrire. A me pareva che fosse bene, che le regole fossero presentate da me, al Ministro, che richiedevale; e che li facessi in poche parole la storia dell'Istituto, del suo principio, scopo, e andamento. Ma per tanta contrarietà che vi sentivo, non lo manifestai a Monsignor Vicario. Egli Rev.mo, per quanta bontà che per noi aveva, fece di tutto, perché Monsignor Vescovo, vi ponesse il sigillo di approvazione, e l'accompagnasse con una lettera; il Signore permise che non volesse farlo; credo io, fosse per non averle esaminate, e per trovarsi in tanto travaglio, per le circostanze dei tempi, da essere timoroso in tutto, da temere in tutto di comprometterci. Forse la tanto sospensione d'animo, e sconcerto grandissimo, fu quello che le produsse un male detto vespaio²⁷⁹, del quale in pochi giorni morì.²⁸⁰

Le regole furono rimesse con una mia lettera e non altro. Dopo che, per molto tempo si stiede affatto al buio, di quello che dai nostri nemici, contro noi si tramava. Misero nei giornali una breve storia della mia vita mettendo in ridicolo la mia fede, che dicevano grande, e non sbagliavano, ed altro. Il Signore facevami grazia considerar come gloria, l'essere disprezzata per Lui. Mi dispiaceva per quanto poteva dispiacere a mio Padre Madre e Sorella; avrei voluto non avere chi per me vi soffrisse.

Raccomandavo spesso alle mie Consorelle, che inalzassero preghiere a Dio, che facessero per Lui più che potevano, perché vedevo sovrastarci grandissimo travaglio, vedevo l'Istituto in pericolo. Peggiorata anco più la mia salute, poco potevo attendere ad esse, ma a mia maggior pena, non mi stava celato, che, anzi che avvantaggiare, andavano molto indietro, non andando, con quella virtù, che in tali tempi di sovrastante gastigo ancor più richiedevasi. Provai a fare su ciò, qualche osservazione al Confessore pregandolo ad essere più rigoroso. Ma come Dio molte volte permesse, che per cotal parte fossi umiliata, e travagliata, così questa mi sentii rispondere con tuono imperioso, che pensassi a fare la Superiora, che Egli da sé pensava a fare il Confessore. Ero in estreme angustie, poiché parevami, essere sola, a conoscere le necessità e pericolo dell'Istituto; vedevo di momento in momento, divenire Esso più debole, presso degli uomini; men grato a Dio; perciò ad ogni

²⁷⁹ Vespaio: una serie di foruncoli vicini, in modo da assumere l'aspetto di un nido di vespe

²⁸⁰ Vicario fino alla elezione del nuovo vescovo fu mons. Lorenzo Frescobaldi.

istante mi rimbombava sul cuore, la funesta caduta.

[116] Le convulsioni, o insulti al cuore che fossero, eran frequenti. Per richiamare la circolazione mi furon messi dei senapismi, quali, non sappiamo se per la qualità o per averli troppo tenuti, mi cagionarono sotto le piante una gran piaga, che prendeva quanto era grande il piede, e fino alla vita era giunta l'infiammazione anco esterna, che compariva anche nel nervo esterno dei bracci. Era tanto il patire, che mi pareva un vero purgatorio, non avevo posa né dì né notte; smaniavo senza poter raffrenarmi, seduta sul letto, non potendo stare altrimenti; per non mettere gridi di dolore, mi facevo dare un crocifisso, e ad Esso Lui stringendomi, li dicevo voler soffrire per amore (come sempre) quello a cui, la rassegnazione e le forze più non eran capaci. Così passai vari giorni, e fu prodigio sopravvivere.

Il giorno della Festa della S: Madre Teresa, non era peranche scesa dal letto, quando di nuovo fui disturbata con l'annunzio, che dovevamo rialloggiare le truppe. Benchè in convalescenza di una fortissima malattia, e con i consueti miei incomodi, condotta in legno, mi sforzai di portarmi dal già fatto, nuovo Gonfaloniere, che si trovava in campagna, per raccomandarle, che le trovasse altro posto. Non fu, possibile. Era Egli, il Figlio Martini, mi accolse con somma gentilezza, che certo non meritavo, tanto per quella confidenza che vi era passata fino da piccolini, come per ogni altro rapporto. Fu, ed è gran travaglio, il vedersi sempre trattata da tutta quella famiglia, con molta amorevolezza, deferenza e rispetto; e quasi direi venerazione; e aver dei dati certi, che molto male venne da quella, che in verun modo volevan monache. Sappiamo, che se Egli, dico il Gonfaloniere, e suo Padre, ben cognito di tutto, rappresentavano al Governo la verità, contro tante bugie e calunnie che a carico di noi erano state dette, certo è che ci avrebbe rispettate, almeno, fino a che, non veniva il decreto, che ora temiamo, della soppressione di ogni Istituto e Convento. Sapendo dunque, quanto gran male i capi di quella famiglia ci avevano fatto, vi voleva gran d'animo sopportare attenzioni e carezze, che queste anco ci facevan colpevoli presso una parte di popolo, cui la suddetta famiglia per difendere sé, sforzavasi persuadere, che la soppressione del nostro Istituto, era stata misura governativa, come in punizione di averlo io eretto senza approvazione e permesso. Quanto fu mai, ed è travaglioso un tal modo di agire! Il Signore dia lume a conoscere come dovere io diportarmi, tanto per gloria di Lui, in salute di quelle anime, e vantaggio del proprio spirito.

[117] La volta sopra accennata, non solo uscii io dal Convento al venir delle Truppe, ma ottenni che meco venissero anco tutte le mie Consorelle. Il giorno dopo partite le truppe tornammo. Di tutti questi travagli, niente facevo far parte alle Consorelle di Foiano per non turbarle ed affliggerle; tanto era il bene che le volevo, che avrei voluto esser sola a soffrirli. Due giorni o poco più dopo, non mi rammento, ebbi la consolazione che venisse a trovarmi il Rev:º più volte rammentato Sig.º Giuseppe Rosi, Maestro dei Chierici in S. Lorenzo. Restò stupefatto quando intese e vide le nostre tristi vicende.

Dico anco vide, perché appunto quando arrivò, portavano via la paglia, riposo dei soldati. Si dimostrò verso noi, molto bene affetto, ci fece una lunga predica, da inanimarci molto. Verso il termine di Novembre, la mia salute di nuovo peggiorò, il dì trenta era qualche giorno che non mi muovevo dal letto, che oltre ad esservi infieriti di più i miei soliti incomodi, ne era sopraggiunto un altro con febbre. Il dì trenta dopo tanto silenzio, venne l'aspettato ben doloroso annunzio. Apportatore di tal nuova, volle essere da se stesso il Gonfaloniere. Venuto Egli al Convento, disse aver necessità di vedermi; io, in riguardo dei tempi critici che passavamo, credei bene farlo passare, e senza verun preambolo né cautela, mi disse che il mio Istituto per ordine del Governo era soppresso, soggiungendo il sollecito spoglio degli abiti, e l'abbandono del Locale. Però prima di partire, non mi rammento come vi scese, pregommi di restare ivi per interina con le mie Consorelle, alle Scuole, fino che non avessero elette e trovate le nuove Maestre. Io li risposi che ben volentieri l'avrei fatto, con tutto quell'impegno, come se nulla avessi ricevuto a torto. Li feci capire, che ben sapevo, che l'ordine venutomi dal Governo, era stato maneggio dei miei malevoli, che avevanlo ottenuto a forza di bugie e di calunnie; e perché, benché delicatamente vi messi forse ancor Lui, Egli per volersi difendere, senza però voler ragionare, disse che contrario a monache era ancor Esso, e certo, se il Governo, le avesse dimandato cosa esser più utile, avrebbe detto levarle. Mi incensò con dire che le cose andavano bene perché vi era io. Fu grazia, che in quello stato di malattia, un colpo di tal sorte, dato senza verun riguardo, non mi privasse di vita.

Il giorno dopo, vennero due messi dal Delegato di S: Giovanni, col decreto esteso, diretto a me. In questo, davasi assoluto comando, di abbandonare il Locale nel termine di giorni quindici. Vidi che eccetto che lo spoglio degli abiti, tutto era chiacchiera del Delegato, che ad istanza dei nostri

malevoli, voleva metterci fuori, e che in quel posto nulla avessimo parte, e disfatto venisse ogni ombra di Istituto, poich  oltre abbandonare il locale, intimavaci tornare ognuna alle proprie famiglie. Come che il pi , vedevo non essere per ordine del Governo, facevo osservare, che vi poteva esser rimedio. Ma tutti, chi mi stava vicino, paurosi agitati, sconvolti, e confusi, niente volevano attendere a quello che io mi dicessi. Se avessi avuto sufficiente salute da mettermi in viaggio, mi sarei portata in Firenze, poich  il mio volere era, di dirigermi in tutto e per tutto con quello di Monsignore. Dicevo anco questo, che non intendevo dar giudizio da me, se si potesse o no, riparare a qual cosa, ma desiderare quello del mio Superiore Monsignor Vicario; perci  esser necessario che qualcuno si portasse col . Neppur di questo volevasi convenire, dicendo esser tutto inutile. Duro travaglio! Solo Te mio Dio, Tu sai quanto soffrii! Era un trovarsi sotto eminente rovina, senza che alcuno tentar volesse, mezzi per evitarla.

[118] Dopo pochi giorni, la mia salute, fece un miglioramento notevole; bench  mi paresse un poco tardi per quello che occorreva, pensai approfittarmene per condurmi a Firenze, per parlare con Monsignor Vicario; casualmente, seppi che questi, inteso, (avendolo io procurato) l'ordine fulminante a noi venuto, aveva chiesto che le spedisse il Decreto, e non li era stato mandato. Nuovo travaglio per me, e motivo, a pi  farmi risolvere, di partirmi per l .

Ero per  contrastata in estremo, dovendolo fare contro ogni parere di quei che mi stavano vicino. Venne a trovarmi come ne le avevo richiesto il Confessore delle Consorelle di Foiano, chiesi consiglio ed obbedienza ad Esso, che da chiunque, mi pareva bastare. Egli mi disse creder bene che io mi partissi; con questo il giorno dopo partii. Le Consorelle di Foiano, peranche non erano state noiate; prima di partire per Firenze, pensai se l  mandare, due delle pi  giovani di Montevarchi, parve bene anche questo; perci  il Rev.do suddetto, condussele seco. Convenne concertare se prima spogliarle, o no, parve bene farlo al M: S: Savino, distante qualche miglio da Foiano, dove le avrebbe lasciate il Vetturino di qua.

Oh Signor mio, gran travaglio, quanti pensieri, che agitazioni! A descrivere per la minuta tutto, ci vorrebbe capacit , salute e tempo. Manco di tutto, perci  dico poco e male.

Giunta a Firenze, parlato con Monsignor Vicario, si cred  bene che io mi presentassi, non mi rammento se al Ministro degli affari Ecclesiastici

Salvagnoli²⁸¹ oppure a S: Ecc.a Ricasoli²⁸², mi pare però a questi, perché è certo che la lettera di raccomandazione con cui mi accompagnava il Rev.mo M: Vicario, era diretta al Ricasoli. La salute non mi permesse andarci subito, quando vi andai non potei avere udienza; fra una cosa e l'altra fummo alla vigilia, del giorno in che scadeva nel Decreto il tempo di dovere abbandonarsi da tutte le mie Consorelle l'Istituto.

Di là continuamente mi dimandavano come dover contenersi, se uscire o non uscire, che il Gonfaloniere avevane dimandate alcune per interine, se accettare o no; se doversi spogliare e quando. Io rispondevo a tutto, consigliandomi con Monsignor Vicario; che più volte venne a trovarmi in casa di mia Sorella ove ero, ed era per me gran conforto e mi riconoscevo per ogni rapporto immeritevolissima che mi onorasse di tanto, né avrei ardito desiderarlo se non pel bene dell'Istituto. Anco vi veniva il R: P: Salvatore più volte rammentato, di cui mi servivo presso di Monsignore medesimo, quando, tutte le volte che avevo bisogno di parlarle, e non avevo il bene di vederlo. Tornando all'argomento che sopra, a tutto secondo il consiglio di Monsignore, rispondevo, ed era un continuo affannarsi per scrivere, o fare scrivere alla mia Compagna quando io non potevo. Ma la molteplicità delle cose, e la ristrettezza del tempo, dissestava di tal maniera, (ed anco la mia poca salute) da non saper più cosa fare.

Ma in tutto davami calma, l'andare io con obbedienza e consiglio. Mio Dio! Sempre aspirai grandemente allo stato di sottoposta, e obbediente, ma ora più lo desideravo, che il famelico il pane; e più anco al presente che vorrei potere stare con Esse, ultima fra di Loro.

Non avendo mezzi di avere udienza, feci presentare la lettera del Rev.mo Monsignore, unitamente ad una dichiarazione che si era estesa in scritto, intorno andamento principio e scopo dell'Istituto. Considerando che non vi era tempo sufficiente da attendere risposta, parve bene che io scrivessi alle Consorelle a Montevarchi, che si fossero tosto spogliate, e allo scadere del tempo per non trovarsi a sconcerti, abbandonassero il posto, e tornassero nella

²⁸¹ Vincenzo Salvagnoli (1801-1861) nato in Cornioli presso Empoli, si segnalò presto per prontezza di acume ed entrò a far parte dei Georgofili nel 1826. Liberale moderato, intimo di Ricasoli, dopo l'armistizio di Salasco appoggiò il gabinetto Capponi.

²⁸² Bettino Ricasoli, barone (1809-1880). Fu membro dell'antica Accademia dei Georgofili sin dal 1834. Conservatore intelligente e illuminato con moderate venature liberali, fondò a Firenze con Lambruschini e Salvagnoli il quotidiano «La Patria» che si prefiggeva di far collaborare i sovrani d'Italia, all'unificazione del paese. Fu membro del governo costituzionale toscano (1849), ministro degli Interni del governo provvisorio prima (1859), assunse la dittatura poi, guadagnandosi per la sua inflessibile moralità, l'appellativo di «barone di ferro». Con il plebiscito attuò l'annessione della Toscana al regno sardo. Fu presidente del Consiglio nel 1861 alla morte di Cavour.

casa, che in prevenzione avevamo già fissato. Pregavo il Gonfaloniere a lasciarcene due, in custodia della roba finché io non fosse tornata, non lasciando di consigliarne le Consorelle medesime.

[119] Mi pare che io tornassi il diciannove, e non potei prima; la stagione era pessima, e con stare io di salute sì poco bene e con tanti travagli, fu grazia che arrivassi al termine del viaggio; e più che appena tornata non mi infermassi di nuovo. Anzi per qualche tempo, stiedi assai benino, uscivo per fare la comunione. Non dissi, che tornata smontai a Casa propria, non già al Convento; così anco per consiglio di Monsignore. Ivi mi convenne star sempre, almeno la notte, con alcune delle mie Consorelle, perché in quella che avevamo preso a pigione, non vi era luogo sufficiente, per tutte, ed altra che a me pareva più a proposito, me l'avevano contrastata, e al fine, nel tempo che mi trovavo a Firenze, mio Padre la disdisse. Mi pareva a me, più a proposito, perché in quella che avevamo pattuita, vi erano ancora i muratori, cosa che mi pareva nociva alla salute delle mie Consorelle, e non avrei voluto perciò che vi fossero in verun modo tornate, fino che non fosse stata più asciutta. Per i miei incomodi, tutti vedevano che non vi era stanza ove stare. Per tutte queste ragioni tutte eravamo di parere di prendere l'altra, e non fu poco travaglio, quando la sapemmo sfissata. Oh Signor mio! Se tutti ridir si volessero, non finiremmo mai.

Intorno a interinato, siccome il Gonfaloniere non volevaci tutte, ma solo sei, io le avevo risposto non poter compiacerlo, che intendevamo di restarvi o tutte o punte, anco pel riguardo che minor numero non eran sufficienti alle Scuole. Dopo però appena ventiquattro ore, sempre col consiglio del Rev.mo Monsignore, le avevo scritto essere disposta a lasciar quelle che Egli avesse voluto. Non ebbi tempo a risposta; tornata in M.Varchi, mi fece intendere che non più le voleva; non essere in sua facoltà; dimostrò che fosse il Governo, che non ci voleva neppure per Maestre; da questi, seppamo per mezzo di una lettera scritta a M. Vicario, ed altri fogli diretti a me, che come Maestre non ci aveva escluse. Perciò si capì che il levarci anco come tali, fu tutto rigiro dei nostri malevoli, e del delegato di S: Giovanni, che sappiamo, che da essi, fu pagato per questo. Per raccontare poi, tutti i rigiri che fece il Gonfaloniere, e quanta finzione adoperò per dimostrare di volerci, e disporre le cose in modo perché non vi restassimo; dissi a voler raccontare tutto questo, bisognerebbe essere in parte quello che Egli è, non essendo, non si capisce neppure a sufficienza per dimostrarlo, non sappiamo come si guidi quella

maligna politica, ne conosciamo solo gli effetti.

[120] Tornando di Firenze, smontai come dissi non al Convento ma in Casa propria, cosa concertata con M. Vicario, per parere meglio fatto. La consegna della roba la feci fare a due delle mie Consorelle e Confessore, la salute non mi permesse andare a farla da me. Vi andai qualche giorno nella Chiesa per fare la Comunione, (fino che un peggioramento di salute non mi impedì anco questo). Quali memorie! trovarsi in quella... ove fino dall'età più giovanile, avevo sospirato cotanto, per giungere all'anelato momento! Quali emozioni, trovarsi in quelle mura, esclusa, ove sette anni e più, avevo io passati in continui travagli per giungere allo scopo! Incominciavamo a godere un poco di pace allora, tanto di locale che d'altro, allora... quando i nostri malevoli, tramavano cacciarcene. Più volte mi sovvenne il povero Giacobbe, cui per avere l'amata sua Rachele li convenne servir sette anni, e poi, rinnovarne altri sette²⁸³. Ma oh che desiderio era quello? non si possono paragonare, cose, con cose, tanto fra loro distanti. Questo era il motivo, che dolce mi rendeva, l'amaro; dico, la negazione di quelle cose secondarie da me desiderate per amore dell'Oggetto amato, grata mi diveniva, a Lui facendone offerta.

[121] La cosa non finì con lo spoglio degli abiti, ed abbandono di quel ritiro. Uscite di là e tornate, parte nella casa presa a pigione, parte nella casa di mio Padre, attendendo che la provvidenza disponesse altrimenti, soffrivo di veder questi in estremo abbattuto per tante pene e paure che per noi si metteva, e il Confessore, senz'animo a disprezzarle. Conoscevo, e vi era anco chi mel diceva, essere alcuni a noi ben affetti di parere, che per liberare mio Padre e me, da tanti travagli, paure, e vessazioni, dovessi io mandare le Consorelle ognuna a Casa propria. Ci fu un momento che dubitai fortemente che i suddetti a noi benaffetti a cui pareva bene così, avrebbero procurato che ci venisse comandato da Monsignore.

D'altronde paventavo i malevoli, che lo tramassero per la via del Governo; perciò, per ogni parte temevo, né mi sorgeva pensiero, che consolar mi potesse. La soppressione dell'Istituto, con tutte circostanze più sensitive, ingiuste, umilianti, offensive, bugiarde, da cui fu accompagnata, un nulla mi aveva recato di pena, in confronto di quelle che provai dopo; né so descrivere qual si fosse il mio stato. Non era già che io non mi sentissi rassegnata se Dio volevalo,

²⁸³ Gn 29, 18-28

allo sfacimento totale dell'Istituto; volendolo Dio, mi vi sentivo rassegnatissima; ma Dio medesimo, permetteva che io vedessi per allora tutto l'opposto (se non era anzi Egli che me lo diceva) e conoscendo d'altronde quanti vi eran malevoli a procurarlo, non persone in tali tempi valevoli ad impedirlo, altri per paura metter guasi le mani all'opera, o consigliarlo, io insufficiente a sostenerlo, più mi trovavo nel caso che quei che mi guidavano chi era di un parere, chi d'altro; ad ambe le parti per diverse ragioni mi tenevo obbligata ad obbedire, nel diverso parere, mi volevo tenere da quella parte che mi pareva esser più, ed essendo l'altra la prossima, mi conveniva con mio sommo dispiacere contrastare. In mezzo a tanti travagli, contraddizioni e timori... parendomi che tutto si intraversasse per disfare affatto quello che Dio, disfatto non voleva, soffrivo pene di morte.

[122] Nel Marzo morì una Consorella delle più giovani; come sempre aveva procurato praticar la virtù in istato di salute, così fu paziente nella malattia, rassegnata in morte. La mia poca virtù, non seppe farne a Dio il sacrificio, che con assai violenza; E siccome tutto doveva essere a maggior mio patimento, così molte circostanze che accompagnarono la malattia di Lei, furono per accrescerla. Fu gran travaglio, il vedere le cose, sempre in diverso modo, di quello che le vedessi quegli che da vicino doveva guidarmi, e non potere in verun modo quietarmivi, senza consiglio del Superiore, sembrandomi che fosse prova da Dio permessa, non obbedienza da Lui voluta; che se la mia coscienza avesse trovato quiete in obbedire a chi mi contrastava, avrei pensato volerlo Dio, e l'avrei fatto, a costo di qualunque mio sacrificio, e disparità di parere. Dio sa, quantunque non virtuosa, quanto ho sempre desiderato di star soggetta, e che mai mi ricusai di obbedire, se non quando, la mia coscienza mi dettava altrimenti. Può essere che talvolta, ed anche sempre, mi sia ingannata, ma essendo stata guidata dal sentimento che dissi, e avendo molto più sofferto per quello che riguardasse me, a contraddire, che a condescendere, voglio sperare che il Signore non sia stato disgustato, sebbene non posso lasciare di umiliarmi molto, poiché chi sa quanti saranno a me occulti i miei difetti, e peccati... mio Dio, fate non sia, dico che arrivi a tanto, poiché la vostra bontà non sel merita. Sì, era grande il patire che facevo in contrastare il giudizio del mio Confessore, anco per quanto mi sentivo verso Esso Lui obbligata, per quella buonissima volontà che sempre aveva avuto di giovarci, e averlo procurato, per quei mezzi che credeva. Avevo anche una tentazione che travagliavami, avendo sempre desiderato, che fosse

molto virtuoso e santo, mi pareva, che per tanta disparità di giudizio, siccome stava fermo nel suo, non dovesse avere di me, punta fiducia, e per questo non potessi io ottenere da Lui ciò che volevo, cioè che si facesse molto buono. Mi umiliavo davanti a Dio, di quello che mi pareva mezzo per ottenerlo, e mi doleva non fosse. Dico mi dispiaceva non fosse²⁸⁴ e non aver mezzo per ottenerlo, poiché mi pareva che con la fiducia si potesse far molto, ed era, il desiderio del mezzo medesimo che anco davami travagli²⁸⁵, poiché per qualunque buon fine, non avrei voluto desiderare che mi si avesse fiducia.

[123] Anche per le Consorelle di Foiano dopo non molto di noi, era venuto ordine che si fossero spogliate degli Abiti Monacali. Pare per essersi indettati alcuni di là, coi nostri nemici di qua, che questi, si erano fatti quelli, pel male che ci volevano; dissi, pare per essersi indettati, fecero sì che il Pretore o Cancegliere che fosse, di Foiano, desse alle Consorelle di là, l'istesso ordine fulminante, di partirsi anco dal luogo, ossia locale, come avevano dato a noi. Ma là vi fu chi si fece animo a prenderne parte per impedirlo, aiutati dalla popolazione, (che non era poco) che in generale la maggior parte, e guasi direi tutta, era in favore delle Suore. Quella di qua, i nostri malevoli se l'erano guadagnata, con la calugna, che noi eravamo molto d'aggravio, e che levandoci la povera gente avrebbe avuti molti vantaggi. Falsità, poiché ci davano molto meno, di quello che avevan dato alle tre antiche Maestre, e di quello che alle nuove ora danno. Con questa diversità, che noi eravamo quattordici a servire il pubblico, ed esse sono tre. Ma dovette esser così, in gastigo del pubblico medesimo, e in mortificazione delle Suore, mettendole alla prova, come l'oro non ben purgato, nel fuoco; faccia il Signore che dia riprova di essere, e se non era, con la sua possanza lo faccia, tanto desidero per gloria sua, e vantaggio dell'Anime.

La settimana prima di Pasqua di Resurrezione, sedate un poco le turbolenze di Montevarchi, (rapporto a noi) mi portai dalle Consorelle in Foiano. Per più di tre settimane, vi godei una pace, che mai non ebbi l'uguale. Molto vi contribuì, non essere io Superiora, a quella di là, stavo io sottoposta come le altre Consorelle. In quel tempo proseguì come mi era stato ordinato la narrazione delle circostanze più particolari che accompagnarono la mia vita ed

²⁸⁴ Aggiunta dell'Autrice: buono come lo volevo

²⁸⁵ Aggiunta dell'Autrice: e pena

INDICE DEI NOMI

*In questo indice sono stati omissi i nomi del Signore e di Maria SS.ma perchè frequenti.
I nomi geografici sono scritti in corsivo.*

(S.) Agata a Arfoli: 186
Amadeo di Gesù Nazareno, sac. O.C.D.: 279
Andrea da Quarata, sac.: 232; 233; 234
Anselmo di S.Luigi Gonzaga, sac. O.C.D.: 263
Arezzo : 227; 233; 234; 253; 254; 258; 267; 279; 293
Augusta Fernanda Luigia, duchessa di Baviera: 102
Bagnesi Maria, beata: 139; 141; 142
Baldassini Augusto: 175
Baldassini Carlo: 175
Baldassini Cesare: 175
Baldassini Dina: 175
Baldassini Ernesto, sac.: 134
Baldassini Ernesto: 175
Baldasini Ferdinando: 175
Baldassini Giovan Battista: 175
Baldassini Jacopo: 120
Baldassini Lorenzo, sac.: 134
Baldassini M. Maddalena: 175; 188
Baldassini M. Teresa: 175
Baldassini Rodolfo, pittore: 134
Baldassini Serafino: 120; 134
Bargilli Argia: 175
Bartoli eredità o Bartolea: 207; 208; 211; 213; 241
Bartoli Innocenzia, monaca: 141
Barzagli Maddalena nei Marrubini: 234; 266
Bausa mons. Agostino: 218
Baviera: 102
Bazzanti Luigi: 224
Benini Adelina nei Galeffi: 188
Betti Ersilia, Sr Vittoria delle Sacre Stimmate: 218; 221; 241;
253; 257
Betti Angiolo: 218
Bicchierai cav. : 227; 265

²⁸⁶ Ben presto anche le Suore di Foiano dovettero lasciare la direzione delle Scuole e spogliarsi degli abiti religiosi. Il 15 maggio 1860 partirono per Montevarchi.
Dal libro di Entrate-Uscite risulta che Maria Scrilli riuscì a tenere unite le suore, nella casa presa in affitto, fino al febbraio del 1862.

Brandi Angiolo, canonico: 186; 232
 Bronzuoli mons. Francesco: 184; 193; 205; 208; 225; 241; 261
 Brunetti Marianna, Sr Fidamante: 240; 242
 Buonarroti , ministro: 227
 Camillo di S. Luigi, sac. O.C.D.: 162; 262
 Capoquadri Virginia: 228
 Caprilli , sac.: 236; 237
 Casalini: 205
 Cesari Antonio, sacerdote e scrittore: 237
 Checcucci Antonia: 32; 89; 121
 Checcucci Gaetano: 9
 Checcucci Irene: 218
 Checcucci Luigi: 2
 Checcucci Margherita: 2
 Checcucci Serafina: 2; 9; 32
 Cini Caterina: 21
 Collegio degli Angioli: 25
 Corsi Antonio, gonfaloniere: 182; 213
 Corsi Maria: 175
 Cosimo de' Medici: 192
 Crusca, accademia: 263
 Davanzati Anna: 141
 del Bigio (o Bigi) Teresa, Sr Colomba: 241, 242; 252
 del Nobolo Domenico: 309
 del Nobolo Filippo: 9
 Dendi Antonia: 242
 Dendi Candida, Sr Crocifissa: 238; 242; 257
 Dotti Prospero, sac.: 77; 81; 186
 Duprè Giovanni, scrittore: 192
 Fabini Emilia: 255
 Falconcini , monaca carm.: 142
 (S.) Felice, chiesa: 25
 Ferdinando III, granduca: 102
 Fikai Giovanni Facondo, canonico: 234; 258
Fiesole: 184; 204; 241; 271
Firenze: 25; 38; 49; 65; 79; 81; 97; 102; 109; 120; 134; 139; 141;
 148; 162; 182; 184; 188; 189; 190; 192; 196; 199; 205;
 206; 216; 218; 225; 229; 238; 240; 243; 253; 261; 263;
 265; 268; 269; 271; 274; 281; 283; 284; 288; 293; 294;
 299; 300; 301; 303; 305.
 (S.) Filippo, chiesa: 137; 141
 Fiorenzo, martire: 79; 81
 Foggi Sr Umiltà: 242; 264
Foiano: 252; 253; 254; 255; 256; 257; 259; 261; 263; 273; 275;
 281; 282; 298; 300; 308; 309
 Fossombroni : 102
 Francesco della Trinità, sac. O.C.D.: 263; 279
 Francesco, santo: 175; 221; 234

(S.) *Frediano*: borgo: 141
 Frescobaldi mons. Lorenzo: 294
 Gabellini Giacomo, sacerdote: 186; 187; 224; 225; 232; 237; 241;
 242; 243; 266
 Gabrielli Teresa, Sr Cherubina: 257
Gaeta: 177
 Gatteschi Stanislao, sacerdote: 81; 102; 137; 139
 Ghidoli Augusto: 175
 Ghidoli Eliseo: 175
 Ghidoli Silvio: 175
 Giacobbe, patriarca: 305
 Giovanni Battista, santo: 101
 Giovanni Francesco del SS.mo Sacramento, sac. O.C.D.: 262
 (S.) Giovanni Valdarno: 192; 204; 236; 238; 299; 304
 Giuseppe, santo: 252
 Graziosi Antonio Gaetano, sac.: 25; 28; 29; 44; 47
Grosseto: 263
 Guerrazzi F. Domenico: 177
 Inghirami Giovanni., sac.: 81; 102
 Iacopo, santo: 247
 Landucci , ministro: 227
 Lapaccini Maddalena: 141
 Lapaccini Sara: 141
 Lapini Anna, religiosa fondatrice: 182; 232; 233; 234; 235
Laterina: 240; 242
 Leopoldo II, granduca: 102; 177; 265; 284
 Leopoldo Wittelsbach, principe di Baviera: 102
 Lorenzo, santo: 73; 80. Chiesa: 2; 4; 9; 81; 120; 121; 298
 Maddalena, santa: 111
Magalotti, via: 134
 Magi d'Asciano Luigi, scultore: 182; 192
 Mantovani Rachele, Sr Giovannina: 218; 257
 Marchesini, sacerdote: 293
 Maria Luisa, granduchessa: 102
 Maria Maddalena de' Pazzi, santa: 26; 84; 270; 141. Monastero (S.M.
 Maddalena de' Pazzi o S. Maria degli Angeli): 124; 130; 137;
 139; 141; 262; 269
 (S.) Maria degli Angeli, monastero S. Giovanni Valdarno: 192
 (S.) *Maria Novella*, piazza: 102
 Marrubini Annina, Sr M. Angelica: 240; 242; 259
 Marta, santa: 111
 Martelli Guglielma, Sr Eletta: 240; 242; 243; 257
 Martini Francesco: 21; 54; 176; 208; 211; 213; 224; 228; 265
 Martini Giovan Battista: 224; 228; 265; 297
 Mazzoni Giuseppe: 177
 Mirri Elisabetta: 9
 Mirri Luisa, 78
 Misericordia, opera pia: 245

Monitore Toscano, quotidiano: 293
 Montanelli Giuseppe: 177
 Montecarlo: 264; 267
 Monte S. Savino: 300
 Montevarchi: 2; 4; 9; 17; 21; 25; 29; 81; 120; 121; 176; 182; 184;
 186; 190; 192; 193; 205; 208; 213; 217; 224; 227; 229;
 230; 232; 233; 234; 236; 240; 243; 253; 254; 257; 259;
 263; 267; 270; 275; 277; 279; 282; 289; 300; 302; 304;
 309
 Mosca Maria, Sr Maria di Gesù: 218
 Napoli: 177
 Nerotti Anna: 255
 Noè: 114
 Palmira: 3
 Panunti Luisa: 267
 Paoli Costantino, sacerdote: 102; 137; 139
 (S.) Paolino, chiesa: 162
 Pazzagli Giuseppa, Sr Nazarena: 283
 Pietro, santo: 240; 243
 Pilato: 289
 Pinti, borgo: 141
 Pisa: 218
 Pitti, palazzo: 240; 243; 244
 Portico, chiesa (del): 182
 Pozzolini Enrichetta nei Magi: 182; 189; 192; 197; 226; 234; 238;
 240; 243; 266
 :Prato: 263
 Prucher M. Luisa: 120; 134
 Prugnoli Polissena: 242
 Pulini Margherita: 181; 204
 Pulini Jacopo, sacerdote: 2; 186
 Rachele: 305
 Regini Giovanni, sacerdote: 78; 135; 141; 146
 Regini Giuseppe: 78
 Regini Regina: 135
 (S.) Remigio, chiesa: 120; 182
 Ricasoli Bettino, ministro: 284; 301
 Roma: 272; 274; 275; 276; 284
 Romanacci Antonio: 9
 Rosai Antonio: 309
 Rosai Silene: 135; 181; 205; 209; 210; 213; 216; 219
 Rosai Tertulliano: 135
 Rosi Giuseppe, sacerdote: 269; 271; 272; 274; 281; 283; 293; 298
 Rovini M. Felice: 9
 Sacconi Edwige, Sr Maddalena della Purità di Maria: 209; 213; 219;
 221; 241; 273; 274 275; 283; 286
 Salvatore della Presentazione, sac. O.C.D.: 276; 301
 Salvagnoli V., ministro: 293; 301

Scolopi: 30; 102; 134
Scrilli Antonio: 9
Scrilli M. Cesira: 4; 29; 120; 134; 138; 175
Scrilli Giuseppa: 32
Scrilli Ireneo: 2; 9; 78
Scrilli Pier Santi: 32; 89
Scrilli Zelinda, Sr Chiara Costante: 32; 45; 242; 253; 257
Serafino di S. Raniero, sac. O.C.D.: 263
Spirito Santo, convento: 234
Teresa di Gesù, santa: 111; 154; 162; 234; 237; 267; 297. Chiesa:
162; 182
Toscana: 177; 284
Venturi , ministro: 226; 243; 244